OPERE

DI

FILIPPO BALDINUCCI

VOLUME SESTO.

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON NOTE ED AGGIUNTE.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

DISSERTAZIONE

DI

GIUSEPPE PIACENZA

De' motivi, per cui le arti sommamente fiorirono in Grecia.

Non so, se degna d'ammirazione, o di stupore piuttosto debba io chiamare la Grecia, siccome quella che seppe al confronto delle altre nazioni colla somma dottrina distinguersi, e fu colla sua gloria valevole ad ecclissare ogni altro illuminato paese. Nulla in fatti si trovò dagli altri popoli, che dal Greco talento non fosse perfezionato, e nulla fu dagli altri ommesso, che da' Greci trovato non fosse. Egli è dunque ben di dovere che ci fermiamo alquanto su questa fortunata parte della terra, per ivi

nutrire coll' immaginazione la compiacenza, che uno spirito colto prova nel considerare i progressi, e le glorie di una illustre nazione, la quale guidata dal suo bel genio salì al colmo della eccellenza nelle leggi, nelle scienze, nelle arti, ed in ogni qualunque cosa che riferir si possa, all' invenzione, ovvero all' imitazione. Felice provincia, che sarà sempre da' secoli posteriori considerata qual produttrice di eroi, sede della filosofia, albergo della dottrina e modello dell' umana felicità; ma più felici ancora gli uomini, a' quali in que' tempi sortì di nascere sotto simile cielo, ed essere di quella terra abitatori! E come no, se oltre all' essere i Greci stati lo scopo della dotta emulazione nelle susseguite età, ho giusto fondamento ad opinare, che in qualunque uomo, cui brama di sapere riscaldi il petto, nascerà desiderio di essere stato allora generato in Grecia? Ma tempo è, ch' io arresti le vive immagini, le quali rapiscono la fantasia, e che là mi conduca, col solo fine di scoprire le cause, per cui le tre belle arti, che sono il mio principale assunto, nella Grecia si sieno elevate al sommo grado di perfezione.

Uno de' motivi di questa così splendida riuscita fu, a mio credere, l' essere i Greci stati viaggiatori. Portavansi essi in Egitto, in Persia, in Etiopia e in altri paesi lor noti; onde tratti i principj delle

arti da' popoli che le praticavano, avevano poi tutto l'agio di migliorar le straniere cognizioni nel loro paese trasportate, e d'innalzarsi gradatamente sino al segno di lasciar buona pezza addietro quei che loro erano stati maestri. E non è già maraviglia che le buone sementi forestiere si allignino con facilità, e producano copiosi e soavi frutti, allorchè trovano terre estranee bensì, ma di ottima qualità, e preparate in maniera propria a riceverle. Tale appunto si era il Greco talento, cioè di facile impressione, pieghevole, atto a distinguere, e ciò che più rilieva, spogliato di quel notabile pregiudizio che tanto si oppone al progresso delle umane cognizioni; vale a dire di nulla voler credere negli altri migliore di quello che noi sappiamo. A questa caparbieria devono la loro lunga barbarie molte vaste contrade che ne' secoli illuminati nulla hanno approfittato di tante nozioni comuni a molti popoli, da' quali le avrebbero potute ricavar facilmente. Vero egli è altresì, che cotesta buona volontà che avevano i Greci d'instruirsi, era in essi promossa dalla permanente e stabile forma di governo, in cui la dolcezza e la libertà delle leggi era sempre intenta a favorire le studiose applicazioni. Grande era in fatti la stima che facevasi de' valenti artisti, e non equivoche erano le distinzioni che loro venivano concedute. Vi fu tempo, in cui si vide

la Greca gioventù la più distinta ſrequentare egualmente le scuole de' filosofi e le botteghe degli artisti, perchè questi erano ben sovente dotti, ed instrutti nelle scienze, siccome i primi erano anche periti nelle arti; in prova di che basti il dire, che Pittagora dipingeva, che Platone bene intendeva il disegno e che Socrate suo maestro era scultore eziandio di riguardo. In somma era generale e comune il commercio delle scienze e delle arti, e per general convenzione si attribuiva il nome di divino al celebre artefice che giungeva alla perfezione. Il pur dianzi lodato Socrate (1) *dichiarò saggj i soli artisti, poichè tali erano, diceva egli, senz' affettare di comparirlo. Esopo n' era così convinto, che sempre frequentava gli scultori e gli architetti; e ne' tempi posteriori ancora l'Imperator Marco Aurelio si degnò di ricever lezioni di filosofia dal pittore Diognete; confessando quel regnante filosofo di avere imparato da quest' artefice a distinguere il vero dal falso, e a non prendere i sogni, i delirj e le stravaganze per oracoli di sapienza.*

A ciò si aggiunga, che l' onore e la fortuna di un Greco artista non dipendeva dall' insolente capriccio o dalla baldanzosa ignoranza. Non erano le produzioni del-

(1) Plat. apol. pag. 9. edit. Basil.

l' arte giudicate dall' occhio di appassionato ed inetto giudice, dichiarato conoscitore da' bassi adulatori che lo corteggiano; e nulla avea che farvi il caso fortuito, poichè, secondo Solone, presso Ausonio, non erant honores unquam fortuiti muneris. *I più saggi della nazione erano i competenti giudicatori, e ne' giuochi olimpici nell' assemblea di tutti i Greci s' incoronavano gli artisti e le loro opere. Così si lavorava per l' immortalità. Ciò non ostante le ricompense che si ricevevano, erano superiori ad ogni qualunque aspettazione, e i premiati potevano, mediante i comodi che loro erano proccurati, dar tutta la perfezione, di cui erano capaci, a quanto usciva delle lor mani. Taccio il famoso editto a' tempi dell' artefice Timante, maestro di Melanzio e di Apelle, pubblicato ad onore delle arti prima in Sicione e poi in tutta la Grecia, che solo i figli de' nobili potessero esercitar la pittura, facendone espressa proibizione agli schiavi; e passo sotto silenzio altresì l' essersi scolpite in marmo le parole di uno statuario, il quale interrogato da Alessandro il grande, cosa fosse la scultura, rispose essere una seconda natura.*

Non posso però tralasciar qui di accennare almeno il conto grandissimo, in cui teneansi da' Greci le belle produzioni delle arti; giacchè parmi con ragione essere questo uno de' principali eccitamenti,

per cui allettar si possano gli artisti ad adoperarsi con ogni nerbo per giungere al segno eminente di fare opere degne di tali riguardi. Il che giovami di dimostrare co' seguenti verissimi fatti. Essendo stata in Atene di nottetempo guastata la faccia ad alcune statue, ch' erano in varj luoghi della città esposte, punti vivamente i sensibili Ateniesi da questo sprezzo della scultura salirono in tanto sdegno, che senz' aver riguardo alla rispettabile qualità di Alcibiade, che n' era stato incolpato, risolutamente il bandirono dalla patria, e vivamente il perseguitarono. Voleva il Re Nicomede comprare da' cittadini di Gnido una vaga statua di Venere, ch' essi possedevano, e per prezzo della medesima si offriva di pagare un debito grandissimo di quel comune; ma fu inutile l' offerta, e quel popolo volle più tosto spogliarsi d'ogni altra facoltà, e restar meschino, che privarsi di così bello ornamento. Ma ove mai si vide esempio di passione dichiarata per la pittura, eguale a quella del Re Demetrio? Assediava egli la città di Rodi, e non avendo altro mezzo d' impadronirsene, fuori che quello d' incendiare la casa del pittore Protogene, ch' era situata verso la parte più debole della città, amò meglio levar l' assedio, e rinunziarne la conquista, che correre il rischio di abbruciare un famoso quadro che sapeva essere in quella casa. Questa celebre pittura ch' ebbe l' ono-

re di salvare una città, rappresentava un cacciatore dipinto con la maggior eleganza, e conteneva fra le altre cose un cane maraviglioso; ed acciocchè avesse più lunga durata, era stata dal diligente autore coperta quattro volte co' necessarj colori; ed è la stessa che si vide in Roma buon tratto di tempo conservata nel tempio della Pace. E pure (chi 'l crederebbe?) questa sorprendente azione del Re Demetrio trovasi superata da quella che fece la Regina Stratonica moglie di Antioco in favore d'una dipintura del valente Cleside. Costui stravagante di cervello com' era, s' immaginò di non essere stato da quella Regina ricevuto con la distinzione ch' egli si credeva di meritare. Ebbe pertanto la temerità di fare un quadro, in cui rappresentava quella principessa in una maniera per lei molto ingiuriosa, ed esposto poscia il quadro pubblicamente al porto, si salvò sopra un vascello ch' era pronto a far vela, contentissimo di essersi vendicato in tal guisa. Giuntane all' orecchio della Regina tal notizia, fece ella tosto a se recare il quadro, e rapita dalla bellezza e perfezione di esso, ordinò di rispettare e conservare opera così magnifica, quantunque ingiuriosa alla sua riputazione. Da tutto questo chiara appare la indulgenza che i Greci avevano in favor degli artisti; non gli ributtavano per alcuna leggierezza, o per alcun vizio personale che avessero; ma con bontà gli

compativano e gli animavano a continuare la loro valorosa carriera.

Mi resta per ultimo di riflettere, che moltissimo ancora contribuì all' avanzamento delle arti il benigno ed eguale clima di Grecia. Sotto un cielo temperato migliori sono le vivande, minori gl' incomodi, che apportar sogliono le varietà delle stagioni, maggiore l' agio di lavorare, più sciolte, più belle, e meglio per dir così organizzate esser sogliono le membra, in somma la natura tutta è più viva e più brillante; onde se i Greci fecero le statue, e le pitture più belle degli altri popoli, anche s' aggiunse quest' altro motivo, cioè, che più belli e più graziosi nella natura avevano gli originali; potendosi con verità sostenere, che le forme degli uomini e delle donne sono prima in Grecia (1) *, e poi in Italia più belle che altrove; dal che la maggioranza di noi altri Italiani in queste arti ne può essere altresì con maggior facilità provenuta. Si osservi però, che non solamente i Greci avevano nel loro paese più belle le umane forme, ma era loro lecito oltre ciò il contemplarle senza velo ne' ginnasj e ne' luoghi, dove nuda si esercitava la gioventù alla lotta, ed agli altri giuochi. Coteste erano le mi-*

---

(1) Winkelmann hist. de l' art chez les anciens.

gliori scuole per gli artisti; in esse si scopriva bella e semplice in tutte le sue parti agli occhi attenti la natura; ivi ansiosi tutti portavansi ad esaminarla nelle sue vere attitudini e mosse; e la viva Greca fantasia riscaldata da sì fatta giornaliera contemplazione si rendeva famigliari le più fine forme di bellezza, e dava poi alla luce parti i più corretti del disegno.

E finalmente non devo tacere che i primi ad essere colti, ed istrutti fra' Greci furono gli Ateniesi, che vittoriosi i primi deposero le armi. Atene si distinse la prima fra le altre città di Grecia, e salì rapidamente al colmo della potenza. Essa fu il primo grandioso teatro aperto a tutte le scienze ed arti, e si diceva che ogni cosa era comune fra' Greci, ma che la strada dell'immortalità era particolarmente conosciuta dagli Ateniesi.

Che poi la libertà del governo, la forza delle leggi, e lo stabile sistema fosse in Grecia una delle cause efficienti, per cui le arti e scienze vi fiorirono, abbastanza chiaro lo dimostra l'esser queste scadute insieme collo scadere delle Greche repubbliche, non trovandosi più nella storia, dappoichè la Grecia fu ridotta in provincia Romana, fatta menzione di alcun valente artefice di quella nazione.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE VIII.

E PARTE II. DEL SECOLO III.

DAL MCCCCLXX. AL MCCCCLXXX.

ANDREA DELLA ROBBIA

SCULTORE

Nato 1444. + 1528.

Di Marco della Robbia, fratello di quel famoso Luca che fu inventore delle figure di terra invetriate, nacque Andrea della Robbia. Questi fu bonissimo scultor di marmo, ed ottimo imitatore di Luca. Opere delle sue mani furono in Santa Maria

delle Grazie fuori d'Arezzo, in un ornamento di marmo assai grande di una Vergine di mano di Parri Spinelli, molte figurette tonde e di mezzo rilievo. In S. Francesco della stessa Città una tavola di terra cotta nella cappella di Puccio di Magio: e una della Circoncisione per la famiglia de' Bacci e molte altre. Nella Chiesa ed in altri luoghi del Sacro Monte della Vernia fece altre figure e tavole. In Firenze in San Paolo de' Convalescenti fece tutte le figure di terra cotta della Loggia, e i putti che si veggono fra l'uno e l'altro arco di quella dello Spedale degl' Innocenti. E comecchè fosse molto stimata e desiderata l'opera sua, e avesse anche avuto in sorte di lungamente vivere, ebbe anche a fare altri moltissimi lavori, che per fuggir lunghezza si lasciano di raccontare. Pervenuto finalmente all' età di anni ottantaquattro, se ne passò a vita migliore l'anno 1528. e nella Chiesa di San Pier maggiore nella sepoltura di quella famiglia fu sepolto. Vedesi il ritratto di lui naturale quanto mai possa essere nel Chiostro piccolo della Santissima Nunziata, figurato per mano d'Andrea del Sarto nella lunetta, dov' esso Andrea dipinse i Frati Serviti, in atto di porre le vestimenta di San Filippo Benizj sopra la testa de' piccoli fanciulli: ed è un vecchio curvo di persona vestito di rosso, che si appoggia sopra una mazza. Fu quest' artefice tanto innamorato dell' arte

sua, e di coloro che l'avevano eccellentemente professata tanto amico, che nell'ultima sua vecchiezza era solito di gloriarsi più d'ogni altra cosa, di essersi trovato da fanciullo a portare il corpo di Donatello alla sepoltura. Ebbe otto figliuoli, due femmine e sei maschi, due de' quali vestiron l'abito Religioso dell'Ordine de' Predicatori in San Marco, ammessi a quello instituto dal Padre Fra Girolamo Savonarola, del quale furono sempre amici gli uomini di questa casa; anzi essi furono che fecero le medaglie, nelle quali esso Padre vedesi rappresentato al vivo. Fra' maschi furono ancora Girolamo, Luca e Giovanni. Questo Giovanni attese all'arte, e di sua mano si vede essere stata fatta una gran tavola di terra cotta invetriata nella Chiesa di San Girolamo delle Monache Gesuate dette le Poverine, presso alla Zecca vecchia, dove rappresentò la Vergine Annunziata, e appresso molte figure di Angeli e diversi ornamenti: fu fatta quest'opera l'anno 1521. (1) Di mano di que-

(1) *Nella base di questa Tavola par, che si legga* Hoc opus fecit Iohannes Andree de Robbia ac posuit hoc in tempore die ultima Iulii MDXXI. *E siccome vi è ancora l'Arme de' Panichi, vi si dice:* Hoc opus fecit fieri Philippus Tome Philippi de Panichis A. D. MDXXI.

sto medesimo Giovanni stimo io senza dubbio che sia una Vergine di mezzo rilievo, mezza figura, di proporzione quasi quanto il naturale, di terra cotta bianca, col bambino Gesù in braccio, e tre Cherubini sopra la testa, e con ornamento di vaghissime frutte di terra cotta colorata, che fece fare l'anno 1524. Alessandro di Piero Segni nella camera principale del Palazzo nel Castello di Lari nel Pisano, in tempo che esso era Vicario di quel Castello e sua tenuta; la quale immagine che spira gran devozione, oltre all' essere bellissima, ho io veduta e goduta insieme coll' occasione di essere in quel governo l'anno 1679. e veramente ella e per l'aria della testa, e pel decoro dell' attitudine e delle vesti, e per la venerabile maestà e purità che ridonda da tutte le sue parti insieme, talmente rapisce gli animi che appena può altri saziarsi di rimirarla. Il segreto di questi invetriati di terra, mediante una donna che uscì della casa della Robbia, passò in un tale Andrea Benedetto Buglioni, che visse ne' tempi del Verrocchio. E questo Andrea Benedetto condusse in Firenze e fuori molte opere, fra le quali furono un Cristo risorgente, e appresso alcuni Angeli nella Chiesa de' Servi vicino alla Cappella di Santa Barbera; in S. Pancrazio un Cristo morto: ed in un mezzo tondo che era sopra la porta principale di San Pier maggiore, alcune figure. Lasciò

questi un figliuolo che si chiamò Santi Buglioni, che pure venne in possesso di tal segreto, e viveva fino del 1568. in cui io mi fo a credere che mancasse affatto quest' arte, non essendo a mia notizia che altri poi abbia in tal magistero operato; sebbene ne' nostri tempi si son provati molti a ricercarlo, e particolarmente Antonio Novelli Scultore; ma non si son però vedute opere, che molto si assomiglino a quelle de' nominati maestri, per le difficultà che s' incontrano in tale operazione, come più a lungo diremo nella Vita di tal maestro. Se crediamo a ciò che scrisse il Vasari, il soprannominato Giovanni ebbe tre figliuoli, Marco, Luc' Antonio e Simone, i quali tutti morirono di peste l'anno 1527. Luca e Girolamo attesero ancora essi alla Scultura: il primo operò d' invetriate diligentissimamente, e fu quello che per ordine di Raffaello da Urbino fece i pavimenti delle Logge Papali, come ancora quelli di molte camere, ne' quali espresse l' impresa di Papa Leone. Girolamo il secondo lavorò di marmo, di terra cotta e di bronzo: e molto gli giovò per farsi un grand' uomo la concorrenza di Jacopo Sansovino e del Bandinello. Fu poi condotto in Francia a' servigj del Re Francesco, pel quale, come quegli che era universalissimo, fece molte opere particolarmente a Marlì, luogo non molto lontano da Parigi. Lavorò molto di terra in

Orleans; onde in breve divenne ricco. Qui il Vasari piglia un grand' equivoco, affermando che nella persona di lui, che mancò in quelle parti, si spegnesse la casa della Robbia; perchè questo Girolamo di Andrea, che di Maria Altoviti sua moglie ebbe un figliuolo chiamato Jacopo: ed un altro che pure anch' esso ebbe nome Girolamo, il quale in Francia di Madama Luisa de Mathe ebbe tre figliuoli, cioè Andrea che seguitando la Milizia pervenne al grado di Capitano, e non ebbe moglie: e Pier Francesco che fu Scudiere della Maestà del Re, Signore di Bel Luogo, il quale di Madama Francesca Chovard ebbe Carlo Gran Consigliere del Gran Consiglio di Francia, che si sposò con Madama Diana Picart: e Girolamo Cavaliere e Scudiere del Re, Signore di Gran Campo, il quale pure di Madama Antonietta Grenier sua moglie non ebbe figliuoli. Di Carlo e di Diana Picart sua donna nacque Guido, che mancò in fanciullezza, e Francesca che fu moglie di Carlo del Maestro, Signore di Gran Campo: e in questa Francesca ebbe in Francia sua fine la casa della Robbia; rinnovata però in Carlo figliuolo di essa Francesca e di Carlo del Maestro suo marito, il quale dal nominato Girolamo Signore di Gran Campo, e maggiornato della famiglia della Robbia, fu chiamato a gran parti di sua eredità, con obbligo di pigliar l'insegne e 'l casato. Ve-

diamo adesso ciò che seguì di essa famiglia in Firenze. Il nostro Andrea ebbe due fratelli cioè Giano e Simone. Di questo Simone nacque Filippo (1) Isidoro Abate e Luca che fu di Consiglio l'anno 1519. e di questo un Lorenzo, padre fu di Luigi, il qual Luigi ebbe per consorte Ginevra Popoleschi, nata di Silvestro Popoleschi e di Ginevera di Carlo Barberini, padre di Antonio Barberini, del quale Antonio nacque Maffeo, che fu Papa Urbano VIII. di gloriosa memoria. Il nominato Luigi della Robbia, figliuolo di Lorenzo, ebbe dalla Ginevera Popoleschi molti figliuoli maschi e femmine: fra i maschi fu Marco, poi Fra Gio. Domenico dell' Ordine de' Predicatori, Vescovo di Bertinoro Silvestro, poi D. Isidoro Abate, si crede Cassinense, che poi successe al fratello Gio. Domenico nel Vescovado di Bertinoro: e Lorenzo Canonico della Metropolitana di Firenze, poi Vescovo di Cortona, e finalmente di Fiesole, e Rettore del Seminario Fiesolano, che morì l'anno 1645. e in questo finalmente è restata estinta tale famiglia, la quale con tanto splendore e

---

(1) *Leggasi Filippo poi addimandato D. Isidoro, che nato nel* 1479. *si trovò Abate della Badia Fiorentina nel* 1530. *e morì nel* 1533. *nel Monastero di S. Severino di Napoli.*

gloria in Italia e in Francia si è mantenuta sopra 150. anni da quel tempo che il Vasari la diede per estinta: e viene anche oggi per così dire propaginata in Francia nella nobil famiglia del Maestro: ed ancora in Firenze, come ora siamo per dire, cioè che lo stesso Luigi di Lorenzo della Robbia ebbe una sorella, chiamata Laldomine, maritata a Luigi Viviani nobil Fiorentino, della quale nacque un altro Luigi: e di questo due figliuoli, cioè Francesco Cavalier Priore della Religione di Santo Stefano Papa e martire, primo investito del Priorato instituito da Lorenzo della Robbia il Vescovo di Fiesolano nel suo testamento, coll' obbligo di portarne il casato della Robbia; e Donato Luigi Viviani, Avvocato del Collegio de' Nobili e Senatore Fiorentino Gentiluomo, che per integrità e dottrina è da tutti stimatissimo, dal quale io ho ricevuto parte delle notizie di questa Casa, della quale per maggior chiarezza porremo l'Albero appresso a questa narrazione.

DAMIANO BELCARO

SCULTORE GENOVESE

FIORIVA IN QUESTI TEMPI.

Non sarà del tutto fuori del nostro proposito il far menzione di Damiano Belcaro Genovese, il quale noi giudichiamo, per un certo suo particolare talento nell' intagliare piccolissime figure, meritevole di memoria. Questi dunque giunse a far vedere di suo intaglio con suo quasi invisibile scarpello esse figure nella superficie d' un nocciolo di ciliegia. Sopra un nocciolo di pesca intagliò tutti i Misterj della Sacrosanta Passione di Gesù Cristo nostro Signore: e sopra altri di varie frutte, più sacre rappresentazioni, non senza ammirazione de' virtuosi del suo tempo.

DOMENICO DEL GHIRLANDAIO

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Alesso Baldovinetti,
nato 1451. + 1495.

Fu Domenico del Ghirlandaio, siccome io trovo in antiche scritture, figliuolo di un tal Tommaso di Currado di Gordi (1),

---

(1) *Questo grosso errore di cognome dovendo dir* Bigordi, *al quale si aggiugne la mancanza di qualche notizia necessaria, mi indurrebbe a consigliare che si leggesse, e per le correzioni e per le aggiunte la Vita di questo Domenico da me scritta, ed inserita nel Tomo XLV. della prima*

che si esercitava nella professione dell' orafo, che oltre all' aver fatto di sua mano tutti i voti d'argento che si conservano nell' armadio della Santissima Nunziata, e le lampane della cappella della medesima, le quali tutte cose per l'assedio di Firenze l'anno 1529. furon disfatte; fu anche il primo che trovasse l'invenzione di certi ornamenti del capo per le fanciulle Fiorentine, che si chiamavano ghirlande, dal che acquistò il nome del Ghirlandaio. Questo Tommaso dunque riconoscendo in Domenico uno spirito molto vivace: e parendogli perciò doverne trarre grande ajuto, lo pose nella propria sua stanza ad imparar l'arte sua. Diedesi il fanciullo con tale occasione allo studio del disegno, e fin da quella prima età eravisi così bene approfittato, che ritraeva coloro che passavano dalla sua bottega, dando loro in un subito con pochi segni somiglianza. Lasciata poi la professione dell' orafo, si diede in tutto e per tutto, nella scuola di Alesso Baldo-

---

Raccolta d'Opuscoli del P. Calogerà. Dirò qui in aumento della medesima, che all'Archivio Gener. in ser Pierozzo di Cerbino fatto l'anno 1466. Tomasius olim Currad Bigordi populi S. Laurentii est pensionarius, et fittaiolus unius poderis in populo S. Christofani de Viciano, et S. Marie in Colleramora.

vinetti, allo studio della pittura, e in poco tempo divenne ottimo pittore. Vedesi di sua mano a' nostri tempi in Firenze la cappella a fresco di Francesco Sassetti in Santa Trinita, con istorie di S. Francesco: ove in quella che rappresenta il fanciullo risuscitato dal Santo, ritrasse Maso degli Albizzi, Mess. Agnolo Acciaiuoli e Mess. Palla Strozzi, cittadini molto celebrati nelle storie di que' tempi. In quella dove rappresentò San Francesco davanti a Papa Onorio, dipinse il Magnifico Lorenzo, il Vecchio de' Medici: e dalle parti laterali della tavola fece i ritratti di Francesco Sassetti e di Mona Nera sua donna. Nella volta colorì alcune Sibille: e nella fronte oggi mezza imbiancata esteriore di essa cappella, figurò la Sibilla Tiburtina e Ottaviano Imperadore. Fu poi chiamato a Roma da Sisto IV. e per lui dipinse nella sua cappella due storie, cioè quando Cristo chiama all'Apostolato Pietro e Andrea; e la Resurrezione del Signore. Tornato a Firenze fece nella Chiesa degl' Innocenti la tavola de' Magi: e in Ognissanti a concorrenza di Sandro, detto il Botticello, colorì a fresco un S. Girolamo, che già nel tramezzo di quella Chiesa era allato alla porta del Coro: levato poi il tramezzo fu questa figura trasportata alla parete nel mezzo di essa Chiesa, da quella parte che entrando in Chiesa torna a mano sinistra: e nella medesima Chiesa dipinse ancora la cap-

pella de' Vespucci. È di sua mano la Vergine a fresco, che si vede oggi sopra la porta di Santa Maria degli Ughi, a cui è stato ne' moderni tempi dato di bianco; onde questa pittura più non si vede: e la cappella maggiore di Santa Maria Novella della famiglia de' Ricci, che sino da 100. anni avanti al tempo del Ghirlandaio era stata dipinta da Andrea Orgagna; ma a cagione di un fulmine caduto in quel luogo, e della poca cura che n' era stata avuta dipoi, eransi quelle pitture ridotte in cattivo stato, come altrove s' è detto. Dipinse il Ghirlandaio questa cappella ad istanza di Giovanni Tornabuoni e vi rappresentò storie della vita di Maria Vergine, di S. Domenico e di S. Pietro Martire, e diedela finita in quattro anni, cioè del 1485. Nella storia di Giovacchino, cacciato dal Tempio, nella persona di un vecchio raso in cappuccio rosso, ritrasse dal naturale Alesso Baldovinetti suo maestro: in un altro, con mantello rosso, e con una mano al fianco, che ha sotto una veste azzurra, figurò se medesimo. Vi è ancora Bastiano da S. Gimignano, suo cognato e discepolo, rappresentatovi in persona d'uomo con labbra grosse: un altro che volta le spalle, e ha in testa un berrettino: e Davit Ghirlandaio suo fratello: in altra storia, dov' è l'Angelo che apparisce a Zaccharia, ritrasse molti cittadini, e fra essi tutti i giovani e vecchi di casa Tornabuoni: e

vi son quattro mezze figure fatte al naturale de' quattro maggiori letterati che avesse in quel tempo la nostra città, cioè Marsilio Ficino in abito canonicale: Cristofano Landino, con un mantello rosso, con una becca nera al collo: Demetrio Calcocondile o Calcondile Ateniese, allora detto Demetrio Greco, in atto di voltarsi a lui: e quegli, che in mezzo a questi tre alza una mano, è l'eruditissimo Angelo Poliziano. Nell' altra storia della Visitazione di Maria Vergine, e Santa Elisabetta, fra alcune donne che essa Vergine accompagnano, ritrasse Ginevra Benci, bellissima fanciulla Fiorentina. Dipinse ancora sopra l'Altar maggiore la tavola isolata, ed altre figure che sono ne' sei quadri tutti a tempera, benchè dalla parte di dietro, dov' è la Resurrezione di Cristo, restassero imperfette alla morte di lui alcune figure, che furon finite poi da Davit e Benedetto suoi fratelli. Era stato deliberato in Firenze ne' tempi di questo artefice che si dovesse fare nel palazzo de' Signori due stanze nobili, una che dovesse servire per l'Audienza e l'altra per Sala: ed essendone stata data la cura a Benedetto da Maiano, aveva egli già effettuato un suo ingegnoso pensiero di cavarle tutte e due nello spazio che rispondeva sopra la Sala de' Dugento, facendo che il muro che la Sala dall'Audienza divide, tuttochè posto in falso, quasi in se medesimo, e con poco

appoggio, a maraviglia si reggesse; onde eran rimase finite l'Audienza, che è quella stanza che poi fu dipinta da Francesco Salviati con storie del Trionfo di Cammillo: e la Sala che avanti di giugnere a questa s'incontra, la quale da un maraviglioso orivolo che vi fu posto, fatto dal celebre Lorenzo dalla Golpaia, fu detta la Sala dell' orivolo, benchè ne' nostri tempi abbia perduto tal nome, e sia chiamata la Sala de' Gigli. Doveasi dunque dipignere questa Sala, onde al nostro Domenico, riconosciuto allora de' migliori maestri che maneggiasse pennello, ne fu data l'incumbenza: il quale nella medesima dipinse le figure de' Santi Fiorentini, e gli altri belli adornamenti che fino ad oggi vi si veggono, che in riguardo di loro antichità, possiamo dire assai ben conservati. È di mano di Domenico una bellissima tavola nella denominata Sala di Palazzo Vecchio detta de' Dugento, dov'è Maria Vergine col Bambino Gesù, e più Santi Fiorentini: e sono sue opere una tavola di S. Pietro e S. Paolo in S. Martino di Lucca: e altre in Pisa, Rimini e diverse altre città d'Italia. E nella stessa nostra città di Firenze sono di sua mano molti tondi dipinti sopra legname, rappresentanti immagini del Signore, di Maria Vergine e d'altri Santi. Fu questo pittore molto eccellente nel lavorare di musaico, arte che egli imparò da Alesso Baldovinetti: e di sua mano è quella che

si vede nell' archetto sopra la porta di Santa Maria del Fiore, che va verso i Servi. In ultimo, sotto 'l patrocinio del Magnifico Lorenzo de' Medici, prese a dipignere tutta la facciata del Duomo di Siena: e la cappella di S. Zanobi in Firenze, e questa in compagnia di Gherardo Miniatore (1): ed avendo all' una e all' altra dato principio, fu nel 1495. e nella sua età d' anni 44. sopraggiunto dalla morte. Dee molto a Domenico l' arte della Pittura, e il mondo tutto, non tanto per aver egli assai arricchito e facilitato il modo di operare di Musaico, da quello che avanti a lui si teneva; quanto per esser egli stato il primo che incominciasse a lasciar l' antica e goffa usanza di dipigner panni guarniti di fregiature d' oro a mordente; cominciando in quel cambio ad imitar le guarnizioni, ed altri loro abbellimenti co' colori: ed ancora per aver lavorato così bene a fresco, che molte opere sue esposte a tutte l' ingiurie de' tempi, si son conservate intatte i secoli interi. E molto più gli sono obbligati l' arte e gli artefici, per esser egli stato quel maestro che al divino Michelagnolo Buonarruoti insegnò i principj del disegno. Trovo essere stata moglie di

(1) *Gherardo Miniatore, cioè Gherardo Starnina.*

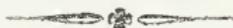
Domenico una tale Antonia di Ser Paolo di Simon Paoli: e non essendo a mia notizia che egli avesse altre mogli, mi persuado che di lei nascesse il suo figliuolo Ridolfo, che riuscì anch' egli pittore eccellentissimo.

ALESSANDRO FILIPEPI

DETTO

SANDRO BOTTICELLI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Fra Filippo Lippi,
nato 1437. + 1515.

Fu Sandro Botticelli fin da' primi anni della sua puerizia d'ingegno molto elevato: e mostrò sempre una più che ordinaria facilità in apprendere tutte le cose, che il padre suo cittadin Fiorentino, desiderosissimo del profitto di lui, procurava fargli insegnare; ma il figliuolo aveva altresì un cervello così stravagante ed inquieto, che in nessuna cosa trovava fermezza; tantochè annoiatosi Mariano, che così chiamavasi suo padre, di tanta instabilità, le-

vollo da ogni altro studio, e messelo a bottega dell' orefice. E perchè pel grande affaticarsi, che in que' tempi facevano gli uomini di quel mestiere nelle cose appartenenti al disegno prima di mettersi all' arte, era una gran famigliarità e pratica fra' pittori, scultori e orefici; coll' occasione della conversazione di costoro, cominciò il giovanetto a darsi tutto al disegno e alla pittura, talchè avendo in quella interamente fermato suo genio volubile, fu dal padre accomodato con Fra Filippo Lippi, il quale così bene l'istruì ne' precetti dell'arte, che in breve tempo 'reselo bonissimo pittore. Dal che in somma si riconosce esser verissimo, che non mai si adatta l'ingegno dell' uomo, tuttochè perspicace ed elevato si manifesti, a cosa che buona sia, ogni qualvolta questa alla di lui inclinazione anche confacevole non sia. Onde scrisse una dotta penna, essere il genio una calamita fedele, che può bene violentata volgersi all' opposto della sua tramontana, ma non può giammai acquietarvisi tanto, che ella non senta il forte stimolo della contraria inclinazione, finchè gli venga fatto finalmente il condur l'uomo per quella via, alla quale lo destinò la natura. Quindi è, che dovrebbe essere il primo pensiero de' padri che desiderano mettere i proprj figliuoli nella strada della virtù (ciocchè degli Ateniesi raccontano gli antichi Scrittori) il porre ogni studio,

prima di ogni altra cosa, nel riconoscerne il genio: e poi secondo esso, quegli incamminare. La prima opera, che partorisse il pennello di Alessandro, fu una figura della Fortezza, dipinto da lui fra le tavole di altre Virtù, che colorirono Antonio e Piero del Pollaiuolo nella Residenza del Magistrato della mercanzia di Firenze, nelle spalliere del Tribunale. Dipinse poi una tavola in Santo Spirito per la cappella de' Bardi, dove con grande amore e diligenza colorì alcune olive e palme: un' altra tavola per le Monache di S. Barnaba: e una altresì per le convertite. Dipoi nella Chiesa d'Ognissanti dipinse un S. Agostino, a concorrenza di Domenico del Ghirlandaio, che nell' altra parte aveva dipinto un San Girolamo: le quali pitture erano già situate nel tramezzo di quella Chiesa allato alla porta del coro; ma volle il Granduca Cosimo l'anno 1566. affinch' ella fosse più luminosa e capace, si levasse il tramezzo; il che anche fu fatto alle Chiese di Santa Croce e di Santa Maria Novella, di S. Remigio, ed altre dentro e fuori di città, stando allora il Clero nel coro avanti all'Altare; onde fu necessario con ordinghi ed instrumenti adattati al bisogno levar esse pitture dell' antico luogo, ed in altro luogo di quella chiesa collocarle, ove fino al presente tempo si veggono ben conservate. Lavorò molto per diverse altre chiese della città, e pel Ma-

gnifico Lorenzo de' Medici, e per molte case di cittadini condusse gran quantità di quadri e molti tondi: uno de' quali, e de' maggiori, con Maria Vergine e Gesù ed alcuni Angeli, si vede oggi nella casa del Cav. Alessandro Valori. Ebbe particolar talento in dipignere piccole figure e vaghe storiette, fra le quali bellissime furono reputate alcune ch' egli condusse per la casa de' Pucci in quattro quadri, ne' quali egli rappresentò la Novella del Boccaccio di Anastasio (1) degli Onesti. In su quel gusto medesimo fece anche per la chiesa

---

(1) *In piccole figure, dice il Vasari, che Alessandro dipinse la Novella di Nastagio degli Onesti. Un de' pregi di questa Novella è che ella fu presa, secondo i Deputati al Decamerone, interamente da Elinando Scrittore assai stimato al suo tempo, cioè circa all' anno* 1200. *checchè vi variasse alcune cose. E perchè l' Ab. Francesco Ridolfi, detto nell' Accademia della Crusca il Rifiorito, di questo Elinando si fece nuovo, io ho fatto vedere a car.* 357. *e seg. della mia Storia del Decamerone, che egli fu monaco Cisterciense della Badia di Freddomonte, e che fu conosciuto e citato opportunamente da uomini illustri, e che* scripsit Chronicon amplum, et præclarum ab exordio Mundi, *morendo l' anno* 1222.

di S. Pier maggiore una già bellissima tavola (1), che fu posta sopra un Altare dalla porta del fianco fatta per Matteo Palmieri, in cui fece vedere l'Assunzione di Maria Vergine sopra de' Cieli, ove rappresentò i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli e le Gerarchie degli Angeli (2); e ho già detto bellissima tavola; perchè essendo ella stata alcuni anni sono assai trascuratamente lavata, poco ha ella ritenuto di quel bello, che prima aveva. In questa dipinse egli stesso Matteo, quello stesso che la fece fare, che fu gran letterato, siccome è noto: e fecevi anche la sua moglie, l'uno e l'altra inginocchioni. Per la chiesa di Santa Maria Novella colorì una tavola dell' Adorazione de' Magi, dove nella persona del Re Vecchio, in atto di baciare i piedi al Signore, ritrasse al naturale Cosimo il Vecchio de' Medici: nell' altro Re espresse l' effigie di Giuliano, padre di Clemente VII., e nell' ultimo quella di Giovanni, figliuolo di Cosimo. Da quest' opera riportò egli tanto onore e stima,

---

(1) *Di questa tavola parla il P. Ricca alla chiesa di S. Pier Maggiore.*

(2) *Sotto di essi rappresentò la città di Firenze con mura, insieme con quelle tante torri, che allora vi erano, scapezzate poi, e mandate giù prima dell' assedio.*

che fu da Papa Sisto IV. chiamato a Roma, e fatto capo di tutte le pitture della cappella da esso fatta fabbricare in palazzo, dove Sandro dipinse alcune storie di sua mano, e ne riportò gran premio: ma ne fece poco frutto; perchè (come uomo che viveva a caso, e che per non dar troppo da fare alla tasca, per ordinario con una mano tirava a se il danaro de' suoi guadagni, e coll' altra profusamente il diffondeva) nulla portò alla patria di quanto in Roma egli aveva acquistato. Infinite furono le opere sue, che troppo lunga cosa sarebbe il raccontarle. Fu egli de' primi che trovasse il modo di lavorare gli Stendardi, come si suol dire, di commesso, perchè i colori non istingano, e dall' una e dall' altra banda mostrino il colore del drappo. In tal modo dipinse il Baldacchino di Orsamichele di variate immagini di Maria Vergine. Fu bonissimo e pratico disegnatore, e nelle sue storie assai copioso di figure. Attese all' intaglio, e con questo diede fuori molte carte di sue invenzioni, le quali in tempo son rimase oppresse a cagione del gran megliorare che ha fatto quell' arte dopo l' operar suo. Quello che è venuto sotto l' occhio mio, non è altro che un intaglio in numero di dodici carte, dove in figure assai piccole son rappresentate storiette della vita di nostro Signor Gesù Cristo. Si dilettò costui di far molte burle a' suoi discepoli e garzoni, e

seppe talvolta con ingegnose strattagemme liberarsi dall' indiscretezza di chi con lui medesimo ne avesse voluta più del dovere. Per una certa sua capricciosa inclinazione applicò molto alla commedia di Dante, la quale ancorchè senza lettere pretendeva di comentare: e persevi tanto tempo, che molto gli tolse per la necessaria applicazione all' arte; onde fra questo e l'aver sempre voluto vivere astrattamente, spendendo, come detto abbiamo, d'ora in ora, quanto e' guadagnava; fatto vecchio di 78. anni, e infermo in modo, che appena coll'ajuto di due mazze poteasi portare per la città, si condusse in così estrema mendicità, che egli si sarebbe senza dubbio morto di fame, se la pietà del soprannominato Lorenzo de' Medici, finchè e' visse, e dopo di lui diversi caritativi Gentiluomini, non l'avessero del continuo sovvenuto: e in tale stato lo trovò la morte l'anno 1515. e nella chiesa di Ognissanti fu sepolto.

FRANCESCO DI SIMONE

FIORENTINO SCULTORE

Discepolo d'Andrea del Verrocchio, fioriva circa al 1470.

Trovasi avere intagliato in Bologna una Sepoltura nella chiesa di S. Domenico, con molte figure piccole per Mess. Alessandro Tartaglia, dottor di legge, di tutta maniera d'Andrea sua maestro. In S. Pancrazio di Firenze fece un' altra Sepoltura, rispondente in una cappella e nella sagrestia di detta chiesa, per Mess. Pier Minerbetti Cavaliere.

GIO. FRANCESCO RUSTICI

PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Lionardo da Vinci.
fioriva circa il 1470.

Nacque quest' Artefice di nobil famiglia più per suo diletto e desiderio d' onore, e che per avidità del guadagno o per bisogno che avesse, si sottopose alle fatiche dell' arte. Veggonsi di sua mano in Firenze, in un tondo di marmo, una Vergine con Gesù e S. Giovanni di bassorilievo, nel magistrato dell' Arte di Porsantamaria: ed il Cristo orante, fatto di terracotta, nella chiesa delle Monache di Santa Lucia, che poi da Giovanni della Robbia fu invetriato. Fece con suo modello le tre statue di bronzo, che furon poste sopra la

porta del tempio di S. Giovanni, cioè il Santo Precursore predicante in mezzo di un Fariseo e d' un Levita, che furono stimate, siccome sono bellissime, ed è da sapersi che nel condurle a fine, per satisfare all' arte ed a se stesso, e meno infastidire i Consoli dell' Arte de' Mercatanti, alla cui istanza prese a fare tal opera, egli spese il valsente di un suo podere: avendole dipoi finite, e dovendone esser remunerato, vennesi alla stima: ed egli chiamò per la sua parte Michelagnolo Bonarruoti: ed allo 'ncontro, a cagione della poca intelligenza, e molta passione di uno di quel Magistrato, che anche ch' era il principale, fu per l' altra parte chiamato Baccio d'Agnolo legnaiuolo, che anche era architetto: del che dolendosi anche egli molto, non solo non ebbero luogo appresso i Consoli le sue querele; ma quel che è più, ne fu ancora strapazzato, e gli fu assegnata ricompensa appena per la quinta parte di quel che importava l' opera e la spesa: e quella ancora non gli fu interamente finita di pagare; tanto può alcuna volta contro la povera virtù la passione, il livore e l'ignoranza. Operò molto il Rustici nella villa di Jacopo Salviati il vecchio, poco distante da Firenze, sopra il ponte alla Badia: ed altre cose fece, che per brevità si tralasciano. Fu uomo religioso e buono, e tanto innamorato dell' arte sua, che viveva scordatissimo de' pro-

prj interessi e facultà, non volendo punto di pensiero di quelle, ed il tutto faceva maneggiare a un confidente suo, chiamato Niccolò Buoni. Questi ogni settimana somministravagli il danaro pe' suoi bisogni, il quale egli era solito riporre in un paniere, e anche per lo più nella cassetta del calamaio senz' alcuna serratura; onde chiunque ne voleva, ne poteva pigliare a suo talento. Fu amicissimo de' poveri, alcuno de' quali non lasciò mai partire da se sconsolato. Occorse una volta, che uno di que' poveri che gli andavano a chieder limosina, nel vederlo andare a pigliare il danaro dal paniere, disse fra se stesso, credendo non esser dal Rustici sentito: O Dio! se avessi quello che è in quel paniere, quanto bene accomoderei io le cose mie. Sentillo il Rustici, e guardatolo alquanto in viso, sì gli disse: Or vien qua che io ti voglio fare contento: e prese il paniere, quello nel lembo del ferraiuolo gli votò, dicendo: Va che tu sia benedetto: e al Buoni mandò per altri danari pe' proprj bisogni. Non mancò al Rustici la ricompensa della sua carità, perchè partitosi poi l'anno 1528. di Firenze, e andatosene in Francia dal Re Francesco (dal quale fu impiegato in fare un gran cavallo di bronzo, sopra cui doveva esser posta la sua statua, ed in molti altri lavori) gli fu dalla liberalità di quel Re dato a godere un bel palazzo, con cinquecento

scudi d'entrata l'anno, i quali perduti per morte di esso Re, e restato col solo palazzo, del cui affitto solamente si manteneva: e quello poi anche perduto, non mancò chi la sua oramai cadente età non custodisse e sovvenisse agiatamente fino alla sua morte, che seguì l'ottantesimo anno, da che era venuto a questa luce.

BRAMANTE LAZZARI

ARCHITETTO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Bramante Lazzari nacque l'anno 1444. in Casteldurante, villa dello stato d' Urbino, se crediamo al Vasari, o se diamo fede al Baldi, in Fermignano lungi da Urbino cinque miglia; e dal padre, che ristretto era di sostanze, fu posto per tempo all' arte della pittura con Fra Bartolommeo, detto altrimenti Fra Carnovale da Urbino. Sentitosi però Bramante maggiormente trarre allo studio dell' architettura e della prospettiva, ad esse applicò seriamente, e per vie più instruirsi intraprese a scorrere per la Lombardia, portandosi

in ispecie a Milano per ammirarvi il duomo. Quali poi fossero i lavori e le incombenze avute da Bramante nel tempo del suo soggiorno in Lombardia e in Milano, a noi non è noto. Possiamo però con fondamento dedurre, che molto vi operò, essendovisi lungamente trattenuto, cioè sin verso l'anno Santo 1500., ed avendo da Lombardia recati a Roma denari; mediante i quali, oltre ad alcuni altri da se guadagnati in questa ultima città, aveva egli, giusta il Vasari, destinato di voler sussistere del proprio, fuor d'ogn'impegno, e ciò per poter con agio misurarne le antiche pregiatissime fabbriche. Altra prova de' suoi lavori in Lombardia, e in Milano l'abbiamo nelle pittoriche al tom. III. pag. 541., in cui il Padre Sebastiano Resta scrive al Sig. Giuseppe Ghezzi essergli capitato un ritratto di Galeazzo Sanseverino, genero di Lodovico Sforza Duca di Milano, fatto a chiaroscuro da Bramante; memoria cospicua di un tanto architetto, per la quale incontrastabilmente si prova esser egli stato anche pittore. Egli è vero altresì, che varie pitture di un Bramante ci vengono eziandio menzionate dal Lomazzo nel trattato della pittura, dal Latuada nella descrizione di Milano, dal Sormani ne' passeggj, e dallo Scaramuccia nelle finezze de' pennelli Italiani; ma non distinguendo questi autori, se le medesime siano di Bramante da Urbino o di Bramante da

Milano, io le passerò sotto silenzio nell'incertezza di sapere, a quale de' due Bramanti io le debba attribuire. Questo è certo però, che il Lomazzo suddetto nella tavola de' nomi degli artefici in fine del suo trattato della pittura dice chiaramente: *Bramante da Urbino sapiente pittore, e architetto universale.* Mediante il risparmio adunque, fatto co' suoi lavori, si risolvè Bramante verso il detto anno 1500. di portarsi a Roma, dove fattosi conoscere da alcuni suoi amici e del paese e Lombardi, fu da questi prodotto per dipingere in fresco l'arme di Papa Alessandro VI. in S. Giovanni Laterano sopra la porta che si apre per lo giubbileo; la quale arme perì per li tanti lavori fattisi posteriormente. Dopo di che con la più forte applicazione attese di professo a misurare i preziosi avanzi delle antichità dentro e fuori di Roma, e a Tivoli nella villa di Adriano, recandosi pure per tale virtuoso oggetto sino a Napoli. Ciò fu cagione, che il Cardinale Oliviero Caraffa, scoperta la studiosa applicazione di Bramante, incaricollo di rifare per li Padri della Pace in Roma il chiostro di travertino. Vi corrispose egli con sollecitudine e diligenza particolare, ritraendone credito e onore. Perciocchè, quantunque l'opera non sia di grande bellezza, fu allora da molto stimata in Roma per la mancanza di migliori architetti. Servì pure il Lazzari in qualità

di sotto architetto Papa Alessandro VI. alle fonti di Trastevere, ed alla piazza di San Pietro, che furono poi distrutte in occasione di fabbricarvi quelle così magnifiche, le quali in oggi vi si vedono. Cresciuto per tal modo di reputazione ebbe il nostro architetto gran parte nel palazzo della cancelleria, e nella chiesa di S. Lorenzo e Damaso. Fece di suo disegno il palazzo posseduto ora da' Conti Giraud sulla piazza di S. Giacomo Scosciacavalli; al quale palazzo fu da pochi anni fatta la porta, troppo, a dire il vero, diversa dallo stile grave e sodo del vecchio autore. Tutte queste opere avevano già fatto salir Bramante in somma stima, ed era da tutti tenuto uomo raro per la speditezza dello ingegno nell' inventare e nell' eseguire. Ma non avrebbe avuto egli campo di esercitare i nobili suoi talenti, se la sua buona sorte non facevalo incontrare in Giulio II., ch' era stato creato Papa l' anno 1503., ed era non men portato verso le cose grandiose, quanto fosse Bramante atto ad effettuarle. Venuta dunque la fantasia ad esso Pontefice di ridurre in forma di teatro rettangolo lo spazio frapposto tra Belvedere e il vecchio palazzo Vaticano, ne diede l' ordine a Bramante, che formonne un disegno il più magnifico ed ingegnoso. E poichè eravi in quel sito una valletta, divise il bravo architetto il cortile in due piani. Nel superiore, che comprendeva la

terza parte del sito, vi collocò in fondo nel bel mezzo una nicchia così grande, che potesse fare maestosa comparsa anche dall' altra parte del cortile, fiancheggiandola con due palazzetti compagni, posti uno per parte. Per ascendervi dal piano inferiore, che comprendeva i due rimanenti terzi dello spazio, fece una scala doppia a più rivolte nobilissima con una bella nicchia, e fonte fra le rampe, adornando il dintorno della scala lateralmente a guisa di teatro con venti colonne di granito fino d'ordine Dorico. Opportuna riusciva l'interruzione de' piani, perchè essendo il cortile lungo quattrocento passi, si toglieva così la soverchia lunghezza, che troppo eccedeva la larghezza. I portici all'intorno furono fatti con pilastri d'ordine Dorico ad imitazione del teatro di Marcello, unico monumento antico di quest'ordine rimasto in Roma, che meritava perciò maggior rispetto da' moderni, e non di essere, come fu, barbaramente guasto. Sopra essi pilastri corre un ordine Jonico; e nella testata del cortile unita al palazzo sotto l'appartamento Borgia fecevi una grande scalinata semicircolare in forma di anfiteatro, capace di contenere in gran numero la gente, che accorreva per vedere gli spettacoli che vi si facevano. Tutta questa idea fu tenuta universalmente tanto bella, che si credette con ragione, che dagli antichi in qua Roma non ne avesse

veduta una migliore. E pure chi 'l crederebbe! fu il tutto guasto e ridotto a mal partito, allorchè Sisto V., poche canne avanti alla scala, volle fabbricare di traverso al cortile una grandissima stanza a volta, per trasportarvi la libreria posta da Sisto IV. a pian terreno. Ma non si creda nè anche, che questa fabbrica, con cui si guastò tutto il grandioso sistema di Bramante, sia stata dall' architetto, che la fece, messa in piano co' due lunghi corridori, tra' quali è rinserrata. Imperocchè per colmo di balordaggine fu sbagliato il piano; cosicchè nell' entrarvi si scende uno scalino, che conviene poscia risalire nell' uscirvi dalla parte opposta. Dopo di ciò si sono fatti altri muramenti, che hanno finito di storpiare e deturpare questo mirabile edifizio, riducendo un cortile magnificentissimo in due cortili, e in un giardino, che tra loro hanno il rapporto, che ha la luna co' granchj, e tagliando in tal guisa fuori la gran nicchia, la quale presentemente vedendosi solo dal giardino, per esser troppo vicina, riesce spropositatamente grande e bestiale. Si perdette ancora la famosa scalinata dell' anfiteatro, la quale trovandosi con gli scalini parte smossi, parte rovinati e mancanti, fu distrutta e spianata; tanto più che si giudicò inutile, perchè non conveniente alla gravità Pontificia l'uso degli spettacoli soliti a rappresentarsi ivi ne' secoli addietro. Il

disegno del descritto cortile, secondo il pensiero di Bramante, si trova intagliato in rame da Enrico Vanschoel con poca felicità, e si vede nella raccolta celebratissima di stampe della libreria della casa Corsini sempre benefica fautrice delle belle arti. Pronto, ed impaziente nelle cose sue era Papa Giulio II., volendo che le sue fabbriche volassero; e troppo puntuale in secondare la sua furia era Bramante, facendo persino lavorare di notte, e fondando le muraglie con precipizio senza badare alla sodezza del suolo, sovra cui le innalzava. Per la qual cosa esse poi tutte creparono, più volte rovinarono, e si dovettero spesso rifare con aggiunte di valevoli rinforzi sin sotto gli ultimi pontificati. Nel che in verità non si può scusare l'incauto architetto, che in tal modo operando mancò ad uno de' principali suoi doveri, cioè di avere per primo scopo la sodezza e perpetuità delle fabbriche che conduce. Fece inoltre Bramante in Belvedere scale bizzarre, e fra esse quella a lumaca, che ha dato norma alle altre fattesi poi nel palazzo Pontificio di Montecavallo, nel palazzo Borghese, e in quello del Principe di Palestrina Barberini. Rimane al presente questa scala incolta e abbandonata dietro alla fontana di Cleopatra in un suo sito derelitto, e quasi di niuno uso. Posa essa sopra colonne de' tre principali ordini di architettura, Doriche

le prime, Joniche le seconde, e le ultime Corintie, le une sopra le altre con ingegnosissima invenzione collocate. Con le sovrariferite opere caro sommamente si rese Bramante al Papa, che per rimunerarlo gli diede l'uffizio di porre il piombo alle bolle Pontificie; incombenza, per cui fece un ordigno da improntarle con una vite molto ben ritrovata. D'ordine dello stesso Pontefice andò Bramante a Bologna l'anno 1512., in cui si unì quella città allo Stato Pontificio, e fece da ingegnere nella guerra della Mirandola. Egli fu, che rese al Papa l'importante servigio di chiamare a Roma il gran Raffaello da Urbino, a cui insegnò poi l'architettura; onde meritò dal grato allievo di essere ritratto nella scuola d'Atene in figura di colui, che appoggiato a un pilastro, e chinato sembra che disegni col compasso una figura geometrica, guardata da alcuni giovanetti con attenzione. Il medesimo Papa Giulio avendo già fatta drizzare da Bramante la strada Giulia, si risolvè a mettervi tutti gli uffizj, e curie di Roma per comodo maggiore di chi aveva a trattar quivi negozj. A tal effetto Bramante diede principio a un palazzo sul Tevere a S. Biagio, in cui vi era pure un tempio Corintio non finito, col rimanente principiato con ordine rustico. E fu gran danno, che una sì rara e magnifica opera non si sia terminata; poichè oltre le altre bellezze era l'ordine da

que' della professione tenuto il più bello in simil genere. Ora però è ridotto al segno, che poco o nulla più se ne vede. È di suo disegno parimente il grazioso tempietto di Travertino nel chiostro di S. Pietro Montorio, con proporzione, ordine e varietà mirabile, ricavato da qualche tempio antico, ma migliorato. Vi fece una ingegnosissima scala che scende al sotterraneo, cavata con sommo giudizio nell'angustia del sito. Ma farebbe questo tempio molto maggiore comparsa, se tutta la fabbrica del chiostro, che non è finita, fosse condotta, come si vede in un suo disegno. Diede il disegno del palazzo, che fu di Raffaello d'Urbino, lavorato di mattoni, con colonne di getto, il che allora fu una nuova invenzione, e con bozze d'opera rustica sull' ordine Dorico. Trovavasi questo palazzo passata la Traspontina, e fu con altre fabbriche atterrato, allorchè si fece il colonnato di S. Pietro. Fece ancora il vago disegno, ed ordine, che orna la camera di nostra Donna di Loreto, e quello del palazzo della canonica di detta chiesa, il qual disegno fu poi continuato da Andrea Sansovino; ed inventò parimente molti palazzi e tempj per Roma e per lo Stato. Nè mai si restava il terribile ingegno di questo artefice dall' inventar fabbriche grandiosissime, e fra le altre produsse un ampio disegno per restaurare e dirizzare il palazzo del Papa. Avendo

poi lo stesso Giulio II. concepita la grande idea di atterrare la chiesa di S. Pietro, e d'ergerne una nuova, cui pari non avesse la cristianità, fu pronto Bramante con molti disegni, de' quali uno se ne prescelse, in cui la facciata era messa in mezzo da due campanili; come ben si ravvisa nelle monete, che sotto Giulio II. e Leone X., coniò l'eccellentissimo intagliatore Caradosso, il qual pure fece la medaglia di Bramante molto bella. Scelto dunque il disegno della nuova basilica, colla solita prestezza si demolì la metà della chiesa vecchia, e nel 1513. si cominciò lavorare gagliardamente la nuova, la quale prima della morte del Papa alzossi sino al cornicione, con voltarsi gli archi a tutti quattro i gran pilastri, e con ergersi la cappella principale contro la porta. Trovò l'architetto in tal lavoro il modo del buttare le volte con le casse di legno, che vengano poi intagliate co' suoi fregj, e fogliami di mistura di calce, rinnovando così il modo di far gli stucchi praticato già dagli antichi, e smarrito da tanto tempo. Nulla più potè eseguire di questa stupenda mole, incominciata con tanto ardore, il povero Bramante; anzi tante furono le mutazioni, che dagli architetti suoi successori, a' quali apparve smisurato il suo concetto, si fecero a questo augusto tempio, che della idea di Bramante nulla più vi rimase, fuorichè i quattro grandi ar-

coni che sono sulla tribuna. Fuori delle mura di Todi credesi di disegno del medesimo, per quanto appare, un tempio isolato in forma di croce Greca, incrostato esteriormente di pietre bianche tagliate, simili al marmo di Tivoli, con una gran cupola nel mezzo, che pare veramente il modello di S. Pietro.

Moltissimo sono obbligati gli architetti a quest' uomo singolare, il quale, sebbene in principio ebbe nell' architettura una maniera un po' secca, la migliorò poi in progresso, e la ridusse elegante e maestosa. Era egli fecondo d' invenzioni, ed animoso, e avrebbe senza dubbio avute tutte le perfezioni dell' arte, se più avesse badato, come sopra si disse, alla sodezza delle sue fabbriche. Fu de' primi a fare con un certo gusto disegni di fonti, imitati poi e migliorati da Raffaello, dal Bandinelli e dagli altri architetti. Bramante era persona allegra, di gentili e piacevoli maniere, portato di natura a beneficare le persone di talento, per le quali nutriva uno speciale amore. Visse sempre splendidamente con onore e dignità, spendendo tutto quello che dalle sue degne fatiche ricavava. Si dilettò della poesia, e volentieri udiva, e diceva all' improvviso in su la lira, componendo qualche sonetto ancora, se non con molta delicatezza, grave almeno e senza difetti; come si può osservare nella raccolta d' opuscoli stampati in

Milano nel 1756., in cui alla pagina 30. leggonsi alcuni suoi sonetti. Aveva Bramante anni 70., quando terminò di vivere nel 1514. Fu con esequie orrevolissime portato in S. Pietro il suo cadavere accompagnato dalla corte del Papa e da tutti i professori delle belle arti ; ove fu seppellito con universal dolore per li tanti pregj del cuore e dello spirito, de' quali era fregiato.

Diedesi egli stesso per successore nella fabbrica di S. Pietro il gran Raffaello d'Urbino, constando ciò da un breve di Leon X. diretto allo stesso Raffaello, che nelle Pittoriche s' incontra al Tom. VI. pag. 14., in cui così si legge: » Poichè » oltre l' arte della pittura, nella quale » tutto il mondo sa, quanto voi siete ec» cellente, anche siate stato reputato tale » dall' architetto Bramante in genere di » fabbricare ; sicchè egli giustamente re» putò nel morire, che a voi si poteva » addossare la fabbrica da lui incomin» ciata qui in Roma del tempio del Prin» cipe degli apostoli, e voi abbiate dot» tamente ciò confermato, coll' aver fatto » la pianta, che si desiderava di questo » tempio; noi, che non abbiamo maggior » desiderio, se non che questo tempio, si » fabbrichi con la maggiore magnificenza » e prestezza che sia possibile, vi facciamo » soprintendente a quest' opera ec. «

Nè meglio saprei io chiudere l'elogio di Bramante, che col recare il giudizio del divin Michelangelo, ricavato da una sua lettera, che abbiamo nel Tomo VI. delle Pittoriche pag. 26., in cui così si esprime: » E' non si può negare, che Bramante non fosse valente nell' architettura, » quanto ogni altro, che sia stato dagli » antichi in qua. Egli pose la prima pietra di S. Pietro, non piena di confusione, ma chiara e schietta e luminosa, » ed isolata attorno, in modo che non » noceva a cosa nessuna del palazzo; e » fu tenuta cosa bella, come ancora è » manifesto, in modo che chiunque si è » discostato da detto ordine di Bramante, » come ha fatto il Sangallo, si è discostato dalla verità. «

MATTEO DI GIOVANNI

PITTORE SANESE.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Trovo io nominato parecchie volte Matteo di Giovanni pittor Sanese nelle cose notabili di Siena, descritte dal cavalier Pecci, il qual mette fra le opere da esso fatte in Siena la strage degl' innocenti, e una delle Sibille nella metropolitana, come pure la pittura fatta nel 1473. a un altare in S. Bernardino, e quella rappresentante la Madonna in trono in S. Niccolò, dipinta nel 1476. Il medesimo scrittore attribuisce a Matteo la tavola degl' innocenti degli Spanocchi in Santa Maria de' Serviti, ed altre pitture in S. Salvado-

re, in Santo Spirito, in S. Pietro a ovile, e finalmente in S. Domenico nella cappella di S. Girolamo de' Placidi una tavola dipinta nel 1476., con altre pitture antiche della cappella de' Venturini. E per non aver io potuto ricavare altre notizie di questo artefice rapporterò quelle, che incontransi nel primo Tomo delle Pittoriche alla p. 309. in una lettera scritta nel 1640. da Don Teofilo Gallaccini al pittor Sanese Niccolò Tornioli, allora dimorante in Roma. Ivi adunque egli dice, che » il primo
» inventore degli ombreggiamenti nelle
» commettiture de' marmi, per dar loro
» il rilievo e la concavità, fu Matteo di
» Giovanni pittore eccellentissimo Sanese,
» e 'l primo ad introdur la buona maniera
» de' componimenti delle istorie, e del di-
» pingere, il quale fiorì nel 1472. Questi
» osservata, fra le più antiche figure del
» pavimento della nostra cattedrale, una
» figura di Davide giovanetto, in atto di
» scaricar la frombola, ed uccider il gi-
» gante Golia, vi conobbe una vena del
» marmo di color d'acquerella, che for-
» mava l'incavamento d'una piega della
» vesta fra la gambe, la quale faceva ap-
» parir come di rilievo il ginocchio e la
» gamba sinistra. Così anche nella figura
» di Salamone le pieghe della vesta, che
» avanzavano il manto, vide fatte di mar-
» mo quasi bigio. Quindi prese occasione
» di pensare ad aggiugnere a' commessi

» delle figure e delle istorie, e particolar-
» mente in quella degl' innocenti, ch' egli
» fece nel pavimento del duomo, rappre-
» sentandovi la concavità del luogo con
» l' oscuratezza del marmo bigio. Questi
» insegnò al Beccafumi il modo di fare
» istaccar le sue figure intagliate ne' bian-
» chi marmi, e dar loro maggior forza
» con l' ombre e con le mezze tinte, com-
» mettendo ne' proprj luoghi altre pietre
» oscure e bigie fatte dalla natura. «

MINO DA FIESOLE

SCULTORE.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Nel monte di Fiesole vicino a Firenze nacque Mino di Giovanni, e fu posto dal padre che faceva lo scultore, all' arte stessa sotto la direzione propria, o di qualche altro maestro, che non ci è noto. Egli è vero, che il Vasari lo fa scolare di Desiderio da Settignano, ma noi non possiamo seguitare la sua opinione; poichè sappiamo essere stata a Mino già scultore di grido allogata la sepoltura di Papa Paolo II. morto nel 1471., tempo, in cui Desiderio stava tuttavia perfezionandosi sopra le opere di Donatello morto nel 1466., ed era

per la sua gran gioventù fuori del caso di avere già formato un discepolo. Portatosi dunque Mino a Roma si pose a lavorare in ajuto de' maestri applicati allora per opere di marmo, e sepolture di Cardinali in S. Pietro, le quali sono ite poi a terra per la nuova fabbrica. Riconosciuto egli in quell'occasione per pratico maestro, e sufficiente, fu dal Papa suddetto Paolo II. Veneziano impiegato a fare certe arme nel palazzo di S. Marco; e dopo la morte del medesimo Papa gli fu ordinata la sepoltura del medesimo, la quale in due anni egli diede finita e murata in S. Pietro, e fu tenuta la più ricca d'ornamenti e di figure, che sino allora fosse stata fatta per verun Pontefice. Questa fu nella rovina di S. Pietro mandata a terra da Bramante, e stette parecchi anni sotterrata fra i calcinacci; ma essendo stata raccolta, e fatta rimurare in appresso da alcuni Veneziani, si trova collocata presentemente nelle grotte Vaticane, ed è quella stessa, a cui Mino del Regno fece alcune figurette nel basamento, come sopra nella sua vita si disse. Sono di Mino nella Minerva due statuette di marmo da' lati dell' altare nella cappella del Salvatore; e in Santa Maria Trastevere havvi pure nel vestibolo della sagrestia un bel tabernacolo, in cui si conservano gli olj santi, retto da un pellicano ad ale aperte, fatto con diligenza incredibile, vedendovisi scolpito il nome [dello

scultore. Il detto tabernacolo era fatto per un' altra chiesa, dalla quale fu venduto in occasione di restaurazione. Con i suddetti lavori, ed altri fatti anche in Roma risparmiò Mino buon numero di danari; e però con essi contento se ne tornò a Fiesole, e tolse donna. Ma non passò gran tempo che venne chiamato a Firenze per diverse opere, ch'egli in buon numero di sua mano condusse. Vedesi ivi tuttavia nel monastero delle Murate il tabernacolo del Sacramento fatto dal nostro scultore con gran diligenza. Fece per le monache di Sant' Ambrogio altro simile, ma più ricco ornamento per custodia della reliquia del miracolo del Sacramento; e in esso sono molto lodati i due angioli che reggono il calice, dov' è effigiato il miracolo, e in segno di riverenza stanno con un ginocchio piegato, fatto veramente con sommo artifizio. Le monache furono talmente contente di quest' opera, che diedero a Mino tutto quello che ne dimandò per prezzo. Nella badia de' monaci Benedettini in una cappella del monastero presso all' appartamento dell' Abate vi è della stessa mano un bassorilievo assai vago con una nostra Donna col figliuolo in collo, messa in mezzo da' Santi Leonardo e Lorenzo. E nella medesima badia sopra la porta della chiesa al di fuori sta collocata di bassorilievo in un tondo marmo bianco una Vergine assai bella col bambino in collo fatta

pure dal nostro autore. Condusse poi varie sepolture in Firenze e in Fiesole, e fece parecchj lavori, che mandò in varie città. Nella pieve di Prato lavorò un pergamo tutto di marmo, nel quale sono storie di nostra Donna, condotte con molta diligenza, e tanto ben commesse, che quell' opera pare tutta di un pezzo. Mandò a Perugia una tavola di marmo, la quale fu posta in S. Pietro alla cappella de' Vibj, con due figure di mezzorilievo rappresentanti S. Giovanni e S. Girolamo. Nel duomo di Volterra parimente è opera sua il tabernacolo del Sacramento, e i due angeli a' fianchi condotti con bellissima diligenza. Finalmente affaticatosi un giorno di soverchio nel voler da se solo muovere certe pietre, prese una calda, per cui morì nel 1486., e fu dagli amici e parenti onorevolmente sepolto nella canonica di Fiesole.

TESAURO

PITTORE NAPOLITANO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Ebbe i natali Tesauro pittore Napolitano circa l'anno 1440., e portato dal natural talento ad imparare la pittura, sortì per maestro Silvestro Buono il vecchio, che ne' suoi tempi era riputato bravo pittore. Cresciuto indi d'animo e di coraggio per li progressi fatti in detta scuola, non contento d'imitare il solo maestro, intraprese a considerare tutte le pitture migliori di que' tempi, procurando coll' unione delle bellezze, che separatamente in ciascheduna osservava, di formarsi uno stile nuovo di graziosa, bella ed elegante maniera. La

prima opera d'impegno ch' ebbe a fare, fu quella di rinnovare le vecchie e già consunte pitture della cappella di Sant' Aspreno in Vescovado a richiesta de' nobili signori della famiglia Tocco. Grande e cospicua è questa cappella, perchè posta in luogo distinto a lato dell' Altar maggiore; e però usò il nostro pittore ogni studio possibile per istabilirsi con la eccellenza dell' opera una soda riputazione di valente artefice. Compartite pertanto con be' concetti le storie della vita di Sant' Aspreno tanto nella volta, quanto ne' muri laterali, ornolle con finti stucchi di cornici formanti la divisione de' quadri e d' intrecci di fogliami, e festoni dipinti con un gusto particolare, ed arricchì il tutto con belle architetture, e prospettive egregiamente lavorate. Siamo di quanto sopra assicurati dall' Engenio, dal Celano e dal Sarnelli, allorchè descrivendo la cattedrale parlano di questa cappella. Ma se a taluno venisse volontà di osservare queste pitture, per fissar con esse il grado di avanzamento, in cui era allora l' arte della pittura in Napoli, ne farebbe un' inutile ricerca, perchè tutte furono rinnovate, anzi, per dir meglio, malmenate da uno scolare del Solimena. Essendo poi in questo tempo perite per incendio le pitture della volta della chiesa di S. Giovanni Evangelista, ch' erano di mano de' Donzelli, furono le nuove allogate al Tesauro,

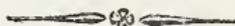
che prese per soggetto le storie de' sette Sacramenti, in cui diede luogo a una quantità prodigiosa di figure di tutte età e condizioni. In esse ammiransi bellissime fisonomie opportunamente variate, spicca la vaghezza nelle donne, la robustezza negli uomini d'età virile, distinti dalla veneranda canizie de' vecchi e dalla lieta puerilità de' fanciulli, con un bellissimo andamento di panni, e un colorito, che si mantiene anche oggi fresco e vivave. In somma tutta quest' opera per lo compartimento, e per la buona regola di prospettiva, con cui sono le figure degradate, tiene moltissimo de' tempi moderni. E per prova di ciò giovami riferire in lode del nostro pittore quanto segue. Lodava spesso il canonico Celano al celebre Luca Giordano le anzidette pitture del Tesauro; onde spinto un giorno Luca da pittoresca curiosità portossi ad osservarle, e ne fu così sorpreso, che venendo poi il Celano a visitarlo, egli il prevenne con tale saluto: » E viva lo Tesauro del Signor canoni- » co; poichè veramente è valent' uomo, » ed io non credeva mai, che avesse gu- » sto così moderno, per quanto compor- » tavano que' tempi; perchè vi sono storie » e figure tali, che io, con tutto il dono » datomi da Dio, non mi saprei pensar » meglio «. E queste laudi le replicava spesso, con dir di nuovo al suddetto Ce-

lano: » E viva lo Tesauro. Certo, ch' è » buon pittore, copioso d'invenzione «. E qui mi convien pure con mio rincrescimento di dover por fine alle notizie del Tesauro; giacchè non si sa il tempo della sua morte, nè altra particolarità del viver suo.

RAIMO EPIFANIO TESAURO

PITTORE NAPOLITANO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Viveva Raimo Epifanio Tesauro circa gli anni 1480., e fu figliuolo o nipote del Tesauro, di cui io feci poco fa onorata menzione. Andò egli pure alla scuola di Silvestro Buono; poscia applicò maggiormente presso il suo ascendente Tesauro, e presso i Donzelli. Furono per lo più le opere di costui a fresco; e perciò tutte perirono in occasione de' rinnovamenti delle fabbriche. Fra le poche tavole che di lui si vedono, vi è quella fatta per la chiesa di Monteoliveto rappresentante il Santo istitutore di quell'ordine, la quale

al presente ritrovasi nel noviziato del suddetto monastero. In Santa Maria la nuova nella stanza del capitolo, altre volte già nominata, si vede in una tavola effigiata la Vergine col Bambino in seno, sedente sopra una bella sedia ben lavorata, con alcuni angioletti che l'adorano, e con un ritratto di una donna inginocchioni. Da' lati di questa tavola vi sono le figure de' Santi Pietro e Paolo. Accanto alla finestra che dà lume a quella stanza, vedonsi due tavole bislunghe, in una delle quali sta espresso in vaga maniera S. Francesco ritratto senza barba, e nell' altra S. Giovanni Battista molto ben dipinto. Fra le migliori opere sue però si annovera quella che tuttavia bella conservasi nella chiesa di Monte Vergine de' monaci Benedettini, nella prima cappella entrando in chiesa dalla parte del vangelo. Rappresenta questa Sant' Eustachio inginocchioni avanti il cervo che tiene fra le corna il Crocifisso, e vi si vede la cifra del pittore coll' anno 1501.; opera veramente lodevole per la figura del Santo, e per la bellezza del paese, e delle figurine che l' adornano. Merita dunque Raimo per queste opere, abbenchè sieno poche, un distinto elogio, e di essere posto fra gli uomini valenti e degni di vivere nella memoria de' posteri. È molto probabile, ch' egli, dopo aver dipinta la mentovata tavola di Sant'Eustachio, terminasse non molto vecchio i suoi giorni.

NOVELLO DA SANLUCANO

ARCHITETTO NAPOLITANO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Il primo che cominciò a dar bando alla cattiva maniera di fabbricare in Napoli, fu Novello da Sanlucano. Non si sa, da quali maestri egli imparasse l'architettura; è probabile però, che ne prendesse le belle idee in Roma, e che ivi si formasse sul vero gusto collo studio delle antichità; onde ritornato poi a Napoli fosse al caso di dar prove della sua abilità, conducendo varie opere con buona intelligenza. Contasi fra esse la ristaurazione della chiesa di S. Domenico maggiore con bellissimi ornamenti, tolti dalla vera architettura.

Piacque il nuovo modo di operare, praticato da Novello, al Principe di Salerno Roberto Sanseverino, e volendo erigere un magnifico palazzo, ne diede ad esso la cura; ed egli fattone il disegno, indi il modello, cominciò a fare innalzar la fabbrica con grossezza di mura maravigliose, e con ornati di ottima architettura alla porta e alle finestre, disponendo ogni cosa con giuste misure, e con buon giudizio. Fece lavorare la maggior facciata con travertini a punta di diamante, ed arricchì con proporzionate colonne il portone, che assai maestoso comparve. Questo grandissimo e sontuoso palazzo venne terminato intorno all' anno 1480., ed è quello stesso che fu comperato in appresso co' denari di diversi particolari, per ivi stabilirvi la chiesa del Gesù nuovo. È probabilissimo, che Novello abbia fatte altre opere in Napoli, giacchè morì assai vecchio circa l' anno 1510.

GABRIEL D'AGNOLO

ARCHITETTO NAPOLITANO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

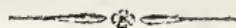
Fiorì in questi medesimi tempi Gabriel d'Agnolo, che si unì al Sanlucano per distruggere in Napoli la barbara architettura. Portossi egli parimente a Roma, per formarsi sul buono antico gusto, e ritornato a Napoli propose al Duca di Gravina di fabbricare un palazzo, che gareggiasse con quello del Principe di Salerno fatto dal Sanlucano qui sopra rammentato. Accettò il Duca di Gravina il consiglio dell'architetto, e scelto un bel sito in faccia alla chiesa di Monte Oliveto, si diede ivi principio alla costruzione di un bellissimo

palazzo; ma condotto appena sin sopra il primo appartamento, rimase imperfetto per le guerre che sovraggiunsero, nelle quali ad altro dovettero attendere i baroni e i cittadini, che ad abbellire la città. Riedificò ancora il nostro architetto la chiesa di Santa Maria Egiziaca presso quella della Santissima Nunziata, fabbricandola alla moderna. Fu di sua invenzione altresì la chiesa di S. Giuseppe; onde per li rari suoi talenti meritò di essere posto dagli scrittori nel numero de' ristauratori della buona architettura in Napoli.

SPERANDÎO MANTOVANO

GETTATORE DI MEDAGLIE.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Di Sperandío insigne gettator di medaglie altro non mi è riuscito di sapere, se non se aver egli avuto per patria la insigne città di Mantova, ed avere egli altresì fiorito in questi tempi. Molte bellissime medaglie di suo getto io trovo, che si rammentano dall' eruditissimo Manni, che quelle del museo Mazzucchelli descrisse. Una di queste fu fatta dal nostro artefice in onore di Giuliano della Rovere, creato Cardinale di S. Pietro in vincola nel 1741. da Sisto IV.; avendo pure gettato un me-

daglione in onore di Lodovico Carbone, e fatta una medaglia massima in memoria di Catelano Casalio giureconsulto Bolognese. Altra simile si vede rappresentante un Fra Cesario dell' ordine de' Servi di Maria, famosissimo teologo e predicatore de' suoi tempi; ed altra, in cui è l'effigie di Antonio Vinciguerra Segretario della Repubblica Veneta. Abbiamo ancora del nostro autore un medaglione in onore del famoso dottore Andrea Barbazia, e tre altre medaglie, in una delle quali è ritratto il Cavaliere Galeazzo Marescotti, Senator Bolognese, nell' altra Floriano Dolfi giureconsulto Bolognese, e nella terza Bartolommeo Pendaglia; leggendosi in queste opere tutte chiaramente il nome dell' artefice in simil guisa: *opus Sperandei.* Inoltre si fa menzione di una sua medaglia in onore del celebre Prisciano Ferrarese, nel cui rovescio è scritto: *anno legis gratiae MCCCCLXXIII. imperfecto Sperandeus Mantuanus*; come pure di altra simile grande in memoria di Pietro Buono Avogario di Ferrara, medico insigne, con la suddetta nota: *opus Sperandei.* Ad onore del qual medesimo Pietro Buono trovasi parimente nel suddetto museo una medaglia di mediocre grandezza fatta da Giovanni Boldu pittore, di cui sol rimane memoria in essa medaglia, la quale ha nel suo rovescio la seguente epigrafe: *MCCCCLVII. opus Joannis Boldu pictoris.* Finalmente il Muratori

nella dissertazione 57. sopra le antichità Italiane parla di due medaglioni di Sperandío; in uno de' quali è effigiata Camilla moglie di Costanzo Sforza, che nell'anno 1473. fu Signore di Pesaro; e nell'altro si vede da una parte l'effigie di Federigo Conte di Montefeltro, e celebre condottier d'armi, dichiarato Duca d'Urbino nel 1471., e nel rovescio la figura di esso Principe armato a cavallo colle lettere: *opus Sperandei.*

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE IX.

E PARTE II. DEL SECOLO III.

DAL MCCCCLXXXX. AL MCCCCC.

CORNELIS ENGELBRECHTEZ OVVERO ENGELBRETCHSEN

PITTORE DI LEIDEN.

Nato 1468. + 1533.

Sebbene ne' Paesi Bassi la Pittura ne' primi tempi esercitata con diligenza, tuttochè mancasse de' veri precetti dell' arte, non è per questo che alcun buono ingegno non arrivasse talvolta a qualche buon

modo nel disporre le sue figure, col solo lume della natura e del genio; onde poi anche ne' nostri tempi sieno potute piacere agl' intendenti. Uno di costoro fu il nominato Pittore Cornelis Engelbretehsen, nato l' anno 1468. nella città di Leiden, che fu uno de' primi maestri, che cominciasse a mettere in pratica l'invenzione del colorire a olio, che l' anno 1400. era stata trovata da Giovanni da Bruggia, e poi per più anni tenuta occulta. Non è a nostra notizia chi fosse il maestro di questo artefice nè tampoco se il suo padre fosse pittore; questo è ben certo ch' egli fu maestro di Luca d' Olanda, di cui a suo luogo si parlerà. Disegnò assai bene le sue figure: e fu anche nel colorire a guazzo e a olio assai fiero e ardito. Colorì molti quadri, che nella quasi universale destruzione delle Immagini, fatta dagli Eretici in quelle parti, perirono: ed altri che rimasero intatti, perchè il Magistrato di quella Città non si sa come per memoria di un tal cittadino, volle che fossero conservati nel Palazzo del Consiglio. Tali furono due tavole da Altare co' loro sportelli, state fatte già per una Chiesa d' un Convento fuori di Leiden, detto il Marien Poel, che in nostra lingua vuol dire Luogo della Madonna. In una aveva figurata la Crocifissione del Signore co' due Ladroni: la Vergine colle Marie, ed altre persone a piedi e a ca-

vallo, appartenenti alla storia, ben disposte e lavorate: nello sportello destro era il Sagrifizio di Abramo, e nel sinistro la storia de' Serpenti. Nell' altra tavola si vedeva figurata la Deposizione della Croce, dove aggiunse sei tondi, ne' quali fece sei rappresentazioni de' Dolori della Vergine. Negli sportelli ritrasse alcune persone inginocchioni molto al naturale. Nella stessa casa del Consiglio circa il 1600. si conservava una tela a guazzo, dov' egli aveva dipinto la storia de' Re Magi con bellissimi panni, da' quali chiaramente si comprende, quand' anche ciò d' altronde non si sapesse, ch' egli fu maestro del celebre pittore e intagliatore Luca d'Olanda, il quale col molto studiare di questo e di altri suoi quadri, si fece valente nell' arte. Questo quadro coll' andar del tempo, aveva patito molto, onde era ridotto a mal termine. Una delle più eccellenti opere, ch' ei facesse mai, fu una tavola con due sportelli, che doveva stare sopra un sepolcro nella Chiesa di S. Pietro di Leida, fattagli fare ad istanza de' Signori di Lockhorst, per memoria di loro famiglia. Questa poi fu traportata nella casa di essa famiglia, dipoi portata a Utrecht in casa Vanden Boogajert, che aveva presa per moglie una figliuola del nominato Lockhorst. In questo quadro espresse una storia dell' Apocalisse di S. Giovanni, cioè quando l'Agnello apre d'avanti al

trono d' Iddio il libro co' sette Sigilli: e vi fece molti ritratti bellissimi; ond' egli è poi stato in pregio anche ne' tempi, che l' arte è venuta al sommo della perfezione. Vedevansi in questa pittura, in atto d' orazione, rappresentati molto al vivo coloro, che gliele fecero fare. In somma fu questo pittore molto eccellente ne' suoi tempi: ebbe belle avvertenze nell' operare, e buona espressione d' affetti. Pervenuto finalmente alla sua età di anni sessantacinque, passò da questa all' altra vita l'anno 1533. Ebbe due figliuoli, il maggiore si chiamò Pieter Cornelis kunst, che fu Pittore, o come dicono in quelle parti Scrittore in Vetri, avendo insieme coll' altro suo fratello imparata l' arte del Padre in compagnia di Luca d' Olanda, con cui ebbe gran comunicazione nel tirare avanti i suoi studj.

ROGIER VANDERWEYDE

PITTORE DI BRUSSELLES

METROPOLI DI BRABANZA

Fioriva del 1500.

Nacque questo artefice nella Fiandra di
arenti, che pure erano Fiamminghi, e
on si è potuto ritrovare chi fosse il di
ui maestro nell' arte. Questo è ben certo
he egli per attestazione, che ne fa il
uon Pittor Fiammingo Carlo Vanmander,
uno di coloro a' quali debbono molto
uelle parti, per aver colle sue ingegno-
e invenzioni arricchiti que' paesi, e l' ar-
e medesima migliorata assai da quel
h' ella era nel principio dell' operar suo.

Fattura delle sue mani in Bruselles furono quattro quadri, a' quali fu dato luogo nel Palazzo del Consiglio grande. In essi aveva egli figurato quattro egregie azioni di Giustizia: in uno la storia di Zaleuco Legislatore de' Locresi nella Grecia magna, oggi Calabria, che volendo gastigare il proprio figliuolo caduto in adulterio, colla pena destinata a tal misfatto dalla Legge, che era di doversegli cavare gli occhi; e trovando resistenza nel Senato, che a verun patto non voleva, che nella persona del giovane figliuolo di lui si eseguisse tal rigore; finalmente per fare alla Giustiza il suo dovere, volle che un occhio a se, ed uno al figliuolo fosse cavato: nell' altro la storia di Erchenbaldo di Purban, uomo illustre e potente, da alcuni qualificato col titolo di Conte. Costui ebbe un tale amor di Giustizia, che senza riguardare a persona, gastigò sempre con ogni maggior severità i gran misfatti. Occorse una volta che trovandosi egli infermo con pericolo di morte, un de' suoi nipoti di sorella ardì di violare la castità di alcune dame: il che avendo egli saputo, fecelo di subito carcerare, e quindi fulminando contro di lui sentenza di morte, nè ordinò l'esecuzione. Coloro a cui fu un tale ordine imposto, compatendo alla gioventù del misero figliuolo, l'avvertirono di allontanarsi da quel paese, e lasciaronlo in libertà, fa-

cendo credere all' infermo che i comandi suoi fossero stati eseguiti; ma l' incauto giovane dopo cinque giorni, persuadendosi che lo sdegno dello zio fosse passato, si portò alla camera di lui per visitarlo. L' infermo all' arrivo così inaspettato del giovane a principio dissimulò: quindi stendendo verso di lui le braccia con parole cortesi l' invitò ad avvicinarsegli: e gettategliele al collo in atto di abbracciarlo, con una di esse lo strinse con gran forza, e coll' altra con mano armata di coltello gli trapassò la gola, lasciandolo morto, eseguendo da per se stesso quella giustizia, che altri contra suo ordine aveva omessa. Tale spettacolo fu veduto dal popolo con orrore; ma non andò molto, che 'l cielo stesso con istupendo prodigio canonizzò l' azione di Erchenbaldo, e andò il fatto in questa maniera. Aumentossi talmente il suo male, che fu necessario che il Vescovo del luogo gli amministrasse i Sagramenti. Nell' atto della confessione accusossi il Conte con estremo dolore de' suoi peccati; ma dell'omicidio di suo nipote non faceva parola. Ciò osservando il Vescovo l' avvertì, con ricordarli che si dovesse accusare dell' eccesso commesso poc' anzi nella persona del suo nipote. Rispose il Conte non avere in ciò commesso alcuno errore, avendo fatta quell' azione per solo timor di Dio, e zelo di giustizia. Ma non appagandosi il Vescovo di tal di-

scolpa, gli negò l' assoluzione, e seco si riportò il Sacro Viatico. Ma appena fu egli uscito di quella casa, che l' infermo lo fece tornare e lo pregò di vedere se nella Pisside fosse l' Ostia consagrata. Apersela il Vescovo, e non vi trovò cosa alcuna. Ecco, disse allora l' infermo, che quello, che voi mi avete negato, da per se stesso si è dato a me: e aprendo la bocca mostrò la Sacra Ostia sopra la sua lingua: di che il Prelato rimase così stupito, che non solo approvò il sentimento di Erchenbaldo; ma pubblicò per tutto il mondo sì gran miracolo, che successe intorno all' anno 1220. Finalmente contenevano gli altri due quadri di Rogier due simili fatti, che ora io non istò a raccontare. Nel guardar che faceva talvolta quelle storie il dotto Lansonio, in tempo che egli in quella Sala stava scrivendo sopra la Pace di Gant, non poteva saziarsi di ammirarle e lodarle, e sovente prorompeva in queste parole: O maestro Rogier, che uomo sei stato tu? Di costui era in Lovanio in una Chiesa, detta la Madonna di fuora, una Deposizione di Croce, dove egli aveva figurato due persone sopra due scale, in atto di calare il Corpo di Cristo involto in un panno, fralle braccia di Giuseppe di Arimathia ed altri, che stavano abbasso, e cordialmente lo stringevano, mentre le Sante Donne scorgevansi in atto di gran dolore e di lagrime: e

Maria Vergine svenuta, o rapita in estasi, era sostenuta da San Giovanni, che stava dopo di lei, in atto molto decoroso, dimostrando gran compassione. Questo quadro originale fu mandato al Re di Spagna: e nel viaggiare sfondandosi la Nave cadde nel mare; ma ritolto dalla furia dell' onde fu portato a salvamento: e perch' egli era stato benissimo incassato, non ebbe da quel naufragio altra lesione, che qualche scollatura delle tavole, al che fu anche dato rimedio. In cambio dell' originale fu posta in quel luogo una bella copia, fattane per mano di Michel Coxiè. Fece anche questo Rogier un ritratto d'una Regina, del nome di cui non è restata notizia, la quale diedegli in ricompensa un' annua entrata di qualche considerazione; onde con questa e co' gran premj, che e' ricavava dalle sue pitture, diventò tanto ricco che alla sua morte lasciò gran danari, i quali volle che servissero per sovvenimento de' poveri. Morì questo artefice nell' Autunno dell' anno 1529. nel tempo, che tiranneggiava quelle parti una certa malattia, che si chiamava Morbo sudante, o male Inglese, il quale a gran migliaja di gente di ogni condizione e sesso tolse la vita. Il titratto di Rogier fu dato alle stampe, avanti al 1600. con intaglio di Th. Galle, sotto il quale furon notati i seguenti versi:

Non tibi sit laudi, quod multa et pulcra, Rogere,
Pinxisti, ut poterant tempora ferre tua;
Digna tamen, nostro quicunque est tempore Pictor,
Ad quae, si sapiat, respicere usque velit.
Testes picturae, quae Bruxellense Tribunal
De recto Themidis cedere calle vetant
Quam tua, de partis pingendo, extrema voluntas
Perpetua est inopum quod medicina fami.
Illa reliquisti terris, jam proxima morti:
Haec monumenta polo non moritura micant.

FRA GIOCONDO

ARCHITETTO VERONESE.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Verso la metà del decimoquinto secolo, secondo tutte le probabili congetture, ebbe i natali in Verona Fra Giocondo celebre Architetto, e Letterato ragguardevole. E sebbene a noi manchino di ciò le precise notizie, può tuttavia servire al giudizio nostro di fondamento l' osservare, ch' egli medesimo nel 1513. chiamasi già vecchierello nella chiusa della lettera diretta a Giuliano de' Medici, e posta in fronte dell' edizione, che di Vitruvio si

fece il detto anno in Firenze in cui leggonsi le seguenti parole: *Bene valeas, vetuli tui Jocundi memor.* Di lui, e dell' anno stesso, altra lettera abbiamo scritta pure al nominato Giuliano, e che premessa vedesi all' edizione di Cesare, uscita dalle stampe di Aldo in Venezia, in cui così si esprime: *AEtate quidem ea sum, ut de me non multa tibi possim promittere; sed natura ipsa fortasse, ut plerumque assolet, extremo hoc tempore subitum aliquod ingenii mei lumen effundet.* Ora poi, se come il tempo della nascità, io volessi fissare, qual religioso istituto fosse da Giocondo abbracciato, più difficilmente ancora vi potrei riuscire, discordi essendo fra di loro gli scrittori, che di lui parlarono. Imperciocchè, se dall' un canto pare dover meritar fede e il Vasari, che fu contemporaneo, e il Panvinio, che di tempo fu poco da lui lontano, i quali amendue lo dichiarano Domenicano; incontrastabile nondimeno dall' altro è l' asserzione di Luca Paciolo Frate Minorita, il quale nella edizione latina di Euclide, fatta in Venezia l' anno 1508, nominando alla fine del libro quarto personaggj o per condizione, o per dottrina illustri, che inie venivano alle sue lezioni, fra il numero di parecchj da lui detti, *prelibati ejusdem Minoritanae familiae*, dice, che vi assisteva altresì *frater Jucundus Veronensis antiquarius.* Concorre nella mede-

sima opinione il giovane Scaligero in una sua lettera scritta da Leida del 1594, in cui parlando degli studj di Giulio Cesare suo padre narra, che questi imparò i primi elementi delle lettere, *praeceptore Johanne Jucundo Veronensi, cliente familiae nostrae, homine doctissimo, et probissimo, qui postea ad monachos Franciscanos transiit.* E se altri mi avvertisse, che Fra Giocondo fu dal Budeo per ben due volte appellato col solo aggiunto di sacerdote, io non crederei di male oppormi in opinare, che Frate Giocondo in tempo, che dimorò, siccome non molto dopo diremo, in Francia, ove unicamente potè vederlo il Budeo, vestisse per avventura il semplice abito di sacerdote secolare; e ciò verisimilmente affine di dar minore ammirazione al volgo, che facilmente avrebbe mormorato nell' osservare un Frate alloggiar lungo tempo fuori di convento, e correre in varie parti a condur fabbriche. Tocca presentemente a' cronisti de' due divisati ordini il produrre documenti convincenti per rivendicare al vero suo istituto questo grand' uomo. Che se ciò ad essi non riuscisse, mi farei io lecito di suggerir loro a titolo di amichevole composizione il ripiego già proposto dal dottissimo Poleni (1), il quale con-

(1) *Exercit. Vitruv. pag.* 21.

gettura, che possa essere stato Fra Giocondo sul principio Domenicano, e che indi abbandonato quell' ordine per alcuna causa, la qual non sia giunta a notizia nostra, si rimanesse alcun tempo semplice sacerdote, e che per ultimo passasse a vivere sotto la regola di San Francesco.

Applicossi sulle prime Giovanni Giocondo, che così fu chiamato avanti, che vestisse l'abito regolare, alle lettere, alla filosofia, e alla teologia, unite collo studio della lingua Greca, la cognizione della quale era allora cosa rara. Indi colle predette facoltà accompagnando lo studio dell' architettura riuscì eccellentissimo architetto, e prospettivo. A tale proposito appunto vuole il Vasari, ch' egli passasse molti anni della giovanezza sua nella città di Roma, dando opera alla cognizione delle cose antiche. Comunque siane però, egli è certissimo, che gli acquistati talenti dierongli accesso presso Massimiliano Imperatore, e ivi per molti anni lo fermarono. Chiamato poscia da Lodovico XII. in Francia, fece in Parigi, mentre stava a' servigj di lui, i due superbissimi Ponti sopra la Senna, carichi di botteghe; opere a vero dire degne del grand' animo di quel Re, e del maraviglioso ingegno di Fra Giocondo. Uno di essi è quello di nostra Donna, di grande, e soda costruzione con pietre tagliate, e fu il primo, che in simil guisa siasi fabbricato in quella cit-

tà (1). È carico di case a due piani da ambedue le parti per tutta la lunghezza, ed ebbe termine l'anno 1507. Sino al presente vi si legge scolpito in un marmo il seguente distico del Sannazzaro:

Jucundus geminum posuit tibi, Sequana, pontem;
Hunc tu jure potes dicere pontificem.

L'altro è il ponte piccolo, il quale corrisponde al già descritto, e trovasi posto sopra l'altro braccio del fiume, di eguale costruzione, e carico altresì di ben fabbricati edifizj. Infinite altre opere fece per quel Re in tutto il regno; onde Giulio Cesare Scaligero nelle poesie ci lasciò scritto:

Nam geminos posuit pinguis tibi, Sequana, pontes,
Implevitque alias immensis molibus urbes.

Trovatosi poi in Roma alla morte di Bramante; fu Fra Giocondo destinato a succedergli in compagnia di Raffaello da Urbino, e di Giuliano da Sangallo nell'incarico della fabbrica di San Pietro, stata prima, come si disse, a Bramante appog-

---

(1) *Piganiol descrip. de la France tom. II. pag.* 70.

giata. Essendo pertanto convenuto di rifondarla, perchè minacciava rovina, ebbe luogo fra Giocondo di far palese insieme con gli altri due architetti il raro suo ingegno con aver riparate alle minacciate rovine, fondando nuovi pilastri a guisa di pozzi sotto le vecchie fondamenta, e gettando dagli uni agli altri sopra il terreno archi fortissimi, atti a reggere tutto il peso de' muri sovrapposti. Passato in Venezia fece riflesso, che il danno maggiore, che succeder potesse a quella insigne città, sarebbe stato l' interramento delle lagune, che si andava cagionando dalla Brenta; onde dato tosto a que' signori avviso del già vicino pericolo, loro suggerì nello stesso tempo il modo di rimediarvi, il qual fu col condurre la metà della Brenta a sboccare verso Chioggia. Postosi perciò in esecuzione cotanto utile consiglio, si vide in progresso per esperienza, quanto giustamente aveva pensato il bravo Architetto, cosicchè ebbe poi ad affermare Luigi Cornaro, doversi obbligo immortale alla memoria di Fra Giocondo, il quale poteva giustamente chiamarsi il secondo edificatore di Venezia. In questa stessa città, e circa all' anno 1514. avvenne, che si abbruciò Rialto co' ricetti delle merci; per la qual cosa fu a Fra Giocondo richiesto il disegno per la riedificazione di quel sito. E siccome questo fatto merita di essere a piena notizia dei

leggitori; io recherò fedelmente le parole del Vasari, che minutamente ce lo descrive ne' seguenti termini: » Essendosi » con molto danno de' Veneziani abbru» ciato il Rialto di Venezia, nel qual » luogo sono i ricetti delle più preziose » merci, e quasi il tesoro di quella città; » ed essendo ciò avvenuto in tempo ap» punto, che quella repubblica, per lun» ghe e continue guerre, e perdita della » maggior parte, anzi di quasi tutto lo » stato di Terraferma, era ridotta in ista» to travagliatissimo, stavano i Signori » del Governo in dubbio, e sospesi di » quello dovessero fare; pure essendo la » riedificazione di quel luogo di grandis» sima importanza, fu risoluto ad ogni » modo, che si rifacesse. E per farla più » onorevole, e secondo la grandezza, e » magnificenza di quella Repubblica, aven» do prima conosciuto la virtù di Fra » Giocondo, e quanto valesse nell' archi» tettura, gli diedero ordine di fare un » disegno di quella fabbrica; laonde ne » disegnò uno di questa maniera. Voleva » occupare tutto lo spazio, che è fra il » canale delle beccherie di Rialto, ed il » rio del fondaco delle farine, pigliando » tanto terreno fra l' uno, e l'altro rio, » che facesse quadro perfetto, cioè che » tanta fosse la lunghezza delle facciate » di questa fabbrica, quanto di spazio al » presente si trova, camminando, dallo

» sboccare di questi due rivi nel canal
» grande. Disegnava poi, che li detti due
» rivi sboccassero dall' altra parte in un
» canal comune, che andasse dall' uno
» all' altro, tal che questa fabbrica rima-
» nesse d' ogn' intorno cinta dall' acque,
» cioè, che avesse il canal grande da
» una parte, gli due rivi da due, e il
» rio, che s' avea a far di nuovo, dalla
» quarta parte. Voleva poi, che fra l' acqua,
» e la fabbrica intorno intorno al quadro
» fosse, ovvero rimanesse una spiaggia,
» o fondamento assai largo, che servisse
» per piazza, e vi si vendessero, secon-
» do che fossero deputati i luoghi, erbag-
» gi, frutte, pesci, ed altre cose, che
» vengono da molti luoghi alla città. Era
» di parere appresso, che si fabbricassero
» intorno intorno dalla parte di fuori, bot-
» teghe, che riguardassero le dette piazze,
» le quali botteghe servissero solamente a
» cose da mangiare d'ogni sorta. In que-
» ste quattro facciate aveva il disegno di
» Fra Giocondo quattro porte principali,
» cioè una per facciata, posta nel mezzo,
» e dirimpetto a corda all' altra; ma pri-
» ma che s' entrasse nella piazza di mez-
» zo, entrando dentro, da ogni parte si
» trovava a man destra, e a man sini-
» stra una strada, la quale girando in-
» torno il quadro, aveva botteghe di qua,
» e di là, con fabbriche sopra bellissime,
» e magazzini per servigio di dette botte-

» ghe, le quali tutte erano deputate alla
» drapperia, cioè panni di lana fini, e
» alla seta, le quali due sono le princi-
» pali arti di quella città. E insomma in
» questa entravano tutte le botteghe, che
» sono dette de' Toscani, e de' setajuoli.
» Da queste strade doppie di botteghe,
» che sboccavano alle quattro porte, si
» doveva entrare nel mezzo di detta fab-
» brica, cioè in una grandissima piazza,
» con belle, e gran logge intorno intorno
» per comodo de' mercanti, e servizio dei
» popoli infiniti, che in quella città, la
» quale è la dogana d'Italia, anzi d'Eu-
» ropa, per lor mercanzie, e traffichi
» concorrono; sotto le quali logge doveva
» essere intorno intorno le botteghe de' ban-
» chieri, orefici, e giojellieri, e nel mez-
» zo aveva a essere un bellissimo tempio
» dedicato a San Matteo, nel quale po-
» tessero la mattina i Gentiluomini udire
» i divini uffizj. Nondimeno dicono alcu-
» ni, che quanto a questo tempio, aveva
» Fra Giocondo mutato proposito, e che
» voleva farne due, ma sotto le logge,
» perchè non impedissero la piazza. Dove-
» va, oltre ciò, questo superbissimo edi-
» fizio avere tanti altri comodi, e bellez-
» ze, ed ornamenti particolari, che chi
» vede oggi il bellissimo disegno, che di
» quello fece Fra Giocondo, afferma,
» che non si può immaginare, nè rap-
» presentare da qualsivoglia più felice in-

» gegno, e eccellentissimo artefice, alcu-
» na cosa nè più bella, nè più magnifi-
» ca, nè più ordinata di questa. Si dove-
» va anche col parere del medesimo, per
» compimento di quest'opera, fare il
» ponte di Rialto di pietre, e carico di
» botteghe, che sarebbe stato cosa mara-
» vigliosa. Ma che quest'opera non aves-
» se effetto, due furono le cagioni; l'una
» il trovarsi la repubblica, per le gra-
» vissime spese fatte in quella guerra,
» esausta di danari; e l'altra, perchè un
» Gentiluomo, si dice da cà Valereso,
» grande in quel tempo, e di molta au-
» torità, forse per qualche interesse par-
» ticolare, tolse a favorire, come uomo
» in questo di poco giudizio, un maestro
» Zanfragnino, che, secondo mi vien detto,
» vive ancora, il quale l'aveva in sue
» particolari fabbriche servito; il quale
» Zanfragnino, degno, e conveniente no-
» me (1) dell'eccellenza del maestro, fe-
» ce il disegno di quella marmaglia, che
» fu poi messo in opera, e la quale oggi
» si vede, della quale stolta elezione mol-
» ti, che ancor vivono, e benissimo se

(1) *Il vero nome di costui fu Antonio Scarpagnino, secondo c'insegna il Signor Temanza in una sua lettera, che incontrasi nelle pittoriche al tom. IV. pag.* 3[illegible]3.

» ne ricordano, ancora si dogliono senza
» fine. Fra Giocondo, veduto quanto più
» possono molte volte appresso ai signori,
» e grandi uomini i favori, che i meriti,
» ebbe, del veder preporre così sgangherato
» disegno, al suo bellissimo, tanto sdegno che
» si partì di Venezia, nè mai più vi volle, an-
» corchè molto ne fosse pregato, ritornare.
» Questo, con altri disegni di questo padre,
» rimasero in casa i Bragadini, incontro a
» Santa Marina, e a Frate Angelo di det-
» ta famiglia, Frate di San Domenico,
» che poi fu, secondo i molti meriti suoi,
» Vescovo di Vicenza ». Il celebre Mar-
chese Scipione Maffei (1) porta però opi-
nione, che siasi poi qualche tempo dopo
abbracciato il parere di Fra Giocondo nel-
l' edificare il superbo ponte di pietra, e
coperto di botteghe, che tale appunto vo-
levalo fare Fra Giocondo, a luogo di quel-
lo, che eravi di legno. Al suddetto rac-
conto del Vasari mi si permetta di ag-
giungere le troppo saggie riflessioni, che
a tale proposito si fanno nei dialoghi so-
pra le tre arti del disegno dagl' interlocu-
tori Giovan Pietro Bellori (2), e Carlo
Maratta. Comincia dunque il Bellori a ra-
gionar così: » Per altro il Vasari assegna
» due cagioni dell' esser stato rigettato il

(1) *Veron. illustr. tom. III. pag.* 149.
(2) *pag.* 59., *e segg.*

» disegno di Fra Giocondo, e la prima è
» l' essere di quel tempo la Repubblica
» di Venezia esausta di danaro; la qual
» cagione essendo tanto potente, e assor-
» bendo tutte le altre cagioni, perchè da
» se sola senza più era non solo giusta,
» ma necessaria per rigettarlo, non dovea
» Fra Giocondo por mente all' altra ca-
» gione, nè sdegnarsene, ma averla per
» sopra più, e come se non fosse ». Al
che risponde il Maratta: » Io per me
» credo, che anzi al contrario l'essere la Re-
» pubblica scarsa di danaro fosse un mo-
» tivo mendicato; e il vero, e real fosse
» l'aver voluto dare in tutti i modi quel-
» l'impresa a Zanfragnino; perchè ho
» osservato, che l'economia salta fuori,
» quando si dee rimunerare, o dare la
» sua mercede a valenti uomini, ma quan-
» do si tratta di buttar via in lavori mal
» fatti, o in pagare artefici dozzinali, si
» allarga la borsa di mala maniera. Al
» Brunellesco appena vollero i consoli
» dell' arte pagare cinquanta scudi il di-
» vin suo modello della cupola, e ad uno,
» ch' era tutt' altro fuori che architetto,
» lo pagarono trecento scudi. I sopranten-
» denti della fabbrica di San Pietro,
» avendo spesi 25. scudi nel modello del-
» la Chiesa fatto dal Buonarroti, non eb-
» bero difficoltà di spendere più di quat-
» tro mila in quello del Sangallo; tanto
» è vero ciò, che dice il Vasari, che in

» sì fatte cose *quelli, che non intendono,*
» *per lo più meno sono liberali, dove più*
» *dovrebbono.* E nel caso, di cui si par-
» lava, con tutta la povertà dell' erario,
» si trovarono pure i quattrini per fare
» la fabbrica dello Zanfragnino; nè mi
» si dica, che il modello di Fra Giocon-
» do sarà stato d'un importanza molto
» più esorbitante, poichè bastava ordinare
» al Frate, che il rifacesse più moderato.
» Ma se ho da dir la mia, chi potesse
» fare i conti per lo minuto, troverebbe,
» che la fabbrica dello Zanfragnino o costò
» più di quello, che sarebbe costato la
» fabbrica di Fra Giocondo, o pure non
» meno ». Ripiglia poi il Bellori: » Può
» anch'essere; perchè mi son trovato io
» medesimo nel caso di vedere rigettare
» un bel disegno, al quale non si trova-
» va alcuna eccezione, sol per paura del-
» l'eccessiva spesa, che gli altri Architet-
» ti asserivano ricercarsi per metterlo in
» esecuzione, dove il loro, secondo che
» facevan vedere, si sarebbe eseguito con
» la metà meno. Abbracciato poi con que-
» sto motivo il loro disgraziato disegno,
» e messo in opera, si trovò esser mon-
» tato a più del doppio di quello, che
» essi stessi avevano detto dovere impor-
» tare quel bello, e regolare; e dieci vol-
» te più di quello; che asserivano dovere
» importare il loro. Ma questo segue, per-

» chè non si puniscono, come sarebbe di
» dovere.

Ma per ritornare alle opere di Fra Giocondo, è da sapere, che dovendosi rifondare in Verona la pila di mezzo del ponte della Pietra, che più volte era già rovinata per l' impeto dell' acqua in quel sito, e per la mollezza del terreno, egli diede il modo e di farla, e di conservarla, con tenerla fasciata intorno di doppie travi fitte nel fondo, talchè il fiume non potesse cavar sotto. Fu Fra Giocondo uomo di ottima vita, amato da tutti i migliori Letterati, che fiorissero in quell' età, e se ne morì vecchissimo, non sapendosi però nè il preciso tempo, nè il luogo di sua sepoltura. Al quale proposito non possiamo a meno di non approvare le giustissime doglianze di Monsignor Bottari, che in una nota così si esprime: » Grande,
» e notabilissima negligenza, e trascurag-
» gine di coloro, a cui apparteneva con-
» servar la memoria d' un sì grand' uomo,
» che dopo soli 200. anni non si sappia
» il tempo nè della sua morte, e nè me-
» no, dove morisse, e dove fosse sotter-
» rato, e cento altre particolarità della
» sua vita; e poi si veggano epitaffi lun-
» ghi un anno, ornati di busti di mar-
» mo, e anche di statue, ad artefici, e
» letteratuzzi meschini.

Avanti però di terminar le notizie di questo bravo Architetto, e critico eccel-

lente, parlerò delle fatiche letterarie, che di lui ci rimasero, recando il sentimento degli eruditi a riguardo di esse. E sulle prime accennerò, che Giulio Cesare Scaligero (1) fu suo discepolo nella letteratura, e nello studio della lingua Greca, e tanta stima ebbe del maestro, che lo chiamò *vecchia, e nuova biblioteca di tutte le buone discipline*, e nelle satire lo disse *fenice, e di non minor giudizio, che ingegno.* Fu amicissimo di Lorenzo de' Medici, cui dedicò una delle più ragguardevoli opere sue, cioè la compilazione delle antiche iscrizioni, ch' ei pose insieme con più scelta, e con più gusto d'alcuni altri, che in tali laboriose compilazioni lo avevano preceduto. Vien citata più volte questa raccolta dal Sigonio nell' emendazioni, dal Panvinio ne' fasti, dal Grutero, e da altri. Se ne valse il Poliziano nelle miscellanee, encomiando l' autore colle seguenti parole: *in collectaneis autem, quae nuperrime ad Laurentium Medicem Jocundus misit, vir unus, opinor, titulorum, monimentorumque veterum supra mortales ceteros non diligentissimus solum, sed etiam sine controversia peritissimus etc.* Non si sa, che mai si sieno stampate le suddette iscrizioni; rileviamo solo dal Panvinio, ch'era vicinissimo a que'

(1) *Exerc.* 104.

tempi, siccome esse oltrepassavano il numero di due mila, e che si trovavano nelle mani di Stefano Magno. Una copia manoscritta di esse conservasi nella casa del Marchese Scipione Maffei in Verona di carta pecora in ottavo. In essa le iscrizioni Latine sono in carattere ordinario, e non majuscolo, ma in majuscolo son le Greche. Alquante ve n' ha, alle quali ei dottamente premette di non crederle antiche, separando nel fine altresì quelle, che non trascrisse egli stesso da' marmi, ma ch' ebbe da altri; e presentandole pure al Medici, premette nuova epistola, in cui asserisce d' aver passata in tal diletto, e fatica quasi tutta l' età sua. Altro esemplare di questa raccolta è anche in Firenze nella libreria Magliabechiana similissimo a quello del Maffei, e con le stesse epistole, dirette però *domino Ludovico de Agnellis Mantuano*, *divini muneris gratia Consentino archiepiscopo*; il qual prelato sappiamo essere nel 1499. passato della presente vita. Un dottissimo nostro Torinese, cioè il padre Paolo Maria Paciaudi, cherico regolare Teatino, in una sua dissertazione stampata negli opuscoli Calogeriani al tom. XXXXII fa parimente memoria di altro bellissimo codice cartaceo d' iscrizioni di fra Giocondo, esistente nell' archivio della casa de' Teatini di San Paolo in Napoli, in fine del

qual codice è scritto: *Prothasius CRibellus Mediolanens. pictor 1498. scripsit.*

Ebbe inoltre Fra Giocondo il merito di essere stato il primo, che siasi messo con intelligenza ad emendar Vitruvio, e a render leggibile un così difficile autore; il che avrebbe pur dovuto accennarsi nell'edizione d'Olanda del 1649. Lo diede egli fuori in Venezia nel 1511. in foglio con figure. Che però il Budeo (1) nelle sue dotte annotazioni sopra le pandette, toccando la somma oscurità, e scorrezioni di Vitruvio, ebbe a dire: *nobis vero in ea lectione contigit praeceptorem eximium nancisci Jucundum Sacerdotem, Architectum tum regium, hominem antiquitatis peritissimum, qui graphide quoque, non modo verbis, intelligendas res praebebat.* Emendò parimente Frontino degli acquedotti, pubblicato in Firenze nel 1513. A lui si dee Giulio Ossequente, ch'ei cavò fuori, e diede ad Aldo, perchè lo pubblicasse; cosicchè Aldo nella lettera premessa alle epistole di Plinio scrisse: *librum de prodigiis, quem mihi Jucundus meus jucundissimus dono dedit etc.* Devonsi a lui pure in gran parte le stesse epistole di Plinio, ch'ei pubblicò nel 1498, e che prima si avevano imperfette; onde il so-

---

(1) *Ad l. Si vero de iis, qui dejecerunt.*

prallodato Budeo (1) nel citare un' epistola di Plinio così ragiona; *haec epistola, et aliae non paucae in codicibus impressis non leguntur; nos integrum ferme Plinium habemus, primum apud Parisios repertum opera Jucundi Sacerdotis, hominis antiquarii, architectique nobilis.* Dalle mani di Fra Giocondo eziandio uscì l'Epitome di Aurelio Vittore; edizione, di cui quantunque ignota a' Bibliografi, Andrea Scotto fa conto eguale, che d' un antico manoscritto, dicendo nel principio delle sue note: *Veronensis editio longe optima, quam ego omnium primam typis datam fuisse opinor a Joanne Jucundo, cujus et in Caesaris commentarios industria extat.* Non passerò già sotto silenzio l' edizione di Cesare del nostro Giocondo medesimo, che in essa fu il primo a porre in disegno il Ponte di Cesare sul Rodano; è questa dedicata a Giuliano de' Medici, e nella dedica appunto parlando dell'emendare così si esprime: *Sed ne ego dum id laudo, in quo aetatis plurimum consumpsi, me ipsum laudare videar etc.* Fece l' edizione ancora di Catone, delle cose rustiche, e di questa il Budeo così scrisse (2): *Jocundus Veronensis professione architectus, sed antiquariorum diligentissimus, nuper Catonem im-*

(1) *Ad lib. de orig. juris.*
(2) *De asse lib. V.*

primendum curavit, in quo cum multa verba emendavit, restituitque, tum caput LVII. mutilum ita restituit etc. Conchiuderò col dottissimo Maffei, che belle scritture del nostro Autore si conservano al Magistrato delle acque in Venezia, da lui fatte, quando fu chiamato all' esame del nuovo alveo della Brenta dal Dolo a Brondolo. Quello era il fiume, che più d' ogn' altro dava allor fastidio alle lagune.

LIBERALE

PITTOR VERONESE.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Dalla scuola di Stefano da Zevio uscì Liberale Pittor Veronese, che tenne fra' suoi cittadini principal luogo nell' arte. Oltre a quella del suo precettore si affezionò ancora alla maniera di Jacopo Bellini, che prese ad imitare dalle pitture per esso fatte in Verona nella Capella del Duomo. Erra il Vasari nel dire, che in tal tempo dallo stesso Jacopo ne avesse Liberale gli ammaestramenti; perciocchè, se questi nacque nel 1451., giusta

il Vasari medesimo, non potè egli imparar da Jacopo, che dipinse in Verona 15. anni prima, veggendosi dall'iscrizione essere state le pitture del Duomo fatte nel 1436. Lunga descrizione delle opere di Liberale ne lasciò il Vasari, ma giacchè le medesime per la maggior parte perirono, mi dispenserò io dal qui rammentarle. Giovami soltanto di ricordare, che Liberale seppe assai bene esprimere ne' volti delle sue figure opportunamente ora la mestizia, e il pianto, ed ora l'allegria, e il riso con pari felicità. Dilettossi molto altresì nel far cose piccole, mettendovi tanta diligenza, che parevano non già dipinte, ma miniate. Ciò per altro non reca punto maraviglia, giacchè si sa essere anch' egli stato eccellente nel miniare i libri da coro; al quale oggetto fu condotto sino a Siena. Ritornato poi in patria, non ostante l'età sua molto avanzata, avrebbe desiderato dipingere in Santa Eufemia la cappella de' Rivi, ma questa vennegli rifiutata col pretesto, ch' egli era già troppo vecchio, e che perciò poco più gli serviva la vista. Per la qual cosa fu la cappella allogata ad alcuni forestieri, i quali la condussero così malamente, che nel vederla poi Liberale ebbe a dire, che chi l'aveva allogata, aveva avuto peggior vista di lui. Ridotto per la vecchiezza a lasciarsi governare da' parenti, e particolarmente da una sua figliuola maritata,

era da essi trattato alla peggio; onde sdegnato un dì abbandonogli tutti, e ritirossi presso Francesco Torbido, detto il Moro, suo discepolo, e che quantunque giovane, era già diligente pittore, ed al vecchio maestro affezionatissimo. Istituillo pertanto erede della casa, e giardino, che aveva a San Giovanni in Valle, luogo in quella città amenissimo, dicendo, che meglio stimava di lasciare il suo a uno, che amava la virtù, che a chi disprezzava il prossimo. Morì poscia da lì a poco tempo, secondo il Vasari, nel giorno di Santa Chiara l'anno 1536, in età d'anni 85, e fu sepolto in San Giovanni in Valle.

ANDREA MANTEGNA

PITTOR PADOVANO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Egli è vero pur troppo, che il raro talento, da cui dipende in massima parte l' ottima riuscita in qualsivoglia virtuosa applicazione, resta spesse volte incolto, e negletto, se chi n' è da benefica natura provveduto, non s' incontra altresì in qualche soggetto, che gli presti gli ajuti, e' soccorsi opportuni per coltivarlo. Così avvenne per l' appunto ad Andrea Mantegna, che incognito rimarebbe tuttavia, se per

sua buona ventura non s' imbatteva nello Squarcione, ch' era tutto rivolto a far fiorire in Padova la bella pittura. Conoscendo egli adunque il pronto, e vivace ingegno del nostro Mantegna, l' adottò per figliuolo, e si mise ad insegnargli l' arte con somma amorevolezza, inducendolo nel tempo stesso a fare uno studio particolare sopra gli esemplari di diversi autori, ch' egli aveva raccolti, e specialmente sopra le statue. Era nato Andrea Mantegna l' anno 1431. in Padova; checchè ne dicano il Vasari, il Sandrart, il Lomazzo, ed altri, che Mantovano lo dichiarano. Ebbe origine tale sbaglio dall' essere il Mantegna morto in Mantova, mentr' era a' servigi del Marchese Gonzaga. Gli scrittori Padovani però convengono tutti nel farlo loro compatriota, allegando documenti incontrastabili. Fra essi lo Scardeone (1) porta una tavola, ch' era in Santa Sofia, logorata poi dagli anni, in cui era scritto: *Andreas Mantinea Patavinus ann. septem et decem natus sua manu pinxit MCCCCXLVIII.* Il celebre Marchese Maffei fra i suoi Manoscritti aveva un testo a penna della raccolta di lapide, ed antiche iscrizioni di Felice Feliciano, nel cui fronte si leggeva: *Felicis*

---

(1) *Antich. di Padova lib.* 3. *pag.* 372.

Feliciani Veronensis epigrammaton ex vetustissimis per ipsum fideliter lapidibus exscriptorum ad splendidissimum virum Andream Mantegnam Patavum, pictorem incomparabilem, liber incipit. E se questi documenti mancassero, basterebbe tuttavia per tutti il bel quadro, che rappresenta un Cristo morto in mezza figura, conservato dal Signor Conte Cammillo Capodilista in Padova nella sua copiosa raccolta di quadri. In esso si vede la seguente Epigrafe: *Opus Andrae Mantegnae Pat.* Ora per ritornare agli studj del Mantegna, da quanto sopra si disse scorgesi, che rapidi furono i suoi progressi; giacchè fu in istato di comparire con gloria al pubblico, dipingendo nella sola età di diciassette anni la sovrariferita tavola, ch' era in Santa Sofia, la qual tavola dice il Vasari, che pareva fatta da un vecchio ben pratico, non già da giovinetto pittore. Negli Eremitani pur di Padova era stata allogata allo Squarcione la cappella vicino alla porta laterale, ora di ragione de' Signori Leoni nobili Padovani, ed egli diedela a fare a due suoi discepoli, ad Andrea Mantegna cioè, e a Niccolò Pizzolo. Ivi a mano sinistra dipinse Andrea mirabilmente una storia a fresco di San Jacopo, nella quale ritrasse lo Squarcione in una figura corpacciuta con una lancia, e con una spada in mano. Vi ritrasse similmente ne' soldati assistenti Noferi di messer

Palla Strozzi Fiorentino, messer Girolamo dalla Valle, medico di grido, messer Bonifacio Fuzimeliga, Dottor di leggi, Niccolò, orefice di Papa Innocenzo VIII., e Baldassarre da Leccio, suoi amicissimi, i quali tutti fece vestiti d'armi bianche brunite, e splendide, come le vere sono, con bella maniera. Vi ritrasse anco messer Bonramino cavaliere, ed un certo Vescovo d'Ungheria, uomo sciocco affatto, il quale andava tutto giorno per Roma vagabondo, e poi la notte si riduceva a dormire, come le bestie, per le stalle. Vi ritrasse ancora Marsilio pazzo nella persona del carnefice, che taglia la testa a San Jacopo; e vi ritrasse pure se stesso. Dall'altra è sua altresì la pittura del primo comparto inferiore, che rappresenta il martirio di San Cristoforo; dipinto il tutto a fresco incomparabilmente con buon disegno, vivezza, e forza di colorito, e con espressione, ed armonia singolare. Vi si scorge una profonda cognizione della prospettiva; qualità, che il Mantegna possedeva in grado sublime. Onde il Lomazzo (1) ebbe poi a dire: *Il Mantegna si è appigliato ad un lume pronto, e minuto, ma graziato*

(1) *Idea del Tempio della Pittura pag.* 52., *e* 53.

armonicamente, e con somma melodia riflessato; soggiungendo ivi poco appresso: *Il Mantegna è stato il primo, che in tal arte ci abbia aperti gli occhi, perchè ha compreso, che l'arte della Pittura senza questo è nulla. Onde ci ha fatto vedere il modo di far corrispondere ogni cosa al modo del vedere, come nelle opere sue fatte con grandissima diligenza si può osservare.* Ma qui fa luogo d'avvertire, che per la fama della virtù del Mantegna Jacopo Bellino tanto s'industriò, che gli riuscì dargli per moglie una sua figlia (1). La qual cosa udita, lo Squarcione si sdegnò di maniera con Andrea, che mai più non volle con esso pace; anzi d'allora in poi quanto il medesimo aveva lodate le cose d'Andrea, altrettanto le biasimava pubblicamente, e sopra tutto le pitture degli Eremitani, dicendo, che non erano cosa buona, e che dimostravano la durezza del marmo proveniente dalla troppo sterile imitazione delle cose antiche; che meglio perciò sarebbe stato, se le avesse fatte di color di marmo, e non di quei tanti colori. Se simili maligne riprensioni pungesser l'animo di Andrea, ognuno se lo può facilmente immaginare. Egli è vero altresì, che gli furono per altro canto di non poco giovamento; perchè cono-

---

(1) *Vedi sopra a pag. 92.*

scendo questi, che lo Squarcione diceva in parte il vero, si mise a ritrarre persone vive, e tanto progresso vi fece, che in una storia di detta Cappella, che ancora gli rimaneva a dipingere, mostrò, che non meno sapeva cavare il buono dalle cose vive, e naturali, che da quelle fatte dall' arte. Alla Chiesa di Sant' Antonio sopra la porta principale figurò in fresco San Bernardino, e Sant' Antonio inginocchioni, che tengono il nome di Gesù, e sotto sta scritto: *Andreas, optumo favente numine, perfecit MCCCCLII.* In San Sebastiano il capitolo di sopra fu, secondo i Manoscritti Rossi, dipinto parimente dal Mantegna l'anno 1481. (1) colle storie di San Marco, e San Sebastiano. Buona parte di esso sono guaste dal tempo; e se i dilettanti possono ancora vagheggiarne alcuni preziosi frammenti, ne hanno piena obbligazione al Signor Avvocato Gregorio Minnozzi, il quale ebbe il raro merito di conservargli, ad onta della barbara ignoranza di chi voleva interamente distruggerli. Merita perciò questo distinto personaggio i pubblici ringraziamenti degli eruditi, ed è ben degno, che la sua virtuosa azione nel fare argine al torrente del barbaro costume oggi regnante di di-

---

(1) *Rossetti descriz. delle pitture, scult., ed archit. di Padova pag.* 149.

struggere ogni cosa; sia con encomio registrata da tutti gli scrittori delle arti; dovere, al quale ho voluto io qui soddisfare. Seguitando ora le opere di Andrea in Padova, troviamo, ch'egli lavorò una tavola divisa in dodici comparti con un Santo per ciaschedun comparto, che fu posta in Santa Giustina all' altare di San Luca, e che ora si vede nelle camere dell'abate, ove fra gli antichi, e moderni quadri fa la sua bellissima comparsa. Di essa parla lo Scardeone (1), e nell' archivio del Monastero esiste ancora il contratto fatto pel prezzo della medesima, scritto di mano dello stesso Mantegna. Presso Santa Lucia nella casa al volto detto della Malvasia colorì a fresco tutta una stanza con alcune azioni di Gattamelata, che per fatale incendio seguito l'anno 1760. perì interamente. Passato indi Andrea a Verona ebbe a dipingere vicino a San Michele ad Portas la parte superiore di una facciata di casa con alcune Deità, che al presente ancora si vedono. Di sua mano è parimente la tavola del Coro in Santo Zeno maggiore, divisa in tre partimenti; nel mezzo de' quali è figurata la Vergine, e il Bambino con Angeli, a' lati da una parte i Santi Pietro, e Paolo, e Giovanni Evangelista, e dall' al-

(1) *Loc. sup. cit. pag.* 372.

tra i Santi Giovanbattista, Giorgio, Benedetto, ed un Vescovo. Sotto in tre altri partimenti vi è Cristo nell' Orto, il medesimo in Croce, e la sua Ascesa al Cielo; pitture tutte lodevoli, e degne della bravura del nostro artefice. Era in questi tempi Signor di Mantova il Marchese Giovan Francesco II. Gonzaga, grande amatore dell' arti, il quale invaghitosi delle opere del Mantegna, lo chiamò a Mantova, e gli fece tosto dipingere in Castello per la cappella una tavoletta, in cui sono storie bellissime in figure piccole. E queste terminate con gloria, volle il detto Principe, che continuasse Andrea ad ornare di pitture il suo palazzo di San Sebastiano in quella città; e Andrea postosi di buon animo all'opera, prese per soggetto il trionfo di Cesare, che riuscì la miglior cosa, ch' egli mai si facesse. Vedesi in esso con bella pompa sopra ben ornato carro il trionfatore accompagnato dallo stuolo de' Re, delle Regine, e Matrone con volti dimessi, e piangenti, e con numeroso seguito di Cavalieri, Soldati, Littori, Trombetti, Incensieri, Schiavi con vasi di monete, Carri diversi, Immagini di città superate, Tori coronati pe' sacrifizj, Elefanti bardati con fasto, e infiniti spettatori in istrada, e alle finestre; e in ogni parte usò il valente Artefice un bel finimento, un raro artificio, ed una particolare avvertenza nella pro-

spettiva, non potendo essere quest' opera nè più bella, nè meglio lavorata. Per la qual cosa il Marchese accresciutogli l' amore, e la stima, gli regalò case, e poderi, ornandolo eziandio delle insegne cavalleresche. Il descritto trionfo, che sparì nel sacco di Mantova, e che ora si trova in Inghilterra nel palazzo d' Aptoncourt in buon essere, conservato con somma diligenza, fu prima in parte intagliato in rame dallo stesso Mantegna in varj pezzi, ch' egli ricavò da' suoi disegni, variando alcun poco le stampe dalla pittura, indi tutto intero in legno a guisa di chiaroscuro da Andrea Mantovano, e finalmente in rame dal Van Audenaerd ricavato dalla detta stampa in legno, e pubblicato in Roma per mezzo di Domenico dei Rossi, che lo dedicò al Cardinale Bernardino Panciatichi. Uno de' disegni di questa rara pittura, fatto dallo stesso Mantegna, si conserva in Francia presso il Signor Mariette. Questo è molto bello, e fatto ne avea l'acquisto in Italia Jacopo Stella bravo pittor Francese.

Non tardò guari, che volò la fama della virtù del Mantegna agli orecchi di Papa Innocenzo VIII.; onde questi passò richiesta al Marchese di Mantova, acciocchè glielo spedisse ad ornare di pitture il palazzo di Belvedere. Il Marchese per compiacere il Papa gl' inviò il Pittore, che fu molto amorevolmente ricevuto, e

messo tosto a dipingere la cappelletta dello stesso Papa in Belvedere. Ivi Andrea dipinse sopra la finestra verso la sala l'Immagine di San Giovambattista in mezza figura con altra simile di San Giovanni Evangelista nell'archetto sopra la porta. Ma entriamo nella cappelletta, la quale comechè d'undici soli palmi per ogni lato, merita nondimeno di essere con tutta attenzione considerata nelle rare pitture tutte di mano del Mantegna, delle quali in ogni sua parte è arricchita con istraordinaria leggiadria, e grazia. La piccola cupoletta di essa viene ornata con finti spartimenti di figura tonda tra se intrecciati insieme a modo d'ingraticolato, interrotto da quindici putti, che sostengono alcuni festoni. Ne' quattro angoletti sono collocati sedenti di figura intera i quattro Evangelisti in atto chi di scrivere, chi di leggere, e chi di meditare. Per tavola dell'altare è dipinto a fresco il Battesimo del Salvatore nel Giordano con una corona di Angeli, ed altre divote turbe accorse per battezzarsi; ed è un peccato, che abbia già patito alquanto, e quel ch'è peggio, abbia dovuto soffrire con tutto il restante della cappella inopportuni ristauramenti. Nel campo delle quattro Lunette immediatamente sotto il cornicione si frappongono quattro tondi, che empiono, ed ornano quel sito, in tre de'quali sono finestre con vetrate, e nel quarto è figura-

to in chiaroscuro il sagrificio d'Abramo. Intorno a ciascun tondo sono due virtù con somma avvenenza espresse. Nella facciata della parte maggiore del prospetto dal primo ingresso è dipinta la Decollazione di San Giovambattista; e di questa è perita la metà, e vi fu in suo luogo modernamente dipinto una porta, ed alcuni riquadri. In lontananza si vede in picciole figure la cena di Erode, e il ballo d'Erodiade. Dirimpetto sopra la porta vi è l'Immagine della Vergine sedente in trono col Bambino in seno, diversi Santi, e Sante, e genuflesso a' piedi è ritratto in profilo di naturale Innocenzo VIII. raccomandato da San Pietro alla Vergine; e al di sotto in piccoli siti dalle due parti due vezzose sacre istoriette, cioè in una la natività del Signore, e nell' altra l'adorazione de' Magi. E perchè da niuno s'ignori il nome del valente Artefice, che condusse tutta la memorabile opera, si legge scritto allato alla finestra: *Andreas Mantinia comes Palatinus eques auratae militiae pinxit.* Mai non si potrebbe abbastanza esprimere la diligenza, con cui ogni cosa è lavorata; ella è tutta a fresco, e pare una miniatura. Le figure sopra l'altare sono maggiori dell'altre, ed è osservabile fra esse particolarmente uno, che nello spogliarsi, volendosi cavare una calza, appiccata per lo sudore alla gamba, se la cava a rovescio, attraversandola al-

l' altro stinco con tanta forza, e disagio, che l' una, e l' altro gli appare manifestamente nel viso. Dicesi, che il Papa non dava così spesso danari al Mantegna, come egli avrebbe avuto bisogno, e che perciò egli nel dipingere le dette virtù vi fece anche la discrezione, la quale resta sopra la finestra in figura di una vecchierella col nome scritto intorno all'àrco. Onde andato un giorno il Papa a vedere l' opera, dimandò ad Andrea, che figura fosse quella, a che risposse Andrea: Santo Padre, ella è la discrezione. Soggiunse il Papa: Se tu vuoi, ch' ella sia bene accompagnata, falle accanto la pazienza. Intese Andrea quello, che perciò voleva dire il Papa, e mai più non fece motto. Finita l' opera, il Pontefice con onorevoli premj, e molto favore rimandò il nostro Andrea al Marchese. Egli adunque ritornato a Mantova, al suddetto Marchese lavorò una tavola per la chiesa della Vittoria, in cui eravi Sant' Anna, e San Giovacchino, che presentavano alla Vergine il Marchese Francesco, che la ordinò in memoria del fatto d'armi seguito al Taro l' anno 1495.; essendo egli Generale de' Veneziani. Avendosi poi eretto Andrea una cappella nella chiesa del Santo, di cui egli portava il nome, vi dipinse nello altare la Vergine, Sant' Anna, e San Giovacchino, e il pargoletto Batista, che si abbraccia col fanciullo Gesù, e i Santi

Giuseppe, e Zaccheria; e da una parte vi fece a fresco il Battesimo di Cristo, gli Evangelisti, e le armi Mantegne tenute da certi putti. Egli murò altresì in Mantova, e dipinse per uso suo una bellissima casa, la quale si godette, finchè visse. Fece molti quadri, che mandò in varie parti, e che anche al dì d'oggi si conservano. In Padova specialmente ve ne esistono parecchi, che ci vengono rammentati dal Rossetti, e sono i seguenti. In casa Brunacci una tavoletta rappresentante il Redentore sino alle cosce fuori del Sepolcro, con un scheletro di morte intero con la falce in mano a parte destra, e alla sinistra una donna ginocchioni in atto di orare. In casa Cumano in Scalona è un Cristo in mezza figura, dipinto in tavola e ottimamente conservato. In casa Facciolati al Seminario in Vanzo altro quadro si conserva. Altro in casa Rosa ai Teatini in piccole figure, dipinto su tavola, e in esso leggesi il nome del pittore. In casa Scotti al teatro Obizzi si vedono i preziosi modelli de' tanto celebri quadri a fresco degli Eremitani, e unitamente il modello di una Crocifissione, che credesi non abbia mai egli posta in esecuzione. Così Andrea si rese chiaro colle sue opere, e visse con molto splendore veramente da cavaliere. Raccontasi, che essendo venuto in Italia il celebre Alber-

to Durero pittore, ed intagliatore di stampe, saputosi ciò da Andrea, lo invitò con messo particolare a Mantova, desideroso essendo di conoscere, e trattare un sì grand'uomo. E poichè eguale era nel Durero il desiderio di conoscere Andrea, si avviò egli tosto a Mantova, ma prima, che giunto vi fosse, il povero Andrea sen morì; onde il Durero ne rimase dolentissimo, e dir soleva non essergli accaduta cosa la più trista in vita sua. Avvenne la morte di Andrea in Mantova l'anno 1517., mentr'era in età d'anni 86., e fu con esequie onorate seppellito in Sant'Andrea nella cappella da lui eretta, ove fu posto il suo ritratto di bronzo con questa iscrizione:

Esse parem hunc noris, si non praeponis, Apelli,
Ænea Mantineae qui simulacra vides.

E sopra la lapide del sepolcro si legge: *Ossa Andreae Mantineae famosissimi Pictoris cum duobus filiis in hoc sepulcro per Andream Mantineam nepotem ex filio constructo MDLX.* Meritò Andrea di essere altresì celebrato dall'Ariosto non meno per li suoi gentilissimi costumi, che per l'eccellenza della pittura, annoveran-

dolo fra i più illustri Pittori de' suoi tempi con que' versi (1):

Leonardo, Andrea Mantegna,
Gian Bellino, ec.

(1) *Cant.* 33.

NICCOLÒ POZZOLO

PITTOR PADOVANO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Della scuola dello Squarcione, e Coetaneo di Mantegna fu Niccolò Pizzolo, che fece anch' esso profitto grande nell' arte della pittura, e meritò di essere dal maestro associato al Mantegna per dipingere nella cappella degli Eremitani di Padova. Ivi dunque fece Niccolò Dio Padre, che siede in Maestà in mezzo a' Dottori della Chiesa, ed altri Santi; sotto vi è la Beata Vergine circondata d' Angeli con gli Ap-

postoli sul piano, per vedere i quali conviene andar dietro all' Altar maggiore; e furono queste pitture tenute non meno buone, che quelle di Andrea. Nella Contrada della Pescaria Vecchia vi è una casa dipinta esternamente dal nostro Niccolò, e ne' capitelli di due pilastrini, che l' adornano, si legge: *Opus Nicoletti*. Nella cappella del capitano della città vi era pure un quadro di un Dio Padre, che ora sparì, vedendovisi a suo luogo altra pittura d' inferiore maestro. E nel vero se Niccolò, che fece poche cose, ma tutte buone, si fosse dilettato della pittura, quanto fece delle armi, sarebbe vissuto molto di più, che non fece. Impercioechè stando sempre in su l' armi, si fece molti nimici, i quali un giorno lo colsero, mentre tornava da lavorare, e miseramente lo assassinarono.

FRANCESCO MONSIGNORI

PITTOR VERONESE.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Francesco Monsignori, figliuolo d'Alberto, nacque in Verona l'anno 1455., e fu consigliato dal Padre, che sempre si era dilettato di pittura, e avevala talvolta esercitata per suo piacere, a dare opera al disegno. Per lo che si pose egli a studiare sotto il Mantegna, che con lode lavorava in Mantova, e fece nell'arte progresso così notabile, che giunse di lui tosto notizia al Marchese di Mantova Giovan Fran-

cesco II., il quale, come si disse, era grande amator di pittura. Fermò pertanto il Marchese presso di se il Monsignori, dandogli una casa per sua abitazione in Mantova, ed assegnandogli onorata provvisione. Grato egli a' beneficj di quel Principe pose ogni cura a servirlo con fedeltà, e amorevolezza, per continuarsi con tal mezzo la grazia del degno suo padrone. E in fatti vi riuscì pienamente, poichè il Marchese affezionandosi ogni giorno più al suo pittore, non si sapeva stare senza di lui, nè mai usciva di città, se non aveva il Monsignori al seguito suo; anzi per eccesso di benevolenza, questo pur disse una volta, che Francesco gli era caro, quanto lo stato proprio. Molte furono le opere da lui fatte, ove dal Marchese venivagli ordinato, principalmente in Mantova, e a Marmirolo. E in questo luogo appunto avendo dipinti alcuni trionfi insieme con parecchj ritratti di Gentiluomini della Corte, nel giorno, che terminò quelle opere, cioè nella vigilia di Natale dell'anno 1499, ebbe in dono dal Marchese una possessione di cento campi sul Mantovano, posta in un luogo detto la Marzotta, con casa signorile, giardino, praterie, ed altri bellissimi comodi. Dipinse in Mantova moltissimi ritratti di casa Gonzaga, e di altri diversi Principi, che ivi pure si vedevano ancora negli anni addietro. In San Francesco degli Zoc-

colanti sopra il pulpito fece San Lodovico, e San Bernardino, che tengono in un cerchio grande un nome di Gesù, e nel refettorio de' detti Frati un quadro in tela grande quanto la fronte di esso, in cui sono i dodici Apostoli col Salvatore, tirati in prospettiva bellissimi; essendo degna di osservazione la fisonomia di Giuda, perchè in essa veramente si legge il meditato tradimento. Sulla destra di quest' opera havvi un San Francesco in grande, che presenta a Cristo il Marchese Giovan Francesco, ritratto di naturale, che gli sta a' piedi inginocchioni, ed ha avanti se in figura di bellissimo fanciullo il suo primogenito, che fu poi il Duca Federigo; e dall'altra parte un San Bernardino, il quale presenta anch' egli a Cristo il Cardinale Sigismondo Gonzaga fratello del Marchese in ginocchioni anch' esso, il quale ha avanti se la giovinetta Eleonora figliuola pur del Marchese, che fu poi Duchessa d' Urbino; condotto il tutto maravigliosamente. Potrei io qui dar luogo a tre altre pitture fatte, secondo il Vasari, dal Monsignori, una cioè di un San Sebastiano, altra di una Madonna, ed altra di un cane; ma siccome sono tutte e tre accompagnate da puerili racconti, che con la verità della storia male si adattano, io le passo sotto silenzio, e farò più volentieri memoria di un bel ritratto, veduto dal Marchese Scipione Maffei nel mu-

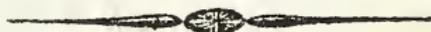
seo Cappello in Venezia, sotto cui sta scritto: *Franciscus Bonsignorius Veronensis pinxit* 1487. Finalmente io accennerò conservarsi tuttavia in Verona nella chiesa de' Santi Nazzario, e Celso, alla cappella de' Santi Biagio, e Sebastiano una tavola, che il nostro Francesco vi mandò da Mantova, in cui sono due bellissimi nudi, e una Madonna in aria col figliuolo in braccio, ed alcuni Angeli, che sono maravigliose figure; e in San Bernardino altra tavola nella cappella a destra entrando. Fu Francesco uomo di vita esemplare, nemico di ogni vizio; nè mai volle dipingere figure lascive, avvegnachè ne fosse molte volte dal Marchese instantemente pregato. Ridottosi già all' età d' anni 64., e patendo di orina fu consigliato da' Medici d' andare a' bagni di Caldero, ove portatosi con la moglie, e co' servitori, in vece della sanità v' incontrò la morte addì 2. di Luglio l' anno 1519. Avutone il tristo annunzio, il Marchese spedì immantinente un corriero con ordine, che il corpo del suo diletto pittore fosse trasferito in Mantova, dove fu con onoratissime esequie, e con universal dolore sotterrato in San Francesco nella sepoltura della compagnia secreta. Ebbe Francesco per moglie madonna Francesca Gioacchini Veronese, la quale però mai non gli fece figliuoli. Tre furono i fratelli del nostro Francesco; il maggiore fu chiama-

to Monsignore, e perchè fu letterato, ebbe in Mantova dal Marchese per amor del fratello uffizj di buone rendite, visse anni 80., e lasciò figliuoli, che viva ivi tenevano al tempo del Vasari la famiglia de' Monsignori. Il secondo fratello per nome Girolamo entrò negli Zoccolanti col nome di Fra Cherubino, e fu bellissimo scrittore, e miniatore. Il terzo fu Frate di San Domenico col nome di Fra Girolamo, e di esso porrò qui appresso separate le notizie.

F. GIROLAMO MONSIGNORI

PITTOR VERONESE.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Fu fratello di Francesco Monsignori, come di sopra si disse, Fra Girolamo, che fecesi Frate osservante di S. Domenico, nel quale istituto volle per umiltà esser converso, menando sempre in tutto il corso del viver suo divota e religiosa vita. Fu egli ancora ragionevole pittore, e nel convento di S. Domenico in Mantova, oltre a varie cose, fece nel refettorio un bellissimo cenacolo, e la passione del Signore, rimasta poi imperfetta per la morte sua. Nella ricchissima badia de' Monaci di S. Benedetto sul Mantovano, in testa del

refettorio, in un quadro a olio copiò così bene il famosissimo cenacolo, dipinto da Lionardo da Vinci nel convento delle Grazie de' Domenicani di Milano, che il Vasari n'ebbe a stupire, quando vi si portò a rimirarlo. Nè questa fu già la sola fra le opere di Lionardo, stata da Fra Girolamo ricopiata, poichè alcune altre ne ritrasse con eguale felicità e diligenza. Era Fra Girolamo persona semplicissima, e tutto alieno dalle cose del mondo; e stavasene egli perciò in villa a un podere del convento, per fuggire ogni strepito e inquietudine. Teneva poi i denari che se gli mandavano in premio delle opere sue, e de' quali si serviva a comperare colori e altre cose necessarie, in una scatola senza coperchio, appiccata al palco nel mezzo della sua camera; di maniera che ognuno poteva servirsene a suo talento. E per non pigliarsi ogni giorno noja, pensando a quello che avrebbe a mangiare, cuoceva il lunedì un caldaio di fagiuoli per tutta la settimana. Finalmente essendo venuta la peste in Mantova, e rimanendo gl' infermi abbandonati, come avviene in simili casi, Fra Girolamo mosso da somma carità si mise a servire colle sue mani i Frati del proprio ordine, ch' erano ammorbati; cosicchè s' infettò anch' egli di quel male, e morì in età d' anni 60. con dolore di chiunque lo conobbe.

GIULIANO DA SANGALLO

ARCHITETTO FIORENTINO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Da Francesco di Paolo Giamberti ragionevole architetto, di cui Cosimo de'Medici molto si servì, nacque Giuliano l'anno 1443., e fu acconciato dal padre col Francione legnajuolo, persona ingegnosa, che attendeva agl'intaglj di legno, e alle cose di prospettiva, e con cui aveva grande dimestichezza. Non tardò guari Giuliano a imparare con felicità quanto gli venne dal maestro insegnato, e a dar saggio di suo sapere nel lavoro di alcuni intaglj, e bellissime prospettive pel Duomo di Pisa, che reggevano molto bene al confronto delle nuove

fatte in appresso, ed erano non senza maraviglia riguardate. Entrate poi in Toscana le armi del Papa e del Re Ferdinando, comandate da Alfonso Duca di Calabria, e posto avendo questi l'assedio alla Castellina, fu, secondo il Vasari, spedito in campagna dal Magnifico Lorenzo in qualità d'ingegnere il nostro Giuliano, per fabbricar molina e bastíe, e per diriger l'artiglieria; nel quale incarico segue a narrare il Vasari, che Giuliano fece maraviglie, fortificando ottimamente quel luogo dentro e fuori, ed addestrando gli uomini allo sparo delle artiglierie, che da essi erano ancora con timidità, e in lontananza maneggiate, avendole inoltre adattate in modo, che da indi in poi non facessero danno agli artiglieri, soliti per la poca loro perizia nello sparo a esserne offesi. Di più assicura lo stesso Vasari, che mediante la perizia di Giuliano restò il campo del Duca impaurito di sorte, che forzato venne a partirsene. Molto per certo gli sarebbero stati obbligati i Fiorentini, e importante servizio avrebbe loro recato Giuliano, quando la cosa veramente fosse stata così. Ma in tutt' altra maniera andò la bisogna; perchè troviamo noi presso il Muratori (1), che applicatosi Alfonso Duca di Calabria, all' assedio della Castellina,

---

(1) *Annal. d'Ital. ann.* 1478.

nel dì 14. agosto 1478. l'ebbe a patti, con seguitar poscia a prendere altre terre. Comunque siane di ciò, rivoltosi Giuliano all' architettura, ebbe a fondare il primo chiostro di Cestello, ora delle monache Carmelitane di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, facendo con Jonico compartimento quella parte che si vede. Il capitello dell' ordine è ricavato da un antico, che si trovò a Fiesole, le volte scendono fino al collarino; e sotto l'uovolo e le fusajuole ha un fregio alto quanto il terzo del diametro della colonna. Per Lorenzo de' Medici soprannominato il Magnifico, in concorrenza di altri, fece il disegno di un palazzo al poggio a Cajano, il qual disegno incontrò talmente il genio di Lorenzo, che subito fece por mano alla costruzione dell' opera, ed assegnò poi sempre provvisione all'architetto. Nella gran sala di quel palazzo vi girò una volta, giudicata da tutti impossibile a reggersi per la sua gran larghezza, e riuscì in fatti la più ampia, che sino a que' tempi fosse stata eseguita. Fu indi Giuliano ricercato dal castellano d'Ostia, Monsignor della Rovere, che poi fu Papa Giulio II., per mettere in buon ordine quella fortezza, e con buona provvisione ve lo trattenne due anni. E reca certamente maraviglia, come in quella età potesse Giuliano dimorar sano due anni continui in Ostia, mentre al presente, per l'aria cattiva e pestifera,

niuno senza pericolo della vita vi si potrebbe trattenere ne' mesi d'estate e d'autunno. In questi tempi però aveva già il Sangallo d'ordine del Magnifico Lorenzo, a cui ne aveva fatta richiesta il Duca di Calabria, posta la mano al modello di un palazzo, che presso a Castelnuovo di Napoli dovevasi edificare; del qual modello, mentre e' si trattenne in Ostia, aveva lasciata la cura al fratello Antonio, acciocchè lo terminasse secondo il piano inventato. Consigliato poscia Giuliano da Lorenzo a portarsi egli stesso in Napoli a presentare il suo modello, vi si trasferì, e fu da quel Sovrano onorevolmente ricevuto. Grandissimo applauso fu fatto all'invenzione di Giuliano; onde il Principe per regalare con magnificenza l'architetto, gli mandò qualche centinaja di ducati, alcuni cavalli e abiti, e una tazza d'argento. Ma nulla volle Giuliano accettare de' grandiosi regali, che gli venivano offerti, scusandosi sempre con dire, ch' egli era al servizio del Magnifico Lorenzo, e che credeva perciò di far torto al suo padrone, se avesse ricevute simili ricompense. Sorpreso quel Sovrano da tanta generosità volle, che almeno si prendesse alcuna cosa, che di suo gradimento fosse in Napoli. Ed egli scelse certe antichità di marmo, cioè una testa dell'Imperatore Adriano, una statua di una femmina ignuda, grande più che 'l naturale, ed un Cupido dormiente. Con-

cessegli il Re ogni cosa volentieri, e Giuliano, tolte seco le antichità suddette, recolle in dono al Magnifico Lorenzo, che sommamente le aggradì, non cessando mai di lodare il nobile procedimento del suo architetto. Restituito intanto Giuliano a Firenze ebbe commissione dal predetto Lorenzo di edificare fuori della porta a S. Gallo un gran convento per gli Eremitani di Sant'Agostino, e di qui appunto ebbe origine il soprannome da Sangallo, che restò a Giuliano e a que' di sua famiglia. Per la qual cosa Giuliano, che da ognuno sentivasi chiamare da Sangallo, disse un giorno scherzando al Magnifico Lorenzo: Colpa del vostro chiamarmi da Sangallo mi fate perdere il nome del casato antico; e credendo avere andar innanzi per antichità, ritorno a dietro. E Lorenzo gli rispose, essere ben giusto, che per la sua virtù egli fosse principio di un casato nuovo. Venuta poi la morte di Lorenzo rimasero imperfette le fabbriche da esso cominciate, e fra le altre il convento di S. Gallo, il quale fu poi totalmente rovinato insieme col borgo per l'assedio di Firenze del 1530. Fece il Sangallo i disegni di un palazzo a Giuliano Gondi ricchissimo mercante Fiorentino, per la cui morte non si potè poi proseguire, e vi si vedeva fra le altre cose un cammino molto ricco d'intaglj. Altre opere pure di sua invenzione condusse Giuliano in Fi-

renze, nelle quali si annovera la gran fabbrica di poggio Imperiale. Chiamato indi a Milano per edificare un superbo palazzo a quel Duca, diede principio alla fabbrica, che non fu continuata per le guerre sopravvenute. E fu in questa occasione, ch' egli ebbe campo di conoscere e trattare Lionardo da Vinci, che lavorava anch' egli per esso Duca di Milano.

Fatto ritorno Giuliano a Firenze, trovò per la morte del Magnifico Lorenzo sospese tutte le fabbriche; ond' egli si trasferì a Prato per ivi fare il tempio della nostra Donna delle carceri, e vi dimorò per ben tre anni vivendo con qualche disagio e stento; infinochè avendosi a ricoprire la chiesa della Madonna di Loreto, e voltare la cupola, già stata cominciata e non finita da Giuliano da Majano, dubitando i direttori dell' opera, non fossero i pilastri sufficienti a reggere il peso, scrissero al Sangallo, che colà si portasse. Ed egli dimostrò loro, che facil cosa era il voltarla, allegando sì convincenti ragioni, che gli fu allogata l' opera. Speditosi allora Giuliano da' lavori di Prato, con gli stessi maestri, muratori e scarpellini si condusse a Loreto, e vi mandò ogni cosa a perfetta esecuzione. Dopo di che passato a Roma, vi ristaurò sotto Alessandro VI. il soffitto di Santa Maria maggiore, che dicesi dorato col primo oro venuto dall' America. Nella stessa città per l'anzi-

detto Vescovo della Rovere, fatto già Cardinale di S. Pietro in Vincola, fece il modello del palazzo allato alla chiesa di S. Pietro dalla parte di tramontana, il qual palazzo in verità non è cosa di pregio. A Savona patria di esso Cardinale aveva Giuliano dato principio pel medesimo ad altro palazzo, decantato dal Vasari per superbo; ma essendosi in questo frattempo dovuto il Cardinale ritirare in Francia pe' dissapori insorti tra esso e il Pontefice, Giuliano, ch' eragli affezionato, gli tenne dietro, e fu allora, che d'ordine del Cardinale presentò il modello del predetto palazzo al Re di Francia, che l'ebbe molto caro. Da Francia si ricondusse in Savona a far terminare l' incominciato palazzo; il che spedito, ritornando a Firenze in compagnia de' maestri, mentr' era viva la guerra tra' Fiorentini e Pisani, si provvide in Lucca di un salvocondotto per passare liberamente. Ma nulla gli valse simile precauzione; poichè imbattutisi ne' soldati Pisani furono tutti fatti prigioni, nè si volle avere verun riguardo al salvocondotto, o ad altra cosa che avessero; e fu Giuliano per mesi sei ritenuto in Pisa con taglia di trecento ducati, i quali gli convenne pur di pagare, s' egli volle ritornare a Firenze.

In questi tempi venne assunto al Pontificato il Cardinal della Rovere sotto nome di Giulio II.; avvenimento che riempiè di giubbilo il nostro Giuliano per la lun-

ga e fedele servitù, che aveva sempre professata a quel prelato, e per l'affezione ch' esso avevagli dimostrata. Onde portatosi tosto a Roma, si vide accolto dal Papa con carezze, e fatto esecutore delle sue prime fabbriche. Ma sottentrato da lì a non molto Bramante da Casteldurante nel maneggio delle fabbriche del Papa, a lui fu anche data la cura della riedificazione di S. Pietro, come a persona di più giudizio, migliore ingegno e maggiore invenzione. Stimossi per questo Giuliano offeso dal Papa, che diceva avergli promessa la fabbrica di S. Pietro; nè valse lo averlo questi ordinato compagno di Bramante in altri edificj che si facevaao in Roma; che Giuliano non intendendo ragione volle partirsene, e ritornare alla sua diletta Firenze. Fu veramente da compatire nel presente caso il povero Giuliano, il qual rimase deluso; ma non è per tutto ciò da condannare il saggio pensamento del Pontefice di antiporre il più degno artefice, per condurre una fabbrica dell' importanza, ch' era quella di S. Pietro. Anzi sarebbe desiderabile, che simile procedimento fosse imitato anche a' tempi nostri, ne' quali si dà luogo di troppo alle brighe e alle passioni particolari, quando si ha per le grandi opere a scegliere un qualche soggetto. Per la qual cosa vediamo non di rado accadere, che il più valente debbe soffrire la dolorosa mortificazione di vedersi messo in-

nanzi un ignorante. Dal che ne segue, che chi ne fa la spesa, in vece di recare decoro alla patria, la deturpa, e in luogo di onorarsi, divien favola de' contemporanei, e trae poi da' posteri la meritata taccia di persona sciocca e senza giudizio.

Ma per tornare a Giuliano, non tardò guari, ch' egli fu nuovamente dal Papa richiàmato con fortissime istanze a Roma; e a niun patto volendovi aderire, scrisse quegli a Pietro Soderini, allora gonfaloniere di Firenze, che per ogni modo lo dovesse spedire, perchè voleva col consiglio di lui terminare la fortificazione del torrione tondo, cominciato da Niccola V.; e così quella di Borgo e di Belvedere. Lasciatosi finalmente persuadere Giuliano dal Soderino, fece ritorno a Roma, e fu dal Pontefice con molti doni graziosamente accolto. E di lì a poco ebbe a seguire lo stesso Giulio II. alla guerra, nella quale, dopo presa la Mirandola l'anno 1510., avendo sopportate molte fatiche e molti disagj, si restituì colla corte a Roma. Diviatosi frattanto per la continuazione della guerra il Papa dal fabbricare, Giuliano annojato di vedere sospese le fabbriche, e che solo si lavorava a quella di S. Pietro, e adagio ancora, si risolvette di domandare nuovamente licenza al Pontefice. Ma rispondendogli questi in collera: Credi tu, che non si trovino de' Giuliani da Sangallo? ripigliò egli, che si troverebbero

per avventura, ma non già di fede nè di servitù pari alla sua; bensì esser agevole a se stesso il rinvenir Principi di maggiore integrità nelle promesse, che stato non era il Papa a suo riguardo. Negogli ciò non ostante il Pontefice ancora la licenza, e dissegli, che altra volta gliene parlasse. E siccome era già stato da Bramante condotto a Roma il gran Raffaello, e messo a dipingere le camere Papali, si compiaceva molto di quelle opere il Papa, e avrebbe di più desiderato, che si dipingesse la cappella Sistina. Da ciò prese Giuliano occasione di parlargli di Michelangelo, rammemorandogli, che il medesimo aveva già fatta in Bologna la statua di bronzo, rappresentante il Pontefice, e che anche in pittura avrebbe eccellentemente operato. Fu mandato perciò per Michelangelo, a cui appena giunto fu allogata la suddetta cappella. Ma non tardò guari, che tornò di nuovo Giuliano a chiedere licenza al Papa, il quale vedendolo determinato di partire, consentì che a Firenze facesse ritorno, e regalatigli in una borsa 500. scudi, gli disse, che andasse pure a casa a riposarsi, assicurandolo, che in ogni tempo gli sarebbe amorevole. Ricondottosi perciò Giuliano a Firenze, essendo caduta Pisa in mano de' Fiorentini, vi fu spedito dal Soderini per piantarvi la fortezza, e la porta di S. Marco d'ordine Dorico; il che fece con istraordinaria celerità. Morto poi

Giulio II., e assunto al Pontificato Leone X. fu forzato nuovamente Giuliano a trasferirsi a Roma, ove morto non molto dopo Bramante, voleva il Pontefice dargli la cura della fabbrica di S. Pietro; ma essendo egli macero dalle fatiche, cruciato dal mal di pietra, ed avanzato in età, con licenza del Papa se ne ritornò in patria, ove nel 1517. si morì d'anni 74., e fu nella chiesa di Santa Maria Novella nella sepoltura de' Giamberti onorevolmente riposto; lasciando di se successione nel figliuolo Francesco, il quale, quantunque in tenera età, attendeva già alla scultura, e lasciando altresì dolentissimo il fratello Antonio, che teneramente l'amava. Molto debbe l'architettura a Giuliano da Sangallo per le onorate fatiche in essa fatte, delle quali un bel saggio ne rimane tuttavia in un Volume originale stimabilissimo di piante e disegni d'architettura di sua mano, che si conserva presso il cavaliere Giovanni Antonio Pecci gentiluomo Senese, eruditissimo nelle belle arti.

ANTONIO DA SANGALLO

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Fratello di Giuliano fu Antonio da Sangallo scultore e architetto Fiorentino, e dal padre suo Paolo Giamberti fu anch' egli posto all' arte dell' intagliar di legno; nel qual tempo applicossi all' architettura ancora. Fra le prime cose sue in architettura lavorò, secondo il disegno del fratello Giuliano, il modello pel Duca di Calabria sovra riferito. E mentre Giuliano era assente da Firenze per le fabbriche che in varie parti conduceva, crebbe Antonio in bravura, e divenne cotanto egregio, che al suo ritorno Giuliano ne rimase sorpre-

so, trovando, che in quel tempo niuno lavorava nè intagliava meglio di Antonio, e massimamente i Crocifissi di legno grandi, uno de' quali, che prima era posto sopra l'Altar maggiore, anch'oggi si vede nella Nunziata di Firenze. Pur non di meno lo levò Giuliano da tale esercizio, e tutto lo rivolse all'architettura; anzi seco il condusse a Roma, ove, quando egli dovette andare a Savona, lo lasciò per dar termine al palco di Santa Maria maggiore. E fu in questa occasione appunto, che Antonio col suo ingegno, e con le belle sue maniere entrò in grazia del Pontefice Alessandro VI., che gli ordinò di ridurre a forma di castello la mole d'Adriano, oggi Castel Sant'Angelo: e vi fece i torrioni da basso, e' fossi e le fortificazioni che vi si veggono. Salito in sempre maggior riputazione fu spedito a piantare la rocca a Civita Castellana, e finchè visse quel Pontefice, ebbe per suo servigio impiego continuo, e fu da lui non meno stimato, che largamente rimunerato. Andato poi Giuliano a Roma, quando fu creato Papa Giulio II., lasciò ad Antonio, che in Firenze allora si ritrovava, la cura di continuare la fabbrica del Poggio Imperiale. Era in questi tempi per li casi di Arezzo stata rovinata la fortezza vecchia, e volendosi fabbricare la nuova, ne venne data l'incumbenza ad Antonio, che formò un modello col consenso di Giuliano, essen-

dosi questi da Roma portato in Arezzo appunto per conferirne col fratello. Grandissima riputazione si acquistò per quest' opera Antonio; anzi fu tale, che il comune di Firenze lo dichiarò soprantendente a tutte le fortificazioni dello stato. Morto poi Giuliano, ripigliò Antonio la scultura, e in legno fece due Crocifissi grandi, l'uno de' quali fu mandato in Ispagna, e l'altro fu da Domenico Buoninsegni per ordine del Cardinal Giulio de' Medici portato in Francia. Indi dallo stesso Cardinale fu spedito a fare il disegno della fortezza di Livorno. In Montepulciano eresse un bel tempio per la Madonna, e fabbricò un vago palazzo ad Antonio di Monte Cardinale di Santa Prassede, pel quale stesso diede principio ad un altro palazzo nel monte Sansavino. Sappiamo inoltre, che nel famoso ricevimento fatto da' Fiorentini a Leone X., quando portossi a Firenze, fu insieme con gli altri valenti architetti impiegato Antonio da Sangallo ne' sontuosi apparati, e allora fece di sua invenzione in piazza de' Signori un tempio a otto facce. In ultimo essendo egli già divenuto vecchio, e non potendo sostener le fatiche, a cui debbono soggiacere gli architetti, abbandonò ogni cosa, e tutto diedesi all'agricoltura, della quale era intendentissimo; finchè di vecchiaja morì l'anno 1534., e nella sepoltura de' Giamberti in Santa Maria Novella col fratello suo amatissimo

fu collocato. Ebbero questi due valenti fratelli un mirabile ingegno, furono di costumi onoratissimi, amanti delle antichità, delle quali fecero uno squisito adunamento, che onorò e se stessi e la patria; migliorarono assai l'ordine Dorico, fortificarono il dominio Fiorentino, ne ornarono la capitale, e per tutti i paesi, ove furono, colle opere loro virtuose diedero nome a Firenze, e lasciarono per ultimo in casa loro quasi ereditaria la nobile arte dell'architettura.

PIETRO TORRIGIANI

SCULTORE FIORENTINO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Nel già nominato giardino, e nella scuola ivi eretta dalla munificenza del Magnifico Lorenzo sotto la direzione di Bertoldo scultore, fu posto all' arte del disegno Pietro Torrigiani, giovane di natura superbo, fiero, coraggioso, e portato alla collera più del dovere; qualità, per le quali bene spesso soperchiava gli altri colle parole e co' fatti ancora. Sua principal professione era la scultura, lavorando altresì di terra molto graziosamente, e di buona maniera. Non poteva però sopportare, che alcuno degli altri allievi gli pas-

sasse innanzi, ed era sì maligno, che quando a taluno riusciva di fare alcuna opera che avesse miglior grazia delle sue, con le mani gliele guastava, e se altri di ciò si risentiva, per lo più alle parole succedevano tristi fatti. Ma sopra tutti particolare odio portava a Michelangelo Buonarroti, probabilmente perchè lo scorgeva a se superiore nell' arte; e siccome per una parte la rara virtù di Michelangelo rendevalo degno delle carezze e distinzioni del Magnifico Lorenzo, così lo faceva per l'altra lo scopo dell' invidia del Torrigiani. Avvenne un giorno, secondo che ci narra il Cellini di averlo inteso colle proprie orecchie dalla bocca del Torrigiani, che mentr' erano Michelangelo e il Torrigiani insieme a disegnare le pitture di Masaccio nel Carmine, si mise il Buonarroti com'era sua usanza di fare con gli altri giovanetti condiscepoli, a uccellare il Torrigiani, che stizzoso in quel dì anche più del solito, con la mano stretta gli diede un sì grave pugno sul naso, che glielo infranse per modo, che sempre lo portò poi così schiacciato, infinchè visse. Per questa biasimevole azione si adirò col Torrigiani il Magnifico Lorenzo oltre ogni credere; e se quegli non fuggiva di Firenze, ne avrebbe ricevuto il debito gastigo. Andatosene egli a Roma, fece per Alessandro VI. in torre Borgia, in compagnia di altri maestri, molti lavori di stucchi. E perchè in questi

tempi si arrolavano soldati per la guerra, che il Duca Valentino faceva a' Romagnuoli, fu il Torrigiani anch' egli sviato da alcuni giovani Fiorentini per la milizia, nella quale entrato si portò in quelle guerre di Romagna valorosamente. Lo stesso fece con Paolo Vitelli nella guerra di Pisa; e con Piero de' Medici si trovò al fatto d'arme del Garigliano, dove si acquistò un' insegna, e nome di valente alfiere. Attediatosi poi del mestier dell' armi, nel quale vedeva, che nulla risparmiando perdeva il tempo vanamente, fece ritorno alla scultura, e dopo aver lavorate molte belle operette di marmo e bronzo in figure piccole per alcuni mercanti Fiorentini, fu da essi condotto in Inghilterra, dove fece in servigio del Re infiniti lavori di marmo, bronzo e legno a concorrenza d'alcuni maestri di quel paese, i quali tutti di gran lunga superò; onde ritrasse premj di considerazione, mediante i quali, se avesse avuto giudizio, avrebbe potuto vivere quietamente senza fastidj. Ma ciò non gli permise l' umor suo superbo, e la testa sua incapace di governo. Dall' Inghilterra adunque passò in Ispagna; ed ivi fra le altre cose, fuori della città di Siviglia, nel monastero de' Girolamini, detto di buona vista, fece una eccellente opera, che anche oggi bella si conserva; ed è la statua di S. Girolamo formata di terra cotta, la quale da qualunque lato si rimiri, fa ri-

manere quasi estatico lo spettatore. La testa, le mani, l'azione di percuotersi il petto colla pietra, le attitudini particolari di tutti i membri fatti con bel contorno, e buona anotomia, il corpo macilente, la pelle abbronzata, l'aria compassionevole e nobile nello stesso tempo, e unitamente la maestria, che scorgesi nel leone alato pieno di fuoco, sono tante perfezioni dell'arte, che mai non si saprebbero bastantemente commendare Pare, che per simili virtuose opere avrebbe dovuto il bravo artefice scansare il tragico fine, a cui dovette soggiacere miseramente; fine lagrimevole, che accresce il numero de' barbari monumenti, che l'umanità disonorarono, e che, siccome nello scriverlo mi riempie l'animo di giusto risentimento verso i vili autori di tanta barbarie, così non può a meno di non destare una tenera compassione nel cuore degli umani miei leggitori. Dava il Torrigiani diligente opera ad una statua di nostra Donna col figliuolo in braccio per le replicate istanze e preghiere di un grande di Spagna, nominato dal Vasari Duca d'Arcos, il quale per essa avevagli promesso tante cose, che lo scultore si credeva quella volta di dover ricco divenire. Ma quando ebbe con tanta bravura terminata la statua, quell' ingrato cavaliere gli diede in ricompensa tante piccole monete di Spagna, che ridotte in moneta nostra Italiana venivano a fare

appena trenta ducati; perchè credutosi beffato il Torrigiani, preso dalla collera, andò dov' era la statua, e la ridusse in pezzi. Il superbo Spagnuolo, che voleva ad ogni patto vendicarsi dell'artefice, ricorse alla calunnia, e accusollo per eretico all' inquisizione. Messo perciò il povero scultore in prigione, dopo lunghi e replicati esami, fu sentenziato degno della più grave pubblica punizione. Per la qual cosa il misero artefice, che si vide la vittima del maligno livore, per iscansare la pubblica ignominia, si lasciò morir di fame nelle carceri dell' Inquisizione l'anno 1522. Era il Torrigiani uomo di bellissima forma, si presentava in aria di gran soldato, gestiva mirabilmente, ed aveva una voce delle più sonore. Disegnò con fierezza e buona maniera; e anche in Ispagna si conservano con somma cura presso gl' intelligenti i pezzi della sovradescritta statua, fra' quali la mano che si salvò intera dal furor dell' artefice, è riguardata come perfettissimo modello per li pittori e per gli scultori.

GIOVANNI MARIA

DETTO

FALCONETTO

PITTORE E ARCHITETTO VERONESE.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Di un fratello di Stefano da Zevio, come sopra si disse, essendo figliuolo un Giacomo pittore di poca abilità, nacque poi da questo Giacomo l'anno 1458. Giovanni Maria, detto Falconetto, di cui qui abbiamo a ragionare. Premetteremo brevemente, ch' egli ebbe un fratello per nome Giovanni Antonio, il quale attese alla pittura, e dipinse molte cose in Rovereto,

castello di riguardo nel Trentino, e diversi quadri in Verona nelle case de' privati, ed ebbe ferma stanza in Rovereto, dove morì, dopo aver dimostro fra gli altri suoi pregi quello di fare begli animali, e frutti al naturale miniati sopra bellissime carte, molte delle quali furono portate in Francia. Ora per venire al nostro Giovanni Maria fratello del suddetto, imparò egli sulle prime i principj della pittura dal padre; ma invaghitosi poscia dell' architettura, tutto a quella si rivolse, e cominciò ad osservare e ritrarre con somma diligenza le antichità di Verona. Quindi portatosi a Roma per continuare i suoi studj sopra i preziosi avanzi delle antiche architetture, che ancor rimangono, per fare avvertiti gli studiosi del vero modo da tenersi nell' arte, vi si trattenne per ben dodici anni, misurando e disegnando quante antichità si trovavano in Roma, ne' contorni, e perfino nel Regno di Napoli. E perciocchè egli era povero di stato, non avrebbe avuto il mezzo di mantenersi in Roma, se non avesse impiegati due o tre giorni della settimana ad ajutare qualcheduno in lavori di pittura, servendosi poi di quel guadagno per vivere gli altri rimanenti giorni, in cui attendeva all' architettura. Dopo ciò pensò di ripatriarsi, e portossi a Verona; ma non venendogli presentata occasione di lavorare d'architettura, come avrebbe egli desiderato, per

essere quella città agitata dalla guerra, e tenuta da' Tedeschi, si pose a fare varie opere di pittura, fra le quali un' arme grande con certi trofei sopra la casa di que' della Torre, e in S. Pietro Martire alcuni simboli della Scrittura, con due ritratti di cavalieri Tedeschi. Lavorò in Mantova altre cose; e dipinse in Verona, mentre essa fu dell' Imperatore, sopra tutti i pubblici edificj le armi Imperiali, ricavandone buona provvisione. In questo mezzo ottenne altresì dall' Imperatore un privilegio, per cui gli concedeva molte grazie ed esenzioni, non tanto per le cose dell' arte da lui fatte, quanto per l' avere con l' armi dimostrato valore e bravura nel difendere la parte Imperiale, con farsi caporione, e con tirare dietro a se gli abitanti del borgo di S. Zeuo, parte molto popolata della città, in cui essendo egli nato, ed avendovi altresì tolta moglie di casa de' Provali, vi continuava la sua abitazione; motivo, per cui allora fu chiamato volgarmente col nome di Rosso di S. Zeno. Mutato poi lo stato della città, Giovan Maria, che aveva seguito l' armi cesaree, si trovò obbligato, per salvare la vita, di ritirarsi a Trento. Non ostante però, rassettate le cose, se n' andò a Padova, dove entrò in grazia di Pietro Bembo, che lo fece conoscere a Luigi Cornaro Senator di grand' animo, e di molto sapere, che delle bellezze di architettura particolar-

mente si dilettava. E non trovando questi chi facesse disegni più vaghi, meglio immaginati, e che più si accostassero alla intelligenza del gran maestro Vitruvio, tirò presso di se il Falconetto, e finchè questi visse, cioè per lo spazio di anni ben ventuno, il volle in casa sua, tenendolo in conto di caro ed intimo amico. E venuto talento a quel degno gentiluomo di vedere in natura le antichità Romane, che solo aveva vagheggiate ne' disegni di Giovan Maria, vi si volle condurre in compagnia di lui, ed insieme visitare ogni cosa sul posto. Ad osservare e disegnare le antichità, che ancora si rimirano in Pola, vi si trasferì il Falconetto, e fu perciò il primo, che mettesse in disegno e misura gli antichi teatri e anfiteatri. In Padova operò di architettura più che altrove, e vi fece le due bellissime porte della città, col ricetto per le guardie. Quella, che viene da Vicenza, detta porta di S. Giovanni, è adornata nell' esterno da quattro colonne d'ordine Corintio, e verso la città d'altrettanti pilastri; e nella pilastrata interna a sinistra entrando si legge scritto: *Jo. Mar. Falconettus Veron. architectus.* L'altra, detta porta di Savonarola, è d'ordine composito, arricchita anch' essa di quattro colonne con basi Attiche doppie; leggendovisi pure il suo nome. Questa seconda porta fatta incidere in rame dal marchese

Poleni (1) colla pianta, alzata, e collo spaccato, dovevasi inserire, come un modello delle più perfette porte d'una città, nella grande opera di Vitruvio, alla quale, sebbene non potè dar termine quell' insigne letterato, perchè rapitoci dalla morte, nulladimeno sperar possiamo, che essa sia per eseguirsi con pari felicità dal chiarissimo Conte Stratico, del Poleni degnissimo successore, il quale colla sublime cognizione delle scienze esatte accoppia una profonda dottrina, e una vastissima erudizione. Fu pure disegno del Falconetto la porta molto grande e magnifica del palazzo del podestà in Padova, con colonne d' ordine Dorico, senza metope e senza triglifi, coll' epigrafe, che ne dichiara l' autore. Ivi è parimente da vedersi il cortile pensile, d' ordine Dorico anch' esso, ch' è nel secondo piano di detto palazzo, il qual cortile, quantunque al Palladio, da chi mise fuori le fabbriche di esso non prima pubblicate, venga attribuito nella tavola XX. col titolo di opera maraviglıosa, io non pertanto senza una minima esitazione lo applico al Falconetto, appoggiato al giudizio di uno degli uomini piu valenti, che presentemente abbiamo in Italia, e che a giusto titolo gode della pubblica estimazione; voglio dire dell' eruditis-

(1) *Rossetti pag.* 302.

simo architetto e celebre scrittor Veneto, il Sig. Tommaso Temanza, alla letteraria Repubblica ben noto, il quale interrogato sopra ciò rispose, tener egli il cortile pensile nel palazzo del Podestà in Padova per opera del Falconetto. Ebbe il nostro Falconetto animo grande, e perchè null' altro aveva fatto che disegnare cose grandiose dall' antico, avrebbe voluto, che se gli fossero presentate occasioni favorevoli per eseguire fabbriche di rinomanza; non degnandosi far disegni di case private di gentiluomini per villa o per città, quantunque ne fosse instantemente pregato. Aveva famigliarissimo il viaggio di Roma, e per qualunque piccola occasione vi si portava. In prova di che troviamo noi nel Vasari, che venuto una volta a contesa con un architetto forestiero, che a caso si trovò in Verona, sopra la misura di non so che antico cornicione di Roma, riscaldatosi nella quistione Giovan Maria disse: Io mi chiarirò presto di questa cosa, e andatosene di botto a casa, montò a cavallo, e si portò a Roma per chiarirsene. L' ultima opera ch' egli fece, fu in Padova non lungi dalla chiesa del Santo la bellissima ed ornatissima loggia della casa Cornara, ora de' nobili Veneti Loredani, in fronte al cortile, dove avevasi poi a fabbricare il palazzo. È composta la medesima di due ordini d' architettura, Dorico e Jonico, ornata di varie statue e

bassirilievi. Diede prove in quest' opera il valente architetto del raro suo talento, chiaro dimostrando, quanto egli sapeva unire la sodezza colla vaghezza, e con gli opportuni ornati. Merita perciò di essere la medesima da ogni erudito forestiere visitata, ed avvertasi, che restando occultata, e chiusa nell' interno, convien farne ricerca per ammirarla; vi si vede scolpito intorno all' arco di mezzo il nome dell' architetto, la patria, e l' anno 1534. Quivi pure è un piccolo, ma bizzarro edifizio, fatto con suo disegno per musiche, e per altri trattenimenti (1). Il Serlio nel libro VII. ci dà la pianta, e il prospetto di esso, chiamandolo la rotonda di Padova, e pare che servisse in parte di modello al Palladio per ideare a Vicenza la famosa rotonda de' Conti Capra Ne parla il Serlio con molta lode; ma falsi ne reca i disegni, e spezialmente quello della facciata, ch' egli divide in tre piani principali con due ordini di ammezzati, quando realmente non ha che due piani soli. Vi mette molte finestre, delle quali neppure una sola esiste; essendovi nel primo ordine Dorico due nicchie laterali alla porta con entro due statuette, e al disopra nel Jonico una loggetta divisa in tre archi aperti con la porta dirimpetto a quella di mezzo, con altri

(1) *Maffei Veron. Ill. tom. III. p.* 146.

due archi aperti a' fianchi, per uno de' quali, mediante un andito, si passa alla bella loggia in fronte al cortile. Le finestre poi sono poste ne' fianchi della fabbrica bensì, ma niuna nella facciata, in cui sono neppure gli ammezzati. Errori così notabili del Serlio si vogliono a questo attribuire, che fidossi egli troppo più, che non dovea, della memoria, quando diede fuori gli accennati disegni. Ora per seguitare le notizie del Falconetto, non avremo dubbio di affermare coll' autorità del Vasari, che fosse egli il primo, che portasse il vero modo di fabbricare, e la buona architettura in Verona, in Venezia e in tutte quelle parti, ove niuno fu innanzi a lui, che sapesse giustamente fare una regolata cornice, o che intendesse l'esatta misura, e proporzione di colonna o di ordine architettonico, aprendo egli il primo la strada al buon gusto, che regnò poi sempre in architettura nello stato Veneto; di che ne hanno i Veneziani piena l'obbligazione a' tre valenti Veronesi architetti, cioè al nostro Falconetto, a Fra Giocondo e a Michele di Sanmichele, i quali tutti e tre vissero contemporaneamente. Anzi è stato osservato, che alcune invenzioni singolari in architettura, attribuite al Buonarroti, furono prima poste in pratica dal Falconetto. Fece lavorare alcune cose di stucco in Venezia. Instruì nel disegno due suoi figliuoli, uno per nome Ottaviano, che fu

anch' esso pittore, e l'altro per nome Provalo. Un terzo figliuolo nominato Alessandro attese all'armi in gioventù, vinse tre volte nello steccato, e finalmente essendo capitano di fanteria, morì ferito d'un' archibugiata combattendo valorosamente sotto Torino. Era Giovan Maria bel parlatore, nella conversazione affabile, molto arguto e piacevole ne' motti, cosicchè de' suoi apoftegmi affermava il Cornaro, che si sarebbe fatto un libro intero. Egli visse sempre allegramente in casa dell' amico, e tutto storpio dalle gotte si condusse sino agli anni 76.; indi morì nel 1534. con sommo dolore del Cornaro, che l'amò sempre, come se medesimo, e volle, che fosse sepolto nella propria sepoltura, affinchè un medesimo tumulo racchiudesse dopo morte i corpi di quelli, de' quali soda e vera amicizia aveva in vita legati gli animi. Ebbe altresì il Falconetto sei figliuole, cinque delle quali maritò egli stesso, e la sesta fu poi data in moglie a Bartolommeo Ridolfi Veronese, valentissimo stuccatore, di cui a suo luogo si recheranno le notizie.

GIOVANNI FRANCESCO MORMANDO

ARCHITETTO FIORENTINO.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Delle notizie di Giovanni Francesco Mormando noi siamo debitori al Dominici, che in questa occasione fa spiccare abbastanza la sua buona fede col palesar le memorie d'un Fiorentino architetto, stato ignoto al Vasari, ed agli altri Fiorentini scrittori. Dic'egli adunque, che il Mormando nacque in Firenze da onesti parenti circa l'anno 1455.; ed in vece di

applicare alla mercatura, com' era disegno de' suoi, portavasi a veder operare alcuni pittori, che dipingevano in Santa Maria Novella, e che ivi sentivasi rapire dall'amore del disegno. Ritrovandosi poi un giorno in Santa Maria del Fiore presente alle lodi, che infinite si davano per la stupenda cupola al Brunellesco, e per varie altre opere a Leon Battista Alberti, fermò l' animo d' intraprendere ad ogni modo l'architettura, per cui a tanta fama gli uomini valenti in essa pervenivano. Palesato pertanto il suo desiderio al padre, tenne questi pratica con gli amici dell' Alberti, da' quali questi richiesto accettò il Mormando alla sua scuola, e lo instruì con particolar attenzione nelle regole dell' architettura. E perciocchè aveva Giovan Francesco udito dir più volte, che gli studj di Roma avevano perfezionati i maestri, vi si recò, e diedesi a misurare le fabbriche antiche ricavandone utili precetti; sinchè si determinò di andare a Napoli, ed ivi dar prove di sua abilità. Giunto in quella città prese dimestichezza col Sanlucano, che lo propose qual pratico architettore per diverse opere. Per la qual cosa scopertosi da' monaci di San Severino, quanto valesse in architettura il Mormando, gli fu da essi proposto di fare il modello per la riedificazione della loro chiesa. Accettò egli il partito, e vi riuscì maravigliosamente con

tanta soddisfazione de' Monaci, che si pose subito mano ad eseguirlo; e ciò fu l'anno 1490. Non potè per altro il nostro architetto far condurre di continuo sotto gli occhi suoi la fabbrica, perchè chiamato in Ispagna a' servigi del Re Ferdinando il cattolico, dovette lasciarne ad altri la cura. Giunto colà presentò varj disegni a quel Monarca, a cui piacquero sommamente; ma scoperto in appresso, ch' oltre l'essere il Mormando un buon architetto, era altresì un eccellente musico, il Re, che grandemente si dilettava di musica, volle sentirlo, e rimastone soddisfattissimo, assegnogli una molto pingue provvisione, concedendogli grazie e favori. Dopo aver passato qualche tempo nelle Spagne desiderava il Mormando di far ritorno a Napoli, per vedere, come andava l'opera de' Monaci di San Severino; onde chiese licenza al Re, il qual gli disse, che dovendovi andare egli pure fra breve, ne lo condurrebbe allora con esso lui, come fece in effetto da lì a poco, cioè in Ottobre del 1506. E per compiacere più che più il suo architetto, cui rincresceva nuovamente abbandonar l' Italia, gli diede il Re permissione di rimanersi in Napoli, avendogli fatti sulle regie entrate assegnamenti, co' quali potesse vivere nobilmente. Allora adunque ebbe campo il nostro architetto di compiere la chiesa di San Severino, e di condurre altre fabbriche in

Napoli. Fece un disegno di grandioso palazzo al Duca di Vietri, ch' oggi passò ne' Principi della Rocca, e lo fece eseguire con prontezza e diligenza. Fabbricò a Posilipo altro delizioso palazzo a' signori di Cantalupo; e molte altre case e palagi fece e rimodernò in Napoli e nel Regno. Dicesi, che prendesse in moglie una gentildonna Napolitana, da cui non ebbe successione. E finalmente, mentre stava meditando la sontuosa cupola della chiesa di S. Severino, e ne faceva i modelli, fu sorpreso dalla morte in età d' anni 77. circa l' anno 1522. Volle negli ultimi anni del viver suo riedificare a proprie spese una quasi rovinata chiesa, dedicata alla Madre di Dio, sotto il titolo di S. Maria della Stella, come ne fa fede la iscrizione che ivi si legge, e che ci vien recata dal Dominici ne' seguenti termini: *Joannes Mormandus, architectus Ferdinandi regis catholici, pro musicis instrumentis gratissimus, sacellum vetustate collapsum sua pecunia a fundamentis restituit, formamque in meliorem redegit, anno salutis* 1519.

LODOVICO BREA

DI NIZZA

PITTORE.

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Nella cospicua città di Nizza, antichissima colonia de' Marsigliesi, ora capo del contado di tal nome confinante colla Provenza, sotto la felicissima dominazione della real casa di Savoja, nacque Lodovico Brea. Sortì egli dalla natura uno spirito vivace e brillante, proprio per lo più di chi nasce in que' contorni, e sentendosi inclinato alla bell'arte della pittura, vi applicò e divenne valente; siccome le opere, che di

lui ci rimangono, ne fanno amplissima fede. Non sappiamo, ove egli avesse i principj dell' arte; possiamo credere però, che fatto già pittore fissasse il suo domicilio in Genova, ivi trovandosi la maggior parte delle sue opere. Ma per venire ad esse, vedesi in quella città una tavola dell' ascensione di nostro Signore posta in Santa Maria della consolazione, a piè della quale in caratteri Gotici, e in lingua e scrittura scorretta si legge:

Ad laudem summi, scandentisque etera Christi,
Petrus de Fatio divino munere fecit
Hoc opus impingi Ludovico Niciae natus.
1483. *die* 17. *Augusti.*

Nel quale anno si sottoscrisse pure a caratteri d' oro nella tavola di Nostra Signora del soccorso che trovasi nella chiesa di S. Agostino, ove anche osservansi del nostro pittore due altre tavole, rappresentanti l' una la strage degl' innocenti, l' altra l'assunzione di Maria Vergine. Tuttavia se belle sono le sovrariferite tavole, molto più bella ancora è quella di Ognissanti posta in Santa Maria de' Domenicani di Castello, colorita con particolar maestria dal valente Lodovico, e che ha l' epigrafe: *Ludovicus Brea Niciensis faciebat anno* 1513. Trasferissi pure il Brea nella città di Savona, ove lavorò a' disciplinanti di

nostra Signora nell' oratorio una gran tavola dipinta, come sovra essa si legge, nel 1490. d'ordine del Cardinale di S. Pietro in Vincola, che fu poi Papa Giulio II. Essa è divisa all' uso antico in varj partimenti da diversi pittori dipinti; e sopra tutti spicca la figura di S. Giovanni Evangelista fatta dal Brea, che qui superò non solo gli altri concorrenti, ma se stesso ancora. Questa figura è concepita con buona attitudine, di pastoso e vivace colorito, e tiene assai meno di quel secco e duro, ch' era proprio di que' tempi.

BACCIO DA MONTELUPO

SCULTORE FIORENTINO

Della Scuola di Lorenzo Ghiberti, fioriva circa il 1490.

Da un memoriale (1), che lasciò scritto Messer Francesco Albertini Prete Fiorentino, del quale si veggono copie in diverse librerie di questa città, si cava essere sta-

(1) *Questo memoriale non è un manoscritto, ma è un libro stampato in Firenze in quarto nel* 1510. *e l'autor suo il Dottor Francesco fu Cappellano del Cardinale di S. Sabina, ed encomiato il veggiamo da Andrea Fulvio Pretestino.*

to il vero nome e casato di quest'artefice Bartolommeo Lupi; ma ch'egli fosse detto da Montelupo, per corruttela del cognome, altra notizia non si ha, che l'asserzione del Vasari. Diedesi questi fino dagli anni più verdi all'arte della scultura; ma datosi più che d'uopo non era alle conversazioni degli amici, e da' medesimi intorno a' trastulli, che son proprj di quella età, fatto applicare, nulla profittò; finchè cresciuti gli anni, e con quegli il giudizio, se non fu piuttosto il bisogno, si pose daddovero a studiar tanto, che avendo in breve recuperato il perduto tempo, fecesi in quell'arte assai pratico e spedito, onde si guadagnò il nome di valentuomo. Il Vasari non ci lasciò scritto da qual maestro il Montelupo avesse i precetti; ma ben lo dimostrano le opere sue, che egli fu della scuola di Lorenzo Ghiberti; e dopo avere io fatto un particolare studio sopra di esse, e da per me stesso, e coll'assistenza de' primi professori di questi nostri tempi, mi pare di esserne venuto in assai chiara cognizione. È però vero, che essendo vissuto quest'artefice fino all'età di ottantotto anni, e di questi circa a cinquanta dopo la morte del maestro, e in tempo che già erasi scoperta in Firenze dal gran Michelagnolo Buonarruoti l'ottima maniera del panneggiare; non è gran fatto che i panneggiamenti di Baccio si veggano alquanto più riquadrati, e per usare il termine che

comunemente si usa fra' professori, alquanto più occhiuti, e meno appiccati alle carni, di quello che si riconoscono quelli di molti altri grand' uomini di quel secolo. Fra le prime cose che egli operasse in Firenze, fu un' arme di Papa Leon X. in mezzo a due putti che si vede in sulla cantonata del muro del giardino (1) delle case de' Pucci sul canto di via de' Servi. Dipoi fece per l'Arte di Por Santa Maria la figura di S. Giovanni Evangelista di metallo, posta nella facciata dell' oratorio di Orsanmichele, che fu stimata molto bella: ed io trovo che furon dati a Baccio per questo lavoro fiorini 340. Si diede ancora ad intagliare in legno, e fece molti Crocifissi, alcuni quanto il naturale, e alcuni più. Uno di questi vedesi sopra la porta del coro di S. Marco de' Frati Predicatori (2), uno nella chiesa di S. Pier

---

(1) *Oggi in gran parte ridotto ad uso di palazzo dal Sig. Gio. Lorenzo Pucci gentiluomo Fiorentino, amatore e coltivatore delle buone lettere, e Accademico della Crusca.* *

(2) *Il coro de' Frati di S. Marco, e la porta, sopra di cui era il Crocifisso mentovato dall' Antore, stava in questa forma: All' imboccare della cappella maggiore, ove sono oggi la scalinata e balaustrata di marmo, colle colonne, pilastri*

Maggiore, ed uno nel Monastero delle Murate. Un altro ne scolpì pe' Monaci di

---

e arco sopra di pietra serena, eravi fin dell'anno 1678. un muro alto 6. braccia, che servendo di spalliera al coro e alle prospere, ove seggono i Frati, dividevali dal rimanente della chiesa e del popolo, con lasciare nel mezzo un' apertura o porta, per cui passavasi in coro, e vedevasi dal corpo della chiesa l' altar grande, situato allora in fondo alla cappella maggiore nel centro di una tribuna semicircolare, levata e serrata dipoi per porvi l' organo con una muraglia che lo sostiene, restando però tuttavia dietro ad esso organo detta tribuna, visibile solamente a chi colà penetra per una porticella del medesimo coro, o pure per altra parte del convento, e che anche si riconosce benissimo dalla parte esterna della chiesa, mediante la mezza cupola, che ancor vi resta. Vuolsi repetere in questo luogo un' osservazione, altra volta fatta da noi e da altri, che anticamente gli Ecclesiastici essendo in coro a salmeggiare e ai Divini Ufizj, non istavano, come oggi si vede in molte chiese, dietro all' altare, ma avanti e in faccia del medesimo. Un uso così lodevole è stato alterato da certi architetti, intenti più alla simetria estrinseca e materiale, che alla formale e intrinseca

Santa Fiora e Santa Lucilla, il quale posero sopra l'altar maggiore della chiesa della loro Badia d'Arezzo: e feceue poi altri in gran numero. Andatosene a Lucca molto vi operò: e assai disegni diede per diverse fabbriche, e particolarmente per quella del Tempio di S. Paolino Avvocato di quella città, il quale poi fu anche con modello di lui edificato: ed altre cose fece il Montelupo; e finalmente essendo nella stessa città di Lucca venuto a morte, nella medesima chiesa di S. Paolino fu data al suo cadavero sepoltura; avendo lasciato un figliuolo per nome Raffaello professore anch'egli di Scultura, e che superò molto nell'arte il genitore.

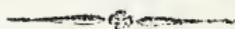
---

delle chiese, alla quale come a più proprio oggetto, dovrebbero essi nell' edificare e abbellir le chiese, aver riguardo. *

FRA BARTOLOMMEO

DI SAN MARCO

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Cosimo Rosselli, *nato* 1469. + 1517.

In questi tempi nacque Fra Bartolommeo, che per corruttela del nome fu chiamato Baccio, nella villa di Savignano, vicina a Prato di Toscana: e pervenuto a còmpetente età, essendo stato da' parenti conosciuto assai inclinato alla pittura, fu condotto a Firenze, dove vicino alla porta a S. Pier Gattolini gli fu data sua abita-

zione; che però per tutto il tempo ch' ei visse al secolo, fu sempre chiamato Baccio dalla Porta. Accomodatosi all' arte appresso a Cosimo Rosselli, fece insieme con Mariotto Albertinelli, suo condiscepolo ed amicissimo, gran profitto; ma datosi poi a studiar le opere di Lionardo da Vinci, si formò quella bellissima maniera di dar rilievo e vivacità alle pitture, che non solo al più perfetto dell' arte esso medesimo condusse, ma che fu poi al Divino Raffaello da Urbino di gran lume, per migliorar l' antico modo appreso dal Perugino, ed arrivare al segno, al quale ei giunse. Quindi è, che lo stesso Raffaello fece poi di lui sì grande stima, che nel tempo ch' e' si trattenne nella città di Firenze, parve che da esso non mai separar si potesse: anzi non isdegnò di essergli maestro ne' buoni termini della prospettiva, e intanto ricercarne i più apprezzabili precetti della grande ed ottima maniera di condurre le opere sue con grazia e morbidezza, fino allora non più riconosciuta in altro pittore: e diede gran testimonianza di questa grande stima lo stesso Raffaello, quando dopo alcun tempo impiegò il proprio pennello in Roma nel dar fine ad un' opera cominciata da Fra Bartolommeo in quella città, e lasciata imperfetta. Onde, se a gran cagione ascrivesi a gloria d'Apelle, il non essersi trovato artefice, che raccomodasse la tanto

celebrata sua Venere di Coo, detta Anadiome, cioè Emergente o Sorgente dal mare, dedicata poi da Augusto nel tempio di Giulio Cesare, guasta nelle inferiori parti, onde fu poi dai tarli corrosa ed in tutto disfatta; gloria maggiore può dirsi del nostro Fra Bartolommeo, l'essersi trovato un Raffaello, che non solo desse fine alla di lui opera, ma quella con la sua ingegnosa mano consegnasse all' eternità. Tornando ora al nostro pittore, egli per qualche tempo si trattenne a dipignere in compagnia dell' Albertinelli, e talora da se solo, immagini di Maria Vergine con Gesù, e d' altri Santi, delle quali fece moltissime a diversi cittadini. Poi dipinse a fresco la tanto celebrata storia del Giudizio Universale nell' antico Cimiterio dello Spedale di Santa Maria Nuova, detto fra l' ossa, che rimase imperfetta, e poi fu finita dall'Albertinelli, come alle notizie della vita di lui si è detto. Erasi Baccio acquistata fama in Firenze non solo di giovane valorosissimo nell' arte, ma di persona quieta e buona, e di grande applicazione al lavoro: ma quello che è molto più, di assai timorato di Dio, e di assiduo all' opere di pietà; onde per questa e per ogni altra simile cagione, beato si chiamava colui, che poteva aver dell' opere sue. Ma perchè egli rivolgeva nell' animo suo più pensieri del cielo, che del mondo, poco incentivo

gli abbisognò per risolversi a lasciare il secolo, e vestire abito religioso: e ciò, secondochè racconta il Vasari, del quale son proprie parole quelle che seguono, seguì nel modo, che appresso. *Perchè trovandosi in questi tempi in S. Marco Fra Girolamo Savonarola da Ferrara, dell'Ordine de' Predicatori, Teologo famosissimo: e continuando Baccio la udienza delle prediche sue, per la devozione che in esso aveva, prese strettissima pratica con lui, e dimorava quasi continuamente in convento, avendo anche con gli altri Frati fatta amicizia. Avvenne, che continuando Fra Jeronimo le sue predicazioni, e gridando ogni giorno in pergamo, che le pitture lascive, e le musiche, ed i libri amorosi, spesso inducono gli animi a cose malfatte, fu persuaso, che non era bene tenere in casa, dove son fanciulle, figure dipinte di uomini e donne ignude: per il che riscaldati i popoli dal dir suo, il carnevale seguente, che era costume della città far sopra le piazze alcuni capannucci di stipa, ed altre legne, e la sera del martedì, per antico costume, arderle queste con balli amorosi, dove presi per mano un uomo ed una donna giravano cantando intorno certe ballate; fe' sì Fra Jeronimo, che quel giorno si condusse a quel luogo tante pitture e sculture ignude, molte di mano di maestri eccellenti, e parimente libri, liuti e canzonieri, che fu danno*

grandissimo, ma particolare della pittura: dove Baccio portò tutto lo studio de' disegni, che egli aveva fatto degl' ignudi, e lo imitò anche Lorenzo di Credi, e molti altri, che avevano nome di piagnoni; là dove non andò molto, per l' affezione, che Baccio aveva a Fra Jeronimo, che fece in un quadro il suo ritratto, che fu bellissimo, il quale fu portato allora a Ferrara, e di lì, non è molto, che egli è tornato a Fiorenza nella casa di Filippo d'Alamanno Salviati, il quale per esser di mano di Baccio, l' ha carissimo. Levatosi poi contro al Padre le parti contrarie, è seguito nella presa di lui l' abbattimento del Convento di San Marco che è noto al mondo, descritto da diversi Storici, e particolarmente dal Nardi nella sua storia.

E questo, in tempo appunto, che Baccio si trovava per sua devozione in esso convento, sentito il rumore, e appresso la morte seguita di alcuni dell'una e dell' altra parte, pel timore che ebbe di se stesso, fece voto a Dio, se egli scampava da quel pericolo, di farsi religióso di quell' ordine: il che poi effettuò, vestendo l' abito del Patriarca San Domenico, nel convento di Prato a' 16. di Luglio l' anno 1500. E qui noti il lettore, come Gio. Paolo Lomazzo nel suo Teatro della Pittura a 366. ver. 10. erra, dicendo che Fra Bartolommeo fosse dell' ordine di San-

to Agostino. Vestito dunque che ebbe Baccio l' abito, per quattro anni interi, tutto dedito agli esercizj di religiosa perfezione, nulla volle mai operare in pittura, risoluto di perseverare in tal sua determinazione fino alla morte; se per altro la volontà di coloro, a' quali era egli tenuto ubbidire, non l' avessero necessitato a dar qualche luogo all' antiche applicazioni. La prima opera ch' egli facesse in stato di religioso, fu la bella tavola di San Bernardo, in atto di scrivere, appresso alla Beatissima Vergine, col Bambino Gesù e molti Angeli, per la cappella di Bernardo del Bianco, nella chiesa di Badia di Firenze. Dipinse poi le tre maravigliose tavole, che fino a' presenti tempi si son vedute e godute nel convento di San Marco, che fu quasi continua abitazione di Fra Bartolommeo, in una delle quali è Maria Vergine con San Gregorio, ed altri Santi con più angeletti, di così rara bontà, che fu parere di alcuni gran maestri, e fra questi, di Pietro da Cortona, che fra le più stupende opere di pittura, di che è piena la nostra città di Firenze, sia la più bella. In altra tavola, che fu posta rincontro a questa, colorì un' altra Vergine con Gesù, e due Santi: e nell' altra finalmente la non mai abbastanza lodata, anzi impareggiabile figura del San Marco Evangelista, di cui è fama per tutta l' Italia, e fuori. Di queste tre stupende opere del

Frate, nel tempo che io queste cose scrivo, son rimase in essa chiesa di San Marco le copie della prima e dell' ultima, e il proprio originale della seconda, giacchè gli originali dell' altre due sono venuti in potere del Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana, che le conserva fra l' altre pitture di primo pregio che l' Altezza Sua in gran numero possiede. Fece anche il Frate pel Re di Francia un' altra tavola con moltissime figure. Inventò egli il bel modo di fumeggiar le figure, col diminuir l' ombre e gli scuri in guisa, che ad una maravigliosa unione e accordamento tengono congiunto un gran rilievo: e di questa maniera, a cagione di esser dagl' invidiosi stato imputato di non saper fare le figure ignude, fece egli per la sua chiesa di San Marco un bel San Bastiano, che riuscì di così dolce colorito, e tanto simile al naturale, che per iscandalo preso da alcuno in rimirarlo, se pure non fu un pretesto per farne esito con gran vantaggio, fu levato di luogo, e mandato in Francia. In Roma fece Fra Bartolommeo opere maravigliose: e colorì molti quadri per la città di Prato, di Lucca, e per altri luoghi, ed un' infinità di altri ne fece per nobili e civili persone. Volle sempre nel suo dipignere avere appresso di se il naturale: e a tale effetto però erasi fatta fare una figura di legno quanto il vivo, la quale in ogni sua congiuntura

egli snodava e volgeva a proprio piacimento: e quella copriva di panni per potergli a sua comodità imitare: costume stato poi usato dopo di lui (che di tale istrumento fu primo inventore) da moltissimi altri ottimi artefici. Ultimamente essendogli stato ordinato da Pier Soderini di far una tavola per la sala del consiglio, posevi le mani, disegnolla tutta, e colorilla in chiaroscuro, rappresentando in essa que' Santi, nelle solennità de' quali aveva la città di Firenze avute vittorie e protettori (1) di essa città: in uno de' quali, quasi presago di sua vicina morte, volendo che restasse, oltre alla memoria gloriosa che avevangli guadagnata i proprj pennelli, anche quella di sua effigie, fece il ritratto al vivo del proprio volto. Quest' opera però, che diede segni di voler riuscire una delle più belle, che avessero mai partorite i suoi pennelli, diede non poca occasione a quella infermità, che fu l'ultima per lui, e quella che lo privò

---

(1) *D'una somigliante tavola, che mostra i Santi protettori di Firenze una tal quale descrizione ne fo io a car. 32. d'una mia operetta col titolo di Ragionamento Istorico sovra i carri che si conducono al tempio di S. Gio. Battista, stampato in Firenze* 1766. *nella stamperia di Gio. Battista Stecchi.*

di vita; perchè avendola egli lavorata al lume di una finestra, per cui infondevasi nella stanza di suo lavoro un' aria grave e penetrante, fu assalito da una gran flussione catarrale, che a termine il ridusse di non potersi quasi muovere. Non giovarono per suo scampo rimedj di sorte alcuna; onde non andò molto, che avendoci aggiunto a'suoi l' effetto di un poco di disordine, fatto in caricarsi alquanto lo stomaco di certe appetitose frutte, delle quali era amicissimo, dopo una febbre di quattro giorni, con gran dolore de'suoi Frati, ma con dimostrazioni però da buono e santo religioso, se ne morì in esso convento di San Marco agli 8. d' Ottobre l' anno 1517. e in quella loro chiesa aspetta il suo cadavere l' ultimo giorno. La nominata tavola così imperfetta, dipinta a chiaroscuro, fu posta dipoi nella chiesa di San Lorenzo nella cappella del magnifico Ottaviano de'Medici, dove ella è stata anch' essa, fino al tempo che io ne scrivo, sempre ammirata dagl' intendenti dell' arte: ed è pure anch' essa poi pervenuta in mano del già nominato Serenissimo Principe di Toscana, e nel regio appartamento di quell' Altezza, fra l' altre bellissime pitture fa pompa di sua bellezza.

Il Vasari in fine della Vita di Fra Bartolommeo della Porta dice, che alla

di lui morte lasciò tutti i suoi disegni a una sua scolara Monaca in Santa Caterina di Firenze. E quest' istessi sono presentemente nelle mani del Cav. Gabburri in Firenze al numero di 500. in circa, avuti dal medesimo monastero, dopo averne ricavato questo lume dalla lettura del medesimo Vasari. Molti e molti però dei detti disegni si sono perduti.

TIMOTEO DELLA VITE

PITTORE DA URBINO

Discepolo di Raffaello da Urbino,
nato 1470. + 1524.

Dice Carlo Cesare Malvasia, che questo pittore a principio, cioè del 1490. si portasse a stare con Francesco Francia, pittor Bolognese: e del 1495. dopo aver già applicato alla pittura, se ne partisse, essendo in età di anni venticinque: e ne porta copia de' proprj ricordi fatti dal Francia ne' suoi libri familiari, contro a ciò che il Vasari scrisse, cioè che costui fosse sì fattamente portato dal genio alle cose del disegno, che lasciata l'arte dell'orefice, esercitata in fanciullezza con molta sua

lode, si desse da per se stesso a quello studio. Crediamo però esser verissimo ciò che lo stesso Vasari soggiugne, che egli in breve giugnesse a segno di poter più che ragionevolmente dipignere, e contuttochè di Raffaello non avesse vedute, che alcune poche opere, si facesse una maniera alquanto simile a quella di lui; il perchè fatto animoso si partisse da Bologna, dove pel notato tempo era stata sua abitazione, e portatosi a Urbino, vi facesse molte opere. Occorse, che avendo avuta cognizione del suo bel genio lo stesso Raffaello che si trovava in Roma, mosso da quella sua naturale inclinazione di ciascuno cordialissimamamente beneficare, il chiamò a se: e non contento d'istruirlo negli ottimi precetti dell'arte, e di tenerlo in suo ajuto, diedegli molte occasioni, e fecegli fare gran guadagni. Condusse egli di sua mano le Sibille, che sono nelle lunette a man destra nella chiesa della Pace, i cartoni delle quali si dice che rimanessero appresso i suoi eredi. Tornò poi a Urbino sua patria, dove fece molte opere nella città e suo stato, e particolarmente nel Duomo. Dipinse in compagnia di Girolamo Genga la cappella di S. Martino, e vi fece la tavola di propria sua mano. In Sant'Agata un'altra tavola, e in S. Bernardino fuori della città quella dell'Altare de' Buonaventuri, dove dipinse la Santissima Nunziata, con altre figure. Fu

uomo in ogni sua azione e gesto sommamente grazioso e attrattivo, piacevole nel parlare, e ne'motti spiritosissimo. Sonò d'ogni sorta di strumento musicale, e sopra il suono della lira cantò eccellentemente all'improvviso. Pervenuto finalmente all'età di anni cinquantaquattro, con estremo dolore degli amici, che svisceratamente l'amavano, finì il corso di sua vita.

UGO DE GOES

PITTORE DI BRUGGIA

Discepolo di Giovanni da Bruggia, fioriva circa il 1490.

Giovanni da Bruggia pel suo valore nell'arte, e molto più per la bella invenzione trovata del colorire a olio, avrebbe avuti assai discepoli; ma o non ne voleva o poco se ne curava; nondimeno ne ebbe uno chiamato Ugo de' Goes, che essendo giovane di grande spirito, diventò, per quanto quel secolo comportava, un eccellente pittore. Imparò egli dunque da Giovanni l'arte del colorire a olio; e nella chiesa di Gant colorì un molto artificioso quadro, che fu posto a un pilastro. In esso figurò Maria Vergine sedente, col bambino di

tanta bellezza, che il Vanmander, che in suo idioma Fiammingo dà alcune notizie di questo artefice, afferma averlo molte volte veduto con ammirazione, e particolarmente per la diligenza e grazia, con che si vide essere stato finito il ritratto della Vergine. Nè è maraviglia, perchè siccome afferma lo stesso Autore, gli antichi pittori di quelle parti ebbero non ordinario talento in far simili figure devote. Per questa chiesa ancora dipinse i vetri di una finestra con tale artificio, che fu opinione, che egli gli avesse fatti con disegno del suo maestro. Aveva figurato in essi una Deposizione di Croce. Similmente nel Convento de' Frati di nostra Donna, era di mano di costui una tavola, dove era dipinta una Storia di Santa Caterina: opera, che per esser fatta in gioventù, non lasciava d'essere molto bella. Fu a gran ragione lodato un quadro, che egli dipinse, il quale l'anno 1604. era in una casa circondata dall' acqua del fiume, vicino al ponte di Muyde, appresso un certo Giacomo Weytens: e nel muro sopra il cammino della stessa casa aveva dipinto a olio l' incontro d'Abigail con David, dove s'ammirava la maestà che 'l pittore aveva fatta apparire ne' volti di quelle Vergini tutte ritratte al naturale; avendo anche fra esse fatto il ritratto di una sua dama. Quest' opera per invenzione e per espressione d' affetti fu stimata eccellente.

Fu delle migliori pitture che uscissero delle sue mani, una tavola in Bruggia, nella chiesa di S. Giacomo, all' altar maggiore, dove era un Crocifisso co' due Ladroni, Maria Vergine, con altre figure, fatte con gran vivezza e ardire. Questa per la sua bellezza, in tempo che alcune nazioni Calviniste disfacevano tutte le immagini, fu con gran diligenza conservata e difesa, ciò che in quella chiesa a niun' altra pittura addivenne. Poi perchè doveva la medesima chiesa servire pe' predicanti, per consiglio di un tal pittore vi fu dato sopra di nero per iscrivervi i comandamenti d' Iddio, com' è costume di quegli eretici. Ma perchè quel vecchio colore era forte assai, e 'l color nero dato dipoi alquanto grasso, dopo qualche tempo riuscì il levarlo, e restò la tavola con poco o niun danno. Furono l' opere di questo artefice circa il 1490.

RUGGIERO DI BRUGGIA

PITTORE

Discepolo di Giovanni da Bruggia, fioriva circa il 1490.

La città di Bruggia pel gran commercio che aveva con ogni nazione, e pel molto negoziare che faceva, come abbiam detto in altro luogo, fu un tempo in gran felicità, dico prima dell'anno 1495. nel qual anno fu la negoziazione trasportata a Sluys e in Anversa. In tale suo fortunato tempo ebbe ella molti elevatissimi ingegni, che attesero alle belle arti con chiara fama e universale. Fra questi fu un tal Ruggiero discepolo del rinomato Giovanni da Bruggia, inventore del modo di colorire a olio. Questi avendo appresi i precetti del disegno e della pittura col segreto dell'olio da tal

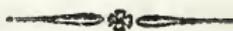
maestro, che già era molto vecchio, fece tanto profitto, che gli furono date a fare molte opere, colle quali si acquistò grido di maestro eccellente. Di mano di costui erano in quella città l'anno 1604. (quando Carlo Vanmander Fiammingo diede fuora nel nativo idioma le sue notizie de' pittori) nelle case de' privati cittadini molte opere. Fu buon disegnatore, e nel suo fare molto grazioso a tempera e a olio. Era ne' tempi di questo artefice in quelle parti una usanza di far dipignere gran tele con gran figure, e con esse parare le stanze, nè più nè meno com' è costume a noi di fare colle tappezzerie. Di queste tele, che dipignevano a colla e chiara d'uovo, moltissime eran date a fare a costui, come a quello, che era stimato de' migliori, che in simil lavoro si esercitassero; conciossiacosachè facil cosa sia il ridurre in disegno dal grande al piccolo ciò che si vuole, ma assai difficile dal piccolo al grande, e non riesce sempre facilmente anche a' più esperti: in questo modo di aggrandire i piccoli disegni ed invenzioni Ruggiero aveva fatta non ordinaria pratica. Non è noto il tempo, nel quale mancasse questo pittore; ben è vero, che egli si procacciò tanto nome da quelle parti coll' opere sue, mentre ch' e' visse, che attesta il nominato Autore, che fino ne' suoi tempi ne correva per tutto chiarissima la fama.

GEERTGEN DI S. JANS

CIOÈ

GIORGINO DI S. GIOVANNI

PITTORE DI HAERLEM

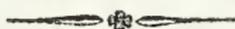
Fioriva circa il 1490.

Fra' pittori, che molto di bello e di buono aggiunsero all' arte ne' Paesi Bassi nel secolo del 1400. uno fu ne' suoi tempi, e anche il principale Geertgen di S. Jans, il quale fu discepolo di Albert Van Ouwater nativo della stessa sua patria: la maniera di cui procurò di imitare, anzi molto migliorò particolarmente in ciò che alla franchezza del fare, all' invenzione, alla bontà delle figure, ed espressione di affetti

apparteneva, quantunque non fossero le opere di costui tanto ben finite, quanto quelle del maestro. Era l'abitazione di questo pittore in S. Giovanni Heeren a Haerlem, dal qual luogo prese il cognome di S. Giovanni, non già perch' egli avesse professato in quell' ordine. In essa chiesa fece egli una tavola di un Crocifisso bellissima, e dipinse gli sportelli da due lati. Uno di questi sportelli nell' assedio di quella città, e distruggimento di tutte le sacre immagini, fu disfatto: e l'altro conservato non si sa come, fu segato pel mezzo, e ne fu fatto due be' quadri, che dell' anno 1604. si conservavano in casa il Comandante della città, nella Sala detta dell'Architettura nuova. La parte che era di dietro conteneva un miracolo o storia di caso molto straordinario, di cui non s'intendeva il particolare. In quella dinanzi vedevasi la Deposizione del Salvatore dalla Croce, dove faceva bella mostra il Cristo giacente molto naturale, con mani e piedi stesi, fra' suoi Discepoli, che tutti esprimevano gran tristezza, e movevano gran compassione; ma assai più la Vergine sua Madre coll' altre Donne, nelle quali si vedevano degni affetti di ammirazione e di pietà insieme. Fece ancora questo pittore fuor della porta di Haerlem altre pitture in un Convento di Regolari, le quali ancora sotto le mani degli eretici sortirono lo stesso fine dell' altre sacre immagini.

Nella chiesa maggiore fece una pittura, che rappresentava la Chiesa, che fu appesa da uno de' lati. Molte altre furono le opere di costui, delle quali oggi si è perduta la memoria: e furono tanto belle che Alberto Duro, quando si portava a quella città, le andava a vedere con sollecitudine, dando segni del gran piacere che aveva in considerarle, solito dire che questo giovane era stato pittore nel ventre della madre. Molto più e meglio avrebbe egli operato, se la morte nel più bel fiore degli anni suoi, cioè nella sua età di 28. anni, non l'avesse tolto al mondo, siccome seguì con danno universale dell' arte, e di tutti gli amatori di quella.

FRANCESCO FRANCIA

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Marco Zoppo,
fioriva del 1490.

Nacque Francesco Francia nella città di Bologna l'anno 1450. di un molto onesto artigiano: e ne' primi anni di sua fanciullezza fu posto all'arte dell'orefice. Con tale occasione diedesi fervorosamente agli studj del disegno; onde potè condurre molte belle cose d'argento e di metallo nella sua patria, con non ordinaria sua lode: e fece così bene piccole figure, che in ispazio di altezza non più che di due dita condusse bene spesso sopra venti figure. Lavorò di conj di medaglie fino a tal segno, che 'l Vasari scrive esser egli

stato il miglior maestro de' tempi suoi. Ne fece moltissime per Principi, che passavano per quella città e per altri, fra le quali è quella di Papa Giulio II. e del Sig. Giovanni Bentivogli (1). Era dotato di una tal proporzione e bellezza di corpo, congiunta ad una allegrezza nel conversare, dolcezza e piacevolezza sì grande nel discorrere, che ogni persona più afflitta ed affannata nel ragionar con lui rimaneva consolata: qualità che ben presto gli guadagnarono l'amore non solo de' suoi pari, ma de' gran Signori e Principi. Trovandosi poi, mercè delle sue molte fatiche, aver fatto un gran capitale nel disegno, e sentendo la fama che correva per tutta Italia di Andrea Mantegna e d'altri celebri pittori di quel tempo, desiderando di procacciarsi anch'esso una simil gloria, deliberò d'imparar l'arte del colorire: e dice il Vasari, che egli si tenne in casa propria uomini di quel mestiere, acciocchè glielo 'nsegnassero, fra' quali potè essere esso Marco Zoppo, o pure fu egli solo, giacchè il Baldi afferma, che questi fosse maestro. Il profitto che fece il Francia nella pittura fu grande, e in breve tempo. Cominciò egli prima a colorire al-

(1) *Cioè Giovanni secondo Bentivogli, ed ultimo di quelli, che furono Signori di Bologna.*

cuni piccoli ritratti, e poi condusse opere di ogni grandezza. La prima che gli uscisse delle mani, fu una tavola per Bartolommeo Felisini, fatta l'anno 1490. che la pose nella Misericordia, chiesa fuori di Bologna. In questa figurò Maria Vergine, sedente in trono, con molte figure: e vi è il ritratto dello stesso Felisini. Questa gli diede gran credito; onde da Giovanni Bentivogli (1) gli fu data a fare una tavola di Maria Vergine, con Angeli ed altre figure per la sua cappella in S. Jacopo, e da Monsignor Bentivogli una tavola della Natività di Cristo per l'altar maggiore della Misericordia, dove ancora ritrasse al naturale il medesimo Prelato nell'abito stesso, nel quale egli come pellegrino era tornato da Gerusalemme. Colorì ancora per una chiesa della Nunziata, fuori di porta a S. Mammolo, l'Annunziazione di Maria Vergine, con altre figure. Diedesi poi a dipignere a fresco, e nel palazzo di Monsignor Giovanni Bentivogli egregiamente figurò il campo d'Oloferne, che poi fu

---

(1) *Vengon creduti di questo pittore due mezze figure dipinte sul legno insieme di Giovanni II. e di Ginevra Sforza sua moglie, possedute di presente dal Sig. Giovanni di Poggio Baldovinetti, stati già, come fu detto, nella Galleria del Senatore Isolani di Bologna.*

insieme coll' edifizio messo a terra nell'uscita de' Bentivogli. In Santa Cecilia fece più opere a fresco, e colorì molte tavole che furon mandate a Modena, Parma, Reggio, Cesena, Ferrara, Lucca ed altre città. Operò pel Duca d'Urbino, dal quale fu con ricchi doni ricompensato: e per molti gentiluomini della sua patria e forestieri colorì infiniti quadri, che son tenuti in grande stima, oltre a molti ritratti che fece al naturale, e oltre all' immagini di Maria Vergine, delle quali fece moltissime, e diede loro un tal decoro, maestà e devozione, che veramente fu una maraviglia. Tenne corrispondenza per lettere, anzi non ordinaria amicizia, con Raffaello da Urbino, al quale di sua mano l'anno 1508. dico nell' età sua di cinquant' otto anni, mandò il proprio ritratto, che dallo stesso Raffaello fu molto lodato e tenuto caro, come quegli, che ebbe sempre il Francia in conto di molto buon pittore, siccome veramente fu; anzi è fama, che le Madonne di sua mano tanto gustassero a Raffaello, che quando in esse fissava l'occhio, appena lo poteva distrarre. Il molto che questo artefice operò in pittura, non punto gl' impedì l'antica applicazione a' conj delle medaglie, delle quali sempre fece molte, anzi finchè e' visse tenne del continuo la zecca di Bologna, e fece per essa le stampe di tutte le monete, tralle quali furon quelle che Papa Giulio sparse

e gettò nell' entrata che e' fece in quella città, che hanno da una parte il ritratto di esso Pontefice, e dall' altra si leggono le parole *BONONIA PER JULIUM A TYRANNO LIBERATA.* Scrisse il Vasari, che la morte del Francia occorse in tali e tali circostanze, e per alcune cagioni, l'anno 1518. il che tutto dal Conte Carlo Cesare Malvasia con riscontri molto evidenti vien provato non aver sussistenza: e per quello, che al tempo della morte di lui appartiene, dice il medesimo non poter essere seguita del 1518. perchè il Crocifisso dell' altare de' Gessi in S. Stefano fu fatto dal Francia l' anno 1520. ed il famoso quadro del S. Sebastiano della Zecca del 1522. e resta tuttavia in dubbio il tempo appunto, nel quale questo degnissimo artefice passò da questa all' altra vita, e che per conseguenza finì il mondo di godere un uomo, in cui in eminente grado concorrevano qualità tanto riguardevoli, e così rari talenti. Lasciò molti discepoli, de' quali si parlerà a luogo loro, e fra questi fu un tale Giovambatista Francia suo nipote, del quale, per esser riuscito pittore di poco valore, non se ne farà alcuna menzione. Dirò solo che per non aver la città di Bologna avuti (toltone Francesco Francia) fino a' suoi tempi pittori di molto grido, eranvi i professori di questa bell' arte poco stimati; onde venivan pubblicamente notati in una Compa-

gnia, che si chiamava delle quattr' arti, cioè Sellari, Guainari e Spadari; ma essendo poi mercè la virtù di esso Francesco saliti in assai migliore stima, fu fatta una lunga lite, nella quale il nominato Giovambatista Francia molto s'affaticò: e dopo questa finalmente l'anno 1569. fu fatta la separazione de' pittori dagli altri artisti, unendogli all' antichissima Compagnia dei Bambagiari. Furon loro fatti proprj capitoli, con assegnar loro la quarta parte delle comuni entrate: ed esso fra gli altri molti vi fu fatto Ufiziale.

FRANCESCO MELZO

MILANESE

MINIATORE ECCELLENTE

Discepolo di Lionardo da Vinci, fiorì circa al 1490.

Stimo io dover replicare, giacchè altra notizia non ho di quest' artefice, ciò che nelle notizie della vita di Lionardo da Vinci ho accennato: e quanto afferma Gio. Paolo Lomazzo pittore del suo tempo, cioè che questi era solito raccontare, che Lionardo suo maestro fece tàlvolta di certa maniera uccelli, che per aria volavano, e che ciò fosse alla presenza di Francesco I. Re di Francia: e che e' facesse camminare da se stesso pel mezzo di una gran sala un Lione, fatto con mirabile artificio, il quale nel fermarsi che fece si aperse nel petto, che teneva pieno di gigli e d'altri fiori, e di quegli con gran maraviglia di esso Re fece vaga e pomposa mostra a tutti i circostanti.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE I.

DEL SECOLO IV.

DAL MD. AL MDX.

ALBERTO DURERO

PITTORE, SCULTORE, ARCHITETTO E INTAGLIATORE

Di Norimberga città di Alemagna

Discepolo di Buonmartino, *nato* (1) *nel* 1470. + 1528.

Assai poca notizia potrei io dare del celebre artefice Alberto Durero, se a ciò non

---

(1) *Anzi nato ne'* 14. *di Maggio* 1471. *e morto il dì* 6. *d'Aprile* 1528.

mi avesse in parte ajutato la traduzione di quello, che nel proprio idioma ne scrisse il buon pittore Carlo Vanmander Fiammingo; aggiugnendola a quello, che con molta fatica e industria sparso per gli scritti di ottimi autori, ho io sin qui potuto ritrarne per far sì, che la nostra Italia, che per un corso di sopra 170. anni nelle belle opere sue ha ammirato il valore di lui e la chiarezza del suo intelletto, sortisca ancora di sapere alcuna cosa della sua persona e dell' altre qualità dell' animo suo. Quali fossero negli antichi tempi gli antenati di Alberto, e onde traesse l' origine la sua casa, non è ben noto; ma però fu scritto che quelli potessero avere avuto loro cominciamento nell' Ungheria e che di quivi se ne passassero ad abitare in Germania. Ma poco rilieva tutto ciò; conciossiacosachè, per molto qualificati che potessero essere stati i suoi genitori, non è per questo che alcuna maggior gloria avessero potuto essi procacciare a lui di quella, che egli colla molta virtù sua seppe acquistare. È dunque da sapersi come il natale d'Alberto seguì nella città di Norimbergh in Alemagna, l' anno della nostra salute 1470. in tempo appunto quando in Italia si era già cominciata a scoprire e praticare l' ottima maniera del dipignere. Il padre suo esercitò con lode universale il mestiere dell' orefice, nel quale seppe dare a vedere a' suoi cittadi-

ni il molto ch' e' valeva in ogni più artificioso lavoro. È stata opinione di qualcheduno in Fiandra, che Alberto il figliuolo consumasse i primi anni suoi nell' esercizio del padre; e tale loro opinione ha avuto suo fondamento, in non essersi mai veduto che Alberto per molti anni di sua gioventù conducesse cosa di considerazione in quest' arte, e d' intaglio. Altro non si vede di quel tempo fatto da Alberto, che una stampa colla data del 1497. anno ventisettesimo dell' età sua: e quella anche aveva copiata da una simile, intagliata da Israel di Menz, città vicina al Reno, sopra il fiume di Main, in quel luogo appunto, dove questi due fiumi si congiungono: nella quale stampa aveva il Menz figurato alcune femmine ignude a somiglianza delle tre grazie, sopra il capo delle quali pendeva una palla, e non vi aveva posto nota del tempo in che fu fatta: e similmente eransi vedute alcune poche stampe fatte dallo stesso Alberto, pure senza data di tempo, le quali dai pratici dell' arte furono reputate delle prime cose che e' facesse. Altri poi hanno creduto, che egli nel corso di quegli anni, come ch' egli era d' ingegno elevatissimo, ad altro non attendesse che allo studio delle lettere, ed a farsi pratico in geometria, aritmetica, architettura, prospettiva, ed in altre belle facoltà: e questo è più probabile; e quando mai altro

non fosse, ne fanno assai chiara testimonianza i molti libri, che questo sublime ingegno dopo un breve corso di vita ne lasciò scritti. Tali sono l'opera della simetria de' corpi umani, scritta in latino, e dedicata a Vilibaldo Pirchemer letterato tedesco, il libro di prospettiva, d'architettura, e dell'arte militare. Io però non discostandomi in tutto dalla sentenza di questi secondi, stimo che Alberto impiegasse quel tempo non solo negli studj predetti, ma ancora in quello del disegno e della pittura: ed il non aver dato fuori intagli di sua mano prima del 1497. in età di ventisette anni, dico io che derivò da impossibilità della cosa stessa; perchè la bell'arte dell'intagliare in rame, non prima ebbe suo principio che l'anno 1460. in circa, che operava in Firenze Maso Finiguerra, che ne fu l'inventore, come abbiamo accennato a principio, e come si trova esser da noi stato scritto nelle notizie di tale artefice. Qualche poco di tempo vi volle prima che Baccio Baldini, il Pollajuolo, e altri maestri Fiorentini la riducessero a pratica: e sappiamo che il Mantegna vi applicò in Roma dopo costoro: e quivi fu il primo a dar fuori carte stampate, che furono i suoi trionfi con altre cose: e ciò fu non prima del tempo d'Innocenzio VIII. che tenne il Papato dal 1484. al 1492. Inoltre sappiamo, che queste stampe del Mantegna furon quelle

portate in Fiandra, che diedero alle mani di Buonmartino pittore di quelle parti rinomato, il quale pure dovette anche egli consumare alcun tempo prima che e' si facesse quel grand' uomo nell' intaglio, che (avuto riguardo a' tempi) egli poi fu: e ch' egli avesse ad Alberto quell' arte insegnata; onde io sarei rimaso in gran confusione, quando avessi inteso il contrario, cioè che Alberto prima di quel tempo avesse potuto intagliare; conoscendo per altra parte che ciò non poteva seguire, per non essere ancora in pratica quel mestiere. Il nostro Alberto adunque avendo assai miglior disegno di quel che aveva Buonmartino suo maestro, apprese così bene quest' arte, che in pochi passi di gran lunga l' avanzò, perchè le prime opere sue tosto cominciarono ad esser più belle. Queste furono una stampa, che si chiama l' uomo salvatico, con una testa di morto in un' arme, fatta l' anno 1503. e una nostra donna piccola, fatta pure lo stesso anno; nella quale si scorge quanto egli già eragli passato avanti. Diede fuori l' anno 1504. le belle figure dell' Adamo ed Eva; l' anno 1505. i cavalli, del 1507. 508. e 512. fece le belle carte della passione in rame: intagliò la carta del Figliuol Prodigo, il San Bastiano piccolo, la Vergine in atto di sedere col figliuolo in braccio: e anche la femmina a cavallo, con un uomo a piede, la ninfa rapita dal

mostro marino, mentre altre ninfe stanno bagnandosi. Fece in diverse piccolissime carte molti villani e villane con abiti alla fiamminga, in atto di sonar la cornamusa, di ballare, altri di vender polli, ed in altre belle azioni: e similmente il Tentato da Venere all'impudicizia, dove è il Diavolo ed Amore, opera ingegnosissima: e i due Santi Cristofani portanti il Bambino Gesù. Scopertesi poi le stampe di Luca d'Olanda, intagliò a concorrenza di lui un uomo armato a cavallo, lavorato con estrema diligenza, il quale figurò per la fortezza dell'uomo, dov'è un demonio, la morte, e un cane peloso, che par vero. Ancora fece una femmina ignuda sopra certe nuvole, e una figura alata per la temperanza, che si vede dentro ad un bellissimo paese, con una tazza d'oro in mano ed una briglia. Un Santo Eustachio inginocchioni dinanzi al cervio, che tiene fra le corna il Crocifisso, carta bellissima, dove sono certi cani in diverse positure naturali, che non possono esser meglio imitati. Veggonsi anche intagliati da lui molti putti, alcuni de' quali tengono in mano uno scudo, dov'è una morte con un gallo. Similmente un San Girolamo, vestito in abito cardinalizio, in atto di scrivere, con un leone a'piedi che dorme. Figurò egli il Santo in una stanza, ove sono le finestre invetriate, nelle quali battendo i raggi del Sole, tra-

mandano lo splendore nel luogo, ove il Santo scrive, e in quella stanza contraffece oriuoli, libri, scritture, e infinite altre cose con tanta finezza e verità, che più non si può desiderare. Intagliò anche un Cristo co' dodici Apostoli, piccole carte: ancora molti ritratti, fra' quali Alberto di Brandemburgh Cardinale, Erasmo Roterodamo, e fece anche pure in rame il ritratto di se stesso. Ma bellissima è una Diana, che percuote con bastone una ninfa, che per suo scampo si ricovera in grembo ad un Satiro. Dicesi che Alberto in questa carta volesse far conoscere al mondo quanto egli intendeva l' ignudo; ma per dire il vero, per molto ch' ei facesse, potè bene in questa parte piacere a' suoi paesani, a' quali ancora non era arrivato il buon gusto e l' ottima maniera di muscoleggiare; ma non già agli ottimi maestri d' Italia. Nè poteva egli far meglio gl' ignudi di quel ch' e' fece, poichè seguendo il modo di fare di tutti coloro, che prima di lui dipinsero in quelle parti, ebbe sempre per sua cura principale di osservare il vero bensì, ma insieme di fermarvisi, senza eleggere il più bello della natura, come fecero negli antichi tempi i Greci e i Romani: il che poi il divino Michelagnolo Buonarruoti tornò a mettere in pratica, come a tutti è noto. Non fu anche di poco danno ad Alberto nel far gl' ignudi in quel luogo, che non avea

ancora avuta la più chiara luce dell'arte, il doversi per necessità servire per naturali de' suoi proprj garzoni, che probabilmente avevano, come anco per lo più i Tedeschi, cattivo ignudo, benchè vestiti appariscano i più belli uomini del mondo. E da tutto questo avvenne, che i suoi intagli nella nostra Italia avessero allora, siccome anche hanno avuto dipoi, più a cagione dell' estrema diligenza con che erano lavorati, della varietà e nobiltà delle teste e degli abiti, della bizzarria di concetti e dell' invenzione, più rinomanza e stima, che per l' intelligenza de' muscoli e dolcezza della maniera. Ma perchè Alberto aveva veduto fino dal bel principio le opere sue tanto applaudite, aveva preso grand' animo: e come quegli, che si trovava molte belle idee disegnate per dare alla luce, si risolvè, come cosa ben faticosa e più breve, di applicarsi all' intagliare in legno, che gli riuscì con non minore felicità di quella, che aveva provata nell' intagliare in rame. In data del 1510. si veggono di suo intaglio in legno una decollazione di S. Giovanni, e quando la testa del Santo è presentata ad Erode, che sono due piccole carte. Un San Sisto Papa, San Stefano, e San Lorenzo, e un San Gregorio in atto di celebrare. Lo stesso anno 1510. intagliò in foglio reale le quattro prime storie della Passione del Signore, cioè la Cena, la presa

nell' Orto, l' andata al Limbo, e la Resurrezione. Restavano ad intagliarsi le altre otto parti della Passione, le quali si crede che egli volesse pure intagliare da se stesso; ma che poi non lo facesse: e che restandone i disegni, dopo la sua morte fossero sotto suo nome, e col solito contrassegno suo intagliate e date fuori, perchè son diverse assai in bontà dalla sua maniera, nè hanno in se arie di teste, nobiltà di panneggiare, o altra qualità, che si possa dir sua; massimamente se consideriamo le venti carte della vita di Maria Vergine, che egli intagliò poi l' anno 1511. nella stessa grandezza di foglio, nelle quali appariscono tutte l' eccellenze maggiori del saper suo, tanto per arie di teste, quanto di prospettive, invenzioni, azioni, lumi, ed ogni altra cosa desiderabile. Fece anche in legno un Cristo nudo, co' misterj della Passione attorno, in piccola carta: lo stesso anno pure intagliò la celebre Apocalisse di San Giovanni Evangelista in quindici pezzi, che pure riuscì opera maravigliosa; come anche i trentasei pezzi di storie della vita, morte, e resurrezione del Salvatore, cominciando dal peccar di Adamo, e sua cacciata dal Paradiso Terrestre, fino alla venuta dello Spirito Santo; finalmente intagliò il proprio ritratto quanto mezzo naturale. Tornò poi a fare altre cose in rame, cioè a dire tre piccole immagini di

Maria Vergine, e una carta, dove con bella invenzione figurò la malinconia, con tutti quegli strumenti, che ajutano l'uomo a farsi malinconico. Molte altre carte intagliò in rame, tra le quali si annovera il ritratto del Duca di Sassonia, fatto del 1524. e di Filippo Schuvartzerd (1), detto comunemente il Melantone del 1526. che fu l' ultimo tempo, del quale si veggono suoi intagli in rame. Or qui è da sapere, che essendo capitate a Venezia molte delle sue stampe, e particolarmente i trentasei pezzi della vita di Cristo: e date alle mani di Marc' Antonio Raimondi Bolognese, che quivi allora si ritrovava, egli le contraffece, intagliando il rame di intaglio grosso, a similitudine di quelle che erano in legno, e spacciavale per di Alberto, perchè vi aveva intagliato ancora il proprio segno di lui, che era un A. D. Seppelo Alberto, ed ebbene sì gran dispiacere, che fu costretto venire in persona a Venezia. Quivi essendo ricorso alla Signoria, e avendo fatta gran doglianza di un tanto aggravio, non altro ne cavò, se non un ordine, che il Raimondi non ispacciasse più sue opere col

---

(1) Schuvartzerd, *voce Tedesca, che in nostra lingua suona* Terranera, *e la voce* melanchthon, *in Greco vale lo stesso.* *

segno e marca di lui, come altrove abbiamo raccontato. Con tale occasione visitò Giovanni Bellini, celebre pittore di quella città: e vedute le sue opere fecegli anche veder le proprie, con iscambievol soddisfazione e contento.

Ma tempo è oramai di dare alcuna notizia dell' opere di questo artefice, fatte col pennello, le quali contuttochè ritengano alquanto di quel secco, che hanno tutte quelle fatte in quei tempi, e prima da' maestri di quelle parti, che per non aver vedute le belle pitture d' Italia, si erano formati una maniera come potevano; contuttociò non lasciano di far conoscere al mondo quale e quanto fosse l' ingegno di quest' uomo, il quale per certo fu di gran lunga superiore ad ogni altro, che vi avesse operato avanti a lui. Dipinse l' anno 1504 una Visitazione dei Magi, il primo de' quali teneva un calice d' oro, il secondo e terzo una piccola cassetta. Del 1506. fece una Madonna, sopra la quale eran due Angeli in atto di coronarla con una corona di rose: l' anno 1507. un Adamo ed Eva grandi quanto il naturale: e un altro Adamo ed Eva pure di sua mano della stessa grandezza si conserva oggi nella real galleria del Serenissimo Gran Duca. Questo quadro è diviso in due parti, che unite insieme compongono un sol quadro, e si può piegare in mezzo. Dalla parte sinistra si vede la

nostra prima Madre in piedi, la quale colla destra alzata alquanto tiene in mano il pomo, quasi in atto di porgerlo al suo marito il quale ella guarda fissamente, quasi persuadendolo a prenderlo: dalla parte destra è Adamo pure in piedi, il quale in vaga attitudine tien la mano dritta appoggiata al capo, e colla mano manca strigne un cingoletto di foglie, con cui si cuopre le parti, e guardando la moglie con occhio vivacissimo, pare veramente che esprima un certo stare in forse, se deva compiacerla o no, le figure son colorite benissimo, e tanto finite, che è una maraviglia il vederle. Nella stessa galleria di Sua Altezza Serenissima sono di mano di lui due bellissime teste a tempera sopra tele, una rappresenta un San Filippo Apostolo, e l' altra un San Jacopo: nella prima è scritto *Sante Philippe ora pro nobis*, colla data del 1516. e la solita cifra d'Alberto A. D. sopra l' altra è l' altro Apostolo con barba lunga, nella quale si possono numerare tutti i peli: ed è cosa da stupire come un uomo sia potuto arrivare a tanta finezza, massimamente nel colorito a tempera: ed in questa è scritto *Sante Jacobe ora pro nobis*, colla medesima data e cifra. Queste due teste erano nella galleria dell' Imperadore, quando la gloriosa memoria del Granduca Ferdinando II. andò all' Imperio: e avendole vedute e molto lodate, subito le fu-

rono da quella Maestà donate. Vi è ancora un altro quadro di sua mano in tavola alto circa braccia due e mezzo, dov' è figurato Gesù Cristo appassionato con mani legate, e tutti gli strumenti della passione, e dal ginocchio in giù è nel sepolcro. Questo quadro fu della gloriosa memoria del Cardinal Carlo de' Medici: e similmente un altro dipintovi una Pietà, ancora esso in tavola con figure alte tre quarti di braccio in circa, dove si vede il Signore morto in atto di esser adorato e pianto da Maria Vergine, che è dalla parte destra, e dalla sinistra San Giovanni. Davanti vedesi la Madonna inginocchione, e presso al sepolcro è Giuseppe di Arimatia, con un' altra figura, che ambedue reggono il corpo del Redentore. Nel 1508. una crocifissione, nella quale in lontananza aveva figurati diversi martirj, dati poi a' Cristiani ad imitazione del Crocifisso Signore, alcuni de' quali si vedevano lapidati, e altri con varj e crudeli supplicj fatti morire. In questo quadro dipinse al naturale se stesso in atto di tenere un' insegna, in cui aveva scritto il proprio nome: e appresso alla sua persona fece il ritratto di Bilibaldo Pirchemerio uomo virtuoso, che fu suo amicissimo. Dipinse anche un eccellente quadro, e vi figurò un cielo, in cui si vedeva un Crocifisso pendente dalla croce, sotto il quale erano il Papa, l'Imperadore, e i Cardi-

nali, che fu in istima di una delle più belle opere, che uscissero dalle sue mani: e nel paese sopra il primo piano fece un ritratto di se stesso in atto di tenere una tavola in mano, dove era scritto *Albertus Durer Noricus faciebat Anno de Virginis partu* 1511. Queste belle opere pervennero tutte nelle mani dell'Imperadore, che diede loro luogo nel palazzo di Praga, nominato la Galleria nuova, tra altre opere di celebri Pittori Tedeschi e Fiamminghi. Riuscì anche uno de' più degni quadri d'Alberto quello, che donò il Consiglio o Magistrato di Norimbergh a quella Maestà, in cui egli aveva figurato il portar della Croce di Cristo. Eranvi moltissime figure, co' ritratti di tutti i consiglieri di quella città, che in quel tempo vivevano, e questo pure ebbe luogo nella nominata Galleria di Praga. In un Monastero di Monaci a Francfort era l'anno 1604. un bellissimo quadro dell'Assunta di Maria Vergine, ed una Gloria con Angeli bellissima: e fra l'altre cose si ammirava in essa una pianta del piede di un Apostolo, fatta con tanta verità e di tanto rilievo, che era uno stupore: e tale era il concorso della gente a veder questo quadro, che afferma il Vanmander che a que' Monaci fruttava gran danari di limosine e donativi, che erano loro fatti in ricompensa della dimostrata maraviglia. Fece quest'opera Alberto l'anno 1509. Erano simil-

mente nel palazzo di Norimbergh sua patria diversi suoi quadri di ritratti d' Imperadori, cominciando da Carlo Magno, con altri di Casa d'Austria vestiti di bellissimi panni dorati: ed alcuni Apostoli in piedi con be' panneggiamenti. Aveva anche Alberto ritratta la propria sua madre in un quadro: ed in un' altra piccola tavola se medesimo l' anno 1500. in età di trent' anni. Aveva fatto anche un altro ritratto di se medesimo l' anno 1498. in una tavola minore di braccio: e questo si conserva nel non mai abbastanza celebrato Museo de' Ritratti di proprie mani degli eccellenti artefici, che ha il Serenissimo Granduca di Toscana, i quali furono raccolti dalla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinal Leopoldo. Vedesi esso Alberto in figura di un uomo con una bellissima zazzera rossiccia, vestito d' una veste bianca listrata di nero con una berretta pure bianca anch' essa listrata di nero: la parte destra è coperta con una sopravveste capellina: ha le mani giunte inguantate: v' è figurata una finestra, che scuopre gran lontananza di montagne: e nel sodo, o vogliamo dire parapetto di essa finestra, sono scritte dipoi dopo alcun tempo le seguenti parole in quella lingua tedesca. 1498. *Questa pittura ho fatta io, quando era in età di ventisei anni Alberto Durer*: e vi è sotto la sua solita cifra A. D. Abbiamo per testimonianza di Mons. Felibien nel

suo Trattato in lingua francese, che nel real palazzo della Maestà di quell' invitto Re si ammirino fatti con cartone d'Alberto quattro parati di nobilissime tappezzerie di seta e oro: in uno si rappresenta storie di San Giovambatista, in un altro la Passione del Signore. Sarei troppo lungo, se volessi descriver tutte le opere e i quadri d'Alberto, quanto di Luca d'Olanda, e d' altri insigni artefici Tedeschi e Fiamminghi, che sono nel palazzo Serenissimo; ma non voglio già lasciare di far menzione di un altro maraviglioso ritratto di mano d'Alberto, che si trova pure nelle stanze, che furon già del nominato Serenissimo Cardinal Leopoldo, in una tavola alta quasi un braccio, che a parer degl'intendenti è una delle più belle cose, che si vedano di mano sua. È questo un vecchio con berretta nera, con sopravveste capellina pellicciata, che ha in mano una coronetta di palle rosse, alla qual figura non manca se non il favellare. Vi è la solita cifra A. D. e la data del 1490. Vi sono anche due teste quanto il naturale, una di un Cristo coronato di spine, e l'altra di Maria Vergine colle mani giunte ed alcuni veli bianchi in capo, delle quali meglio è tacere che non lodarle abbastanza. Dipinse anche una Lucrezia, che era in Midelburgh appresso a Melchior Wyntgis: e in Firenze nel passato secolo venne in mano di Bernardetto de' Medici un piccol quadro della

Passione del Signore fatto con gran diligenza: e molti e molti altri furono i parti del suo pennello, che per brevità si tralasciano, e de' quali anche non è venuta a noi intera notizia. Pervenuto finalmente Alberto all'età di anni cinquantasette avendo acquistato molte facultà e fama grandissima per tutto il mondo, nel più bello dell'operar suo fu rapito dalla morte l'anno di nostra salute 1528. agli 8. di Aprile nella settimana santa. Fu al suo corpo data sepoltura nel cimitero di San Giovanni fuori di Norimbergh, e sopra essa fu posta una lapida grande colla seguente iscrizione:

(1) *ME. AL. DV.*

Quicquid ALBERTI DVRERI mortale fuit sub hoc conditur tumulo, emigravit (2) *VIII. Aprilis* 1528.

---

(1) *Le parole ME. AL. DV. distese direbbero MEMORIAE ALBERTI DVRERI.* *

(2) *La medaglia coll' effigie d' Alberto Duro segna di dietro la morte di lui così: VI.* Idus Aprilis anno 1528. *Onde pare, che l' Inscrizione, che altra volta ci dette fastidio, sia sempre stata riferita errata.*

Il già nominato Bilibaldo Pirkaeymherus, stato suo grande amico, del quale egli aveva anche fatto un ritratto in rame, compose ad onor suo un bello epigramma Latino.

Diede la natura ad Alberto un sì bel corpo, che per la statura e composizione delle parti fu maraviglioso, e in tutto e per tutto proporzionato alle belle doti dell'animo suo. Aveva il capo acuto, gli occhi risplendenti, il naso onesto e di quella forma, che i Greci chiamano *τετρὰγωνον*, il collo alquanto lungo, il petto largo, il ventre moderato, le cosce nervose, le gambe stabili, e le dita delle mani così ben fatte, che non si poteva vedere cosa più bella. Aveva tanta soavità nel parlare accompagnata da tanta grazia, che non mai avrebbe, chi si fosse, voluto vedere il fine di ascoltarlo: e seppe così bene esplicare i suoi concetti nelle scienze naturali e matematiche, che fu uno stupore. Ebbe un animo sì ardente in tutto ciò che spetta all'onestà e a' buoni costumi, che fu reputato di vita irreprensibile. Non tenne però una certa gravità odiosa, e nell'ultima età non recusava gli onesti divertimenti di esercizj corporali e 'l diletto della musica, nè fu mai alieno dal giusto. Il suo pennello fu così intatto, che meritamente gli fu dato il nome di custode della purità e della pudicizia. In somma fu Alberto Durero un uomo de' più degni

del suo secolo: e se e' fosse toccato in sorte a lui, come a tanti altri maestri di quel tempo, di formare il suo primo gusto nell'arte sopra le opere degli stupendi artefici Italiani, mi par di potere affermare, che egli avrebbe avanzato ogni altro di quel secolo; giacchè e' si vede aver egli sollevata tanto l'arte dallo stato in che la trovò sotto quel cielo, che non solo ha svegliato ogni spirito che poi vi ha operato, ma ancora ha dato qualche lume all' Italia stessa, e a' migliori maestri di quella, i quali non hanno temuto d'imitarlo in alcune cose, cioè a dire in qualche aria di testa o abito capriccioso e bizzarro, come fece Gio. Francesco Ubertini Fiorentino, detto il Bacchiacca: e fino lo stesso Andrea del Sarto prese da lui alcuna cosa, riducendola poi alla propria ottima maniera, ed impareggiabil gusto. Lascio da parte però il celebre pittore Jacopo da Pontormo, il quale tanto s'incapriccì di quel modo di fare, e tanto vi si perse che d'una maniera, ch' e' s'era formato da non aver pari al mondo, come mostrano le prime opere sue, e particolarmente le due virtù dipinte sopra l'arco principale della loggia della Santissima Nunziata in Firenze, una poi se ne fece in su quel modo Tedesco, che gli tolse quanto egli aveva di singolare. Restarono dopo la morte d'Alberto molti bellissimi disegni di sua mano, e particolar-

mente gran quantità di ritratti tocchi di biacca, che vennero poi dopo alcun tempo in mano di Joris Edmkenston nella Biel: ed in mano di altri vennero anche più disegni dello studio della simetria, di che parleremo appresso. Dell' Adamo ed Eva, ed altri se ne sparsero per l' Italia in gran copia, per aver quest' artefice disegnato infinitamente. Questo sublime intelletto per poter assegnare una certa ragione di ogni sua opera, e per facilitare a chi si fosse il conseguimento di ogni perfezione nell' arte, si era messo con intollerabil fatica a ordinare il libro della Simetria de' corpi umani, nel quale ebbe questa buona intenzione di ridurre il buon disegno in metodo e in precetti: e perch' egli era liberalissimo di ogni suo sapere, si pose a spiegarla in iscritto al dottissimo Vilibaldo Pirchemer, a cui con una bella epistola la dedicò: e già aveva dato principio a correggerla e stamparla quando fu colto dalla morte; onde ella fu poi da' suoi amici data alla luce nel modo che egli ordinò Dissi che egli ebbe questa buona intenzione; perchè quantunque sia di non poco giovamento a' pittori e agli scultori, per tenersi lontani da' grandi sbagli, il saper per via di precetti una certa universale proporzione de' corpi, ha però insegnato l' esperienza che la vera, più corta, e più sicura regola per far bene si è, l' aver l' artefice, come diceva il

Buonarruoto, le seste negli occhi. Fu Alberto amicissimo di ogni professore, che egli avesse riputato insigne nell' arte, e particolarmente del gran Raffaello da Urbino, al quale mandò a donare un ritratto di se stesso, fatto sopra una bianca tela d' acquerello, servendosi per lume del bianco della medesima tela: e ne fu corrisposto di alcuni disegni fatti di sua propria mano. Mosso dallo stesso affetto dell'arte e de' professori, volle visitare i più celebri artefici de' Paesi Bassi, e veder le opere loro, e particolarmente quelle di Luca d'Olanda, che fino del 1509. aveva cominciato a dare gran saggi di se co'suoi intagli, i quali per certo, quantunque in disegno non arrivassero alla bontà di quelli d'Alberto, gli furono però alquanto superiori in diligenza e delicatezza. In tale occasione avvenne, che al primo vedere che fece Alberto l' aspetto di Luca, che era di persona piccolo e sparuto, forte si maravigliò come da uno, per così dire, aborto della natura potessero uscire opere di tanta eccellenza, delle quali tanto si parlava pel mondo. Dipoi fattagli grande accoglienza, ed abbracciandolo cordialmente stettesi con lui qualche giorno con gran dimostrazione d' amore. Fecionsi il ritratto l' un l'altro, e strinsero fra di loro una inseparabile amicizia. Questo medesimo affetto, che egli ebbe all' arte e a' professori, aggiunto all' ottima sua natura, cagionò in lui una

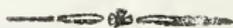
inarrivabile discretezza nel parlare dell'opere loro: e quando era domandato del suo parere, lodava tutto ciò che e' poteva lodare: e quando non aveva che lodare, se la passava con dire. Veramente questo pittore ha fatto tutto il possibile per far bene: e così lasciava l'opere e i maestri nel posto e pregio loro, il perchè era da ognuno per così dire adorato. E sia ciò detto a confusione di certi maestrelli, che essendo, come noi sogliamo dire, anzi infarinati nell'arte, che professori, ardiscono por la bocca nelle opere de' grand' uomini, facendosi temerariamente giudici di tuttociò ch' e' non conoscono, o non intendono; per non parlar di tanti altri, i quali col solo avere in puerizia sporcate quattro carte con iscarabocchi e fantocci, si usurpano il nome di dilettanti nell'arte, con cui presumono di tenere a sindacato del loro sconcertato gusto anche i professori di prima riga; altro finalmente non riportando di tal loro temerità, che nimicizia e vergogna. Alberto dunque per tante sue virtù e ottime qualità, oltre alla reverenza e stima in che fu sempre appresso all'universale e a' professori, fu stimatissimo da' grandi, che facevano a gara a chi più poteva ricompensarlo ed onorarlo. Massimiliano avo di Carlo V. fecegli una volta in sua presenza disegnare sopra una muraglia alcune cose: e perchè queste dovevano avanzarsi sul muro alquanto più

di quello che egli potesse giugnere colla mano, non essendo allora in quel luogo altra miglior comodità, comandò lo 'mperadore ad un Cavaliere pettoruto e di buone forze che era quivi presente, di porsi per un poco piegato in terra a guisa di ponte, affinchè Alberto montato sopra di lui, potesse arrivar colla mano, ove faceva di bisogno. Il Cavaliere parte per timore, parte per adulare a quel Monarca, subito ubbidì; ma però sopraffatto da insolita confusione, non lasciava di dare alcun segno colla turbazione dell' aspetto, di parergli strana cosa che dovesse un Cavaliere servir di sgabello ad un pittore: di che avvedutosi Massimiliano gli disse, che Alberto a cagione di sua virtù era assai più nobile di un Cavaliere: e che poteva bene un Imperadore di un vil contadino fare un Cavaliere, ma non già di un ignorante uno così virtuoso. E qui è da notarsi che questo Cesare fu così amico dell' arte, che diede alla Compagnia di Santo Luca pe' Pittori un' arme propria, che sono tre scudi d' arme d' argento in campo azzurro, la quale oltre a quanto io trovo in alcuni autori, vedesi espressa in faccia di un frontespizio de' Ritratti degl' illustri Pittori Fiamminghi, che diede alle stampe di suo intaglio Tommaso Galle circa il 1495. Fu ancora Alberto in grande stima appresso di Carlo V. e Ferdinando Re d' Ungheria e di Boemia, oltre una

grossa provvisione, con che era solito trattenerlo, facevagli onori straordinarissimi: e in somma fu egli tanto in patria che fuori, e da ogni condizione di persone sempre stimato e reverito a quel segno, che meritava un uomo di eccellente valore, qual egli fu. Della scuola di questo grand' artefice uscirono uomini eccellenti, e particolarmente ALDOGRASSE da Norimbergo, che ancora esso fu celebre intagliatore, così abbiamo dal Lomazzo, e da Ricciardo Taurini scultor di legname eccellente, il quale ad istanza di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano, intagliò con modello di Francesco Brambriella scultor rinomato, le bellissime sedie del coro nel Duomo di essa Città.

RAFFAELLO DA URBINO

PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo di Pietro Perugino, nato 1484. + 1520.

Nell'anno di nostra salute 1484. nacque al mondo questo grande artefice, che per ispecial privilegio fu di tutte quelle eccellenze dotato, che appena in molti secoli, e fra molte persone è solito di compartire il Cielo. Il padre suo fu Giovanni de'Santi Urbinese, pur anch'esso pittore, che quantunque non arrivasse nell'arte sua a segno di molta eccellenza, avendo tenuta una

maniera alquanto secca; merita contuttociò, che di lui si faccia alcuna memoria, giacchè per la sua bontà, per l'ottima educazione, che sappiamo aver data al figliuolo, e per la sollecitudine, colla quale procurò, che il bel genio di lui fosse ajutato nell'acquisto di nobili arti, fu non piccola cagione, che potesse il mondo possedere uomo sì degno. A tale effetto ho io procurata notizia di alcune opere fatte da esso Giovanni nello Stato di Urbino sua patria, le quali, secondo quello che da persone molto perite di quei luoghi e dello stesso mestiere è stato riferito, sono le seguenti. Nell' entrare della chiesa di San Francesco, al terzo altare da man sinistra, è una tavola a olio, dov' è figurata Maria Vergine sedente in trono, con alcuni Santi, nella prima e seconda veduta, e di sopra il Padre Eterno. Nella chiesa del Corpus Domini è di sua mano la tavola del primo altare, che pure è a man sinistra, entrando per la porta principale, e vi sono molte figure. Nella chiesa di San Bastiano è la storia del martirio del Santo, che tra le opere, che fece Giovanni, è fra le migliori annoverata. A Cagli dipinse a fresco nella chiesa di S. Giovanni una pietà di assai ragionevole maniera: e nel medesimo luogo pure a fresco fece un San Bastiano, ed una Vergine sedente in trono, con alcuni Angeli e Santi. Non ebbe questo pittore altri figliuoli, che Raf-

faello: e sapendo quanto ciò importi per ben nudrirgli, e quel che è più per bene educargli, volle che dalla propria madre, e non da altra donna, e nella propria casa fosse allattato. Cresciuto poi in età vedendolo maravigliosamente inclinato all'arte del disegno e della pittura, cominciò egli medesimo ad istruirlo: e in breve tempo a tal segno lo condusse, che così fanciullo, com'era, diedegli grand'ajuto nell' opere che fece per quello Stato; ma come discretissimo ch' egli era, conoscendo i gran progressi del figliuolo venir ritardati pur troppo dalla poca sufficienza sua, tanto si adoperò con Pietro Perugino, eccellentissimo pittore, che gli venne fatto, che egli sotto là sua disciplina lo ricevesse. Non ebbe appena Pietro scoperta la bravura del fanciullo, che postogli amore non ordinario, cominciò a farlo studiare con suoi precetti dalle proprie opere sue; onde non andò molto, che gli studj di Raffaello nè punto nè poco si distinguevano dagli originali del maestro; anzichè aveva egli così bene appresa quella maniera, che fra le opere, che fece egli nel primo tempo, e le migliori del Perugino, non fu chi sapesse conoscer differenza. Tali furono in Perugia una tavola a olio, che fece Raffaello ancor giovanetto per Madonna Maddalena degli Oddi nella chiesa di S. Francesco, dove figurò un'assunzione al cielo di Maria Vergine, e di sotto gli Apostoli,

con alcune storiette di piccole figure nella predella della medesima tavola: un'altra in S. Agostino di Città di Castello: una di un Crocifisso in San Domenico, nella quale egli scrisse il proprio nome, ed una in S. Francesco, fatta d'alquanto miglior maniera e gusto, dove rappresentò lo Sposalizio di Maria Vergine: e in questi tempi ancora fece al Pinturicchio più disegni e cartoni per le opere della libreria di Siena. Ma avendo sentito celebrare i maravigliosi cartoni, fatti in Firenze da Michelagnolo Buonarruoti, e Lionardo da Vinci, de' quali altrove si è parlato, lasciato ogni pensiero dell'operare, se ne venne a Firenze. Quivi fu molto onorato da Lorenzo Nasi, e da Taddeo Taddei, il quale lo tenne in sua casa propria ed alla propria sua tavola per tutto il tempo che vi dimorò. Questo Taddeo Taddei fu erudito gentiluomo, onde fu molto caro al Cardinal Bembo, con cui tenne lunga corrispondenza di lettere: e come si ha dalle medesime fu solito favorirlo in ogni affare, che in questa nostra città andavagli alla giornata occorrendo, che avesse avuto bisogno dell'operar suo. Contrassevi ancora amicizia con Ridolfo del Grillandajo, e Aristotile di San Gallo, co' quali praticò molto alla domestica. Si partì di Firenze molto approfittato nell'arte, lasciando in dono al Taddei due bellissimi quadri di sua mano: uno de' quali nei

miei tempi non si è veduto in quella casa; e l'altro, che era di una bellissima Madonna con Gesù e San Giovanni, di circa a mezzo naturale, fu agli anni addietro dagli eredi di Taddeo del Senatore Giovanni Taddei venduto a gran prezzo alla gloriosa memoria del Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo di Austria. In questo mentre seguì la morte del padre e della madre di Raffaello; onde gli convenne tornare ad Urbino, dove fatti più quadri, di nuovo se ne andò a Perugia: e quivi nella Chiesa de' Servi dipinse la tavola con Maria Vergine, San Giovambatista, e San Niccola: e fece opere a fresco in San Severo, chiesa de' Camaldolesi, e in altre nella stessa città. Ma come quelli, che dotato di grand' idee non mai finiva nell' operar suo di piacere a se stesso, desideroso di nuovi studj, se ne tornò a Firenze. Quivi studiò dalle pitture di Masaccio, senza perdere di vista quelle del cartone di Michelagnolo, e di Lionardo. Fecevi anche stretta amicizia con Fra Bartolommeo di San Marco, cognominato il Frate, al quale insegnò le buone regole della prospettiva, riportandone egli il contraccambio di profondissimi precetti pel colorito: a seconda de'quali operando poi Raffaello, fecesi poi quella mirabile maniera, che a tutti è nota. Nella stessa città di Firenze fece i cartoni per la pittura della cappella de' Baglioni di

San Francesco di Perugia, e ritrasse più gentiluomini e gentildonne Fiorentine: ed assai migliorato da quel ch' egli era, se ne tornò a Perugia, dove dipinse a mentovata cappella de' Baglioni. Quindi partito, vennesene di nuovo a Firenze, e per la famiglia de' Dei condusse a ragionevol termine una tavola, che doveva esser posta nella loro cappella di Santo Spirito: e un' altra tavola fece per la città di Siena. Fu poi, per opera di Bramante celebre architetto, chiamato a Roma da Papa Giulio II. pel quale ebbe commissione di fare le belle opere, che poi ha ammirato il mondo. La prima fu la camera della Segnatura, con bellissime invenzioni, nelle quali fece ritratti di più antichi savj. E qui è da far riflessione ad uno sbaglio, che crediamo aver preso il Vasari nel descrivere questa storia; laddove dice, che rappresentasse i Teologi, quando accordano la filosofia e l' astrologia colla teologia: il che oltre all' errore insussistente, viene ad esser ancor falso; perchè quella non è altro, che un ginnasio, ovvero scuola all' uso degli antichi Greci, ove i filosofi ed ogni sorta di accademici facevano loro luogo di ragunata, per trattenersi in ragionamenti de' loro studj, e divertirsi negli esercizj. Vitruvio descrisse la forma di questi edificj pubblici al 5. libro cap. 11. e gli nomina Sisti, Palestre, Essedre, secondo loro uso particolare, ch' egli dichia-

ra. Palladio ancora nel suo Trattato d'Architettura lib. 3. cap. 21. più chiaramente ne parla; perciocchè ne porge oculare dimostrazione con un molto esatto disegno. Ora come il più celebre di tutti, e 'l più nobile è stato quello di Atene; è molto verisimile, che Raffaello solo questo ponesse: e veramente non è quasi alcun savio ingegno, che non chiami quest' opera di questo Raffaello la scuola d'Atene. Tornando ora alla storia, per tale inaspettata partita di Raffaello, restò la tavola de' Dei imperfetta: e in tale stato fu poi da Messer Baldassarri Turini da Pescia posta nella Pieve della sua patria: ed un panno azzurro, che rimase non finito nella tavola di Siena, fu condotto a perfezione da Ridolfo del Grillandajo. Seguitò a dipignere la seconda camera verso la sala grande. Intanto successe il caso, che Michelagnolo nella cappella fece al Papa quel rumore o paura, per la quale fu necessitato a fuggirsi, e a Firenze tornarsene; onde a Bramante fu data la chiave della cappella. Il perchè potè a comodo suo farla vedere a Raffaello, il quale, riconosciuto che ebbe la nuova e gran maniera, la profonda intelligenza dell' ignudo, il ritrovare e girar de' muscoli negli scorti, e la mirabil facilità con che si veggono in quell' opera superare le più ardue difficultà dell' arte, rimase stupito a segno, che parendogli fino allora non aver fatto nulla, posesi a far

nuovi studj, e prese la gran maniera, che dipoi tenne sempre. Non ostante quanto poi dica uno assai moderno autore, che avendo con certe sue tradizioni, e coll'autorità di un tale scrittore di precetti di pittura, anch'esso non antico, tolto ad impugnare tuttociò, che intorno a tal miglioramento di Raffaello, sopra le opere del Buonarruoti, circa a novant'anni avanti a lui scrisse il Vasari, il quale egli tratta da uomo vulgare, passa poi con un certo suo paragone ad abbassare le nobilissime e non mai contese glorie del divino Michelagnolo: e collo storcere un proprio detto di lui, in approvazione di una sentenza, che gli fu dichiaratamente contraria, e con alcune cose dire, e molte tacere, lo dà a conoscere quell'eccelso uomo, di gran lunga minore di quel ch'egli è; onde coll'una e coll'altra di queste sue opinioni, accusando altri di appassionato, se medesimo a mio credere condanna. Molto potrebbesi dire contro a tali sentimenti, e massime in quella parte, nella quale dopo aver conceduto che fosse Raffaello molto ajutato nell'arte dal nostro Fra Bartolommeo di San Marco, di che pure non resta la fede, se non appresso gli autori ed alle tradizioni; poi per non so quale privato affetto nega esser lo stesso potuto seguire per l'osservazione dell'opere del divino Michelagnolo; il che non solo si ha per attestazione di

antichi autori, e per le più ricevute tradizioni, ma è patente al senso per l'immediata mutazione, che dopo aver vedute le opere di tant' uomo, come s'è detto, in Raffaello si riconobbe: nè io saprei mai intendere da qual fantastica immaginazione si muovano alcuna volta quegli uomini, che non possono indursi a credere, che un nobilissimo ingegno non sia capace nell' eccellenza di un'arte di dipendere da altri, che da se stesso. Dunque di un solo Omero, che io sappia, e forse piuttosto poeticamente, che altrimenti scrisse Vellejo, non aver egli prima di se avuto chi imitare, nè dopo di se chi imitato l'avesse. Io per me ammiro in Raffaello, per così dire, un altr' uomo di gran lunga maggiore di se medesimo, ogni qualvolta ch' io considero, come potesse mai egli far sì che la mano tanto più all'intelletto obbedisse, quanto più sublimi erano l'idee, che di tempo in tempo, col veder le belle opere altrui, a quello si rappresentavano. Appena vide egli la maniera del Perugino, che lasciata quella del padre, in essa in tutto e per tutto la sua trasmutò. Veduto il modo di colorire del Frate, in un subito crebbe in lui tanto di perfezione nel colorito, quanto ognun sa: e finalmente coll' osservare la gran maniera, e i maravigliosi ignudi di Michelagnolo, il disfare e rifare in tutto se medesimo, fu in lui una cosa stessa. Questo pare a me

un modo di proceder coll'ingegno per così dire in infinito: e operar più che da uomo proprio non d'altra mente, che di quella di Raffaello. E questo è quello che io diceva, che attese le gran difficultadi, che prova ognuno, che abbia principio d'arte, in lasciar l'abito antico e la vecchia consuetudine, ed appigliarsi ad altra, tuttochè migliore, mi fa parer più grande Raffaello, che se egli fosse stato di se stesso in tutte le cose e discepolo e maestro. E tanto basti aver detto contra tale asserzione, e per gloria maggiore di questo sublimissimo artefice.

La prima opera dunque ch' egli facesse, o per meglio dire rifacesse di quella gran maniera, fu la mirabile figura dell'Isaia Profeta nella chiesa di S. Agostino sopra la Santa Anna, la qual opera aveva egli di prima d'altra maniera dipinta. Colorì dipoi per Agostino Chigi Sanese, al quale per avanti nella loggia del suo palazzo in Trastevere aveva egli dipinta la famosa Galatea, una cappella in Santa Maria della Pace della nuova maniera, che forse riuscì opera delle migliori, che e' facesse giammai. Dipoi seguitò il lavoro delle camere di palazzo, dove rappresentò il miracolo del Sagramento del Corporale di Bolsena, la prigionia di San Pietro con altre storie: e fece diverse tavole e quadri pel Re di Francia, per più Cardinali, e per altri Principi e Signori. Dipinse poi

la tavola del Cristo portante la Croce, di che più avanti si parlerà: e lo stupendo quadro col ritratto di Leon X. e de' Cardinali Giulio de' Medici, e Luigi de' Rossi, che oggi si trova nella stanza nominata la tribuna nella real galleria del Serenissimo di Toscana. Appresso dipinse la camera di Torreborgia, e la tanto nominata loggia di Agostino Chigi, dove sono molte figure di tutta sua mano, siccome furono tutti i disegni e cartoni fatti per la medesima. Cominciò per Leon X. la sala grande di sopra, dove sono le vittorie di Costantino: e per lo stesso fece tutt' i cartoni pe' panni di Arazzo, che con ispesa di settantamila scudi furon poi in Fiandra lavorati. Fu Raffaello anche nell' opere di architettura eccellentissimo: e fra' molti disegni e modelli ch' e' fece per dimolte fabbriche, si annovera quello delle scale papali e delle logge cominciate da Bramante, e degli ornamenti di stucchi: e fece dipignere esse logge da Giulio Romano, da Gio. Francesco Penni, dal Bologna, Perin del Vaga, Pellegrin da Modana, Vincenzio da San Gimignano, e Polidoro da Caravaggio, facendo capo dell' opera degli stucchi e delle grottesche Giovanni da Udine. Diede il disegno per la vigna del Papa, di più case in Borgo, e di Santa Maria del Popolo: e con suo modello fu fabbricato nella città di Firenze in via di San Gallo il bel pa-

lazzo di Giannozzo Pandolfini Vescovo di Troja. E perchè era mercè della sua virtù divenuto molto ricco, fece per se medesimo fabbricare, coll' assistenza di Bramante in Roma, un bel palazzo in borgo nuovo. Pel monastero di Santa Maria dello Spasimo di Salerno fece la gran tavola del Cristo portante la croce, altra volta nominata, la quale ben coperta e incassata già si conduceva per mare al luogo suo, quando rottasi ad uno scoglio la nave, periti gli uomini e le mercanzie, quella sola si salvò; conciossiacosachè fosse portata nel mare di Genova, e quivi tirata a terra, senz'alcuna macchia o lesione fosse ritrovata: e parve in un certo modo che 'l mare avvezzo a spogliare la terra de' suoi più ricchi tesori, non osasse imbrattarsi di furto sì detestabile, col rapire una delle più ricche gioje che 'l mondo avesse. Finalmente dipinse Raffaello di tutta sua mano, per Giulio Cardinal dei Medici, che fu poi Clemente VII la stupenda tavola della Trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, lasciando a finire per l' ultima cosa la faccia del Salvatore. Volle egli in quel Sacro volto unire insieme ogni sua abilità, e fare siccome fece gli ultimi sforzi dell' arte. Non ebbe appena quella finita, che sopraggiunto dall' ultima infermità non toccò più pennelli: ed invero non potè la mano di Raffaello assuefatta ad esprimere maravi-

glie, collocare altrove che in umile oggetto il non plus ultra delle divine opere sue. Ed io voglio qui raccontare la fine di quest' uomo degnissimo colle stesse parole appunto, colle quali il Vasari la descrisse; acciocchè con tal racconto abbia notizia il lettore di alcune circostanze, che a mio credere non pajono da tralasciarsi da noi in questo racconto. Dice egli adunque così:

Avendo egli stretta amicizia con Bernardo Divizio, Cardinale di Bibbiena, il Cardinale l' aveva molti anni infestato per dargli moglie; e Raffaello non aveva espressamente ricusato di far la voglia del Cardinale; ma aveva ben trattenuto la cosa, con dire di volere aspettare che passassero tre o quattro anni, il qual termine venuto quando Raffaello non se l'aspettava, gli fu dal Cardinale ricordata la promessa: ed egli vedendosi obbligato, come cortese non volle mancare della parola sua: e così accettò per donna una nipote di esso Cardinale: e perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono, che 'l matrimonio non consumò: e ciò faceva egli non senza onorato proposito; perchè avendo tant' anni servita la corte, ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio, che alla fine della sala, che per lui si faceva, in ricompensa

delle fatiche e delle virtù sue, il Papa gli avrebbe dato un cappello rosso, avendo già deliberato di farne un buon numero, e fra essi qualcuno di manco merito, che Raffaello non era: il qual Raffaello attendendo intanto a' suoi amori, così di nascosto continuò fuor di modo i piaceri amorosi; onde avvenne che una volta fra l' altre disordinò fuor del solito, perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' Medici che e' fosse riscaldato; onde non confessando egli il disordine, che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, dimanierachè indebolito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro, perchè fece testamento. E prima come Cristiano mandò l' amata sua fuor di casa, e le lasciò modo di vivere onestamente. Dopo divise le cose fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto: Gio. Francesco Fiorentino, detto il Fattore: e non so chi Prete da Urbino suo parente. Ordinò poi che delle sue facultà in Santa Maria Ritonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove: e un altare si facesse con una statua di nostra donna di marmo, la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte sua si elesse (1): e lasciò ogni suo

---

(1) *Nella chiesa di Santa Maria sopra*

avere a Giulio e Gio. Francesco, facendo esecutore del testamento M. Baldassarri di Pescia, allora Datario del Papa. Poi confesso e contrito, finì il corso della sua vita, il giorno medesimo che nacque, che fu il Venerdì Santo, d' anni 37. l' anima del quale è da credere che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di se medesima adorno il cielo. Gli misero alla morte al capo nella sala ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione, che aveva finita pel Cardinal de' Medici: la quale opera nel vedere il corpo morto, e quella viva, faceva scoppiar l' anima di dolore a ognuno che quivi guardava: la qual tavola per la perdita di Raffaello fu messa dal Cardinale a San Pietro a Montorio all' altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità di ogni suo gesto in gran pregio tenuta. Fu data al corpo suo quell' onorata sepoltura, che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice che dolendosi non piagnesse e insieme alla sepoltura non l' accompagnasse. Fin qui il Vasari. Fu Raffaello in ciascheduno de' doni della natura un vero miracolo. Primieramente tale fu la bellezza del volto e del corpo suo, che avrebbero potuto i discepoli di lui, discorrendo

---

Minerva è di lui un elogio molto bello, che mostra aver egli vissuto anni interi 36.

secondo la falsa opinione de' Pittagorici, affermare esser egli stato Apollo stesso in forma di Raffaello: alla qual bellezza se le doti dell' animo suo congiugneremo, troveremo non essere al tutto falsa la conclusione di coloro, che pensarono non compatirsi in un solo uomo sublimità d'ingegno e bruttezza di corpo. A queste doti aveva egli congiunta una stupenda modestia con maravigliosa attrattiva, con cui a principio di suo parlare legava ogni cuore, anzi schiava si rendeva ogni volontà. Era liberalissimo dell' avere e del saper suo, talmentechè non fu pittore a' suoi tempi, a cui ajuto, consiglio o disegni, per condurre sue opere abbisognassero, ch' egli ogni altra propria occupazione lasciando, non sovvenisse. Per queste nobilissime qualità oltre al suo stupendo operare in pittura, non solo fecesi superiore ad ogni invidia, ma niuno tra' professori fu, che in gran venerazione non lo avesse: e beato si chiamava chi poteva, anche senz' aver con lui che trattare, godere della presenza sua; tantochè non mai usciva in pubblico, che e' non fosse accompagnato da gran comitiva di virtuosi, ed altri amatori delle bellissime doti sue. Tenne, come si è detto, assai pittori in ajuto delle sue opere: e quantunque come bene spesso suole fra molti accadere, fosse fra alcuni qualche volta discordia o emulazione; questi però col solo vedere di tale

uomo, non solamente si componevano, ma si scordavano affatto di ogni rancore o male affetto; anzi si dice che non pure gli uomini, ma fino gli animali stessi lo rispettavano ed onoravano. Ebbe amici in ogni parte, e particolar corrispondenza con Alberto Duro Tedesco, che lo regalò del proprio ritratto di sua mano, al quale corrispose Raffaello con un donativo di proprj disegni. Tenne per tutta Italia disegnatori, particolarmente a Pozzuolo, e fino in Grecia; onde non gli mancò mai da vedere in disegno quanto di bello e di buono ha la Natura prodotto, e quanto può desiderarsi in queste professioni. Finalmente fu Raffaello da Urbino e per li doni della natura, e per l'industria nell'arte, tale quale è stato fino al presente tempo, e qual sempre sarà nel concetto de' posteri uno de' più degni e pregiati uomini, che mai avesse il mondo.

LUCA DI LEIDA

DETTO

LUCA D'OLANDA

PITTORE, SCULTORE, E SCRITTORE IN VETRI

Discepolo di Cornelis Engelbrechtsen, nato 1494. + 1533.

Ne' tempi che nella città di Norimbergh, e in tutta la Germania già risplendeva il famoso pittore, scultore, e architetto Alberto Durer, e poco prima, che egli incominciasse a dar fuori le maraviglie del suo artificioso bulino, nacque nella città

di Leida l'eccellente pittore Luca: e ciò fu circa l'ultimo di Maggio, o principio di Giugno del 1494. Il suo padre si chiamò Huija Jacobsz, che in nostra lingua è lo stesso, che Ugo Jacobi che fu anche egli eccellente pittore. In questo fanciullo possiamo dire, che mostrasse la natura il maggiore miracolo, che ella facesse giammai in alcun tempo vedere al mondo, in ciò che appartiene alla forza dell' inclinazione e del genio; perchè avendo egli in puerizia atteso all' arte del disegno sotto gl' insegnamenti del padre, non prima fu giunto all' età di nove anni, che diede fuori graziosi intagli di sua mano, che andarono attorno senza la data del tempo, ma però fatti in quella sua tenera età: e come quegli, che non contento di quanto nell' arte apprese dal padre desiderava di presto giungere al più alto segno di eccellenza; si pose a studiare appresso di Cornelis Engelbrechtsen, del quale si è altrove parlato. Nè è vero, per quanto ci avvisa Carlo Vanmander Fiammingo, quello che disse il Vasari nelle poche righe, che egli scrisse di Luca, che egli per imparare ben l'arte, se ne uscisse della patria. Stavasi dunque il fanciullo in quella scuola, continuamente applicato a disegnare, consumando non solo il giorno, ma le intere notti, senza mai pigliarsi altro trastullo o passatempo, che in cose di grande applicazione appartenenti all' arte. Ma

come suole avvenire, che la natura benchè troppo violentemente affaticata ne' primi anni, talvolta pel vigore della gioventù non dia in un subito segni di molto risentirsene; ma coll'avanzarsi però dell'età, e col crescere delle fatiche, in un tratto si dia per vinta; avvenne che all'incauto Luca fossero brevi i giorni della vita, e che in que' pochi non godesse egli sempre intera salute. Erano in quella sua tenera età le sue camerate mai sempre giovani di quel mestiere, pittori, intagliatori, scrittori in vetro, e orefici, co' quali in altro non si tratteneva, che in istudiare e discorrere sopra le difficultà dell'arte. Di ciò era egli talvolta aspramente ripreso dalla madre, la quale per le soverchie fatiche, già il vedeva correre a gran passi al total disfacimento di se stesso; ma non fu mai possibile il ritenerlo. Valevasi egli di ogni occasione, anche frivola, per mettersi a disegnare: e sempre faceva o mani o piedi, e quanto gli dava fra mano di più comodo in ogni tempo e in ogni luogo. Or dipigneva a olio, ora a guazzo, ora in vetro, ora intagliava in rame, e in somma tutte l'ore del giorno, e bene spesso quelle della notte, erano a lui un ora sola destinata ad una sola faccenda. Non fu prima arrivato all'età di dodici anni, che e' dipinse in una tela a guazzo una storia di Santo Uberto, che in quelle parti fu stimata cosa maravigliosa, e ne

acquistò gran credito. Aveva egli fatto questo quadro pe' Signori di Lochorst, i quali per rendere il fanciullo più animoso a operare, gli diedero tanti fiorini d'oro, quanti anni egli aveva. Di quattordici anni intagliò una storia, dove figurò Maometto, quando essendo ubriaco ammazzò Sergio Monaco, e in essa pose la nota del tempo, che fu il 1508. Un anno dopo, cioè in età di 15. anni intagliò molte cose; ma particolarmente per gli scrittori, o vogliamo dire pittori in vetro, fece otto pezzi della passione di Gesù Cristo, cioè l'Orazione nell'Orto, la prigionia o cattura di esso nell'Orto, quando lo conducono ad Anna, la Flagellazione, la Coronazione, l'Ecce Homo, il Portar della Croce, la Crocifissione: e ancora una carta, dove figurò una tentazione di S. Antonio, al qual apparisce una bella donna: e tutti questi pezzi furono lodatissimi, perchè erano bene ordinati con bizzarre invenzioni, prospettive, lontananze e paesi, e tanto delicatamente intagliati, che più non si può dire. Il medesimo anno intagliò la bella invenzione della conversione di San Paolo, nella quale, come in ogni altra sua fattura, fece vedere gran diversità di ritratti, maestà di vestimenti e berrette, capelli, acconciature di femmine, e di altri abbigliamenti all'antica bellissimi, che son poi serviti di lume anche agli stessi Pittori Italiani, per vieppiù arric-

chire le opere loro: e molti colla dovuta cautela, ad effetto di coprire il virtuoso furto, se ne son serviti ne' loro quadri. Nell' anno 1510. e della sua età il sedicesimo, intagliò la bella carta dell' Ecce Homo, con moltissime figure, nella quale superò se stesso, particolarmente nella varietà delle arie delle teste e degli abiti, ne' quali seppe far risplendere il suo bel concetto di far veder presenti a quello spettacolo diversi popoli e nazioni. Lo stesso anno intagliò il Contadino e la Contadina, la quale avendo munte le sue vacche fa mostra di alzarsi, in che volle esprimere al vivo la stanchezza, che prova quella femmina nel rizzarsi da' coccoloni, dopo essere stata lungamente a disagio in quel lavoro. Fece ancora l'Adamo ed Eva, i quali cacciati dal Terrestre Paradiso, malinconici e raminghi se ne vanno pel mondo. È Adamo coperto di una pelle, con una zappa in spalla, e portasi il suo Caino sopra le braccia. Nello stesso tempo pure intagliò la femmina ignuda, che spulcia il cane, e molti altri bellissimi pezzi, de' quali farò menzione a suo luogo, senza seguitar l'ordine de' tempi, per non tediar il lettore; bastandomi l' averlo fatto sin qui per mostrare, che Luca in età di sedici anni già aveva fatte opere maravigliose e tali, che avevan messo in gran pensiero e gelosia lo stesso Alberto Duro, a cagione principalmente del-

l' aver Luca osservato ne' proprj intagli un certo modo di accordare così aggiustato, con un digradar di piani, e un tignere delle cose lontane di tanta dolcezza, che a proporzione della lontananza vanno dolcemente perdendosi di veduta, in quella guisa che fanno le cose naturali e vere; perfezione, alla quale Alberto stesso non arrivato era, benchè per altro egli avesse miglior disegno di Luca. Onde il medesimo Alberto a concorrenza di lui si mise a dar fuori nuovi intagli, che furono i migliori, che e' facesse mai: e perciò entrò fra di loro una tal virtuosa gara, che ogni volta che Alberto dava fuori intagliata una storia, subito Luca intagliava la medesima di altra propria invenzione. Non lasciava intanto Luca di dipignere in tela e tavola, a olio, e a guazzo, e talvolta in vetro: ed ebbe per suo costume di non lasciarsi mai uscir opera delle mani, in cui il suo purgato gusto avesse saputo conoscere minimo errore; modo tenuto poi anche dal divino Michelagnolo Buonarruoti. Ed una figliuola dello stesso Luca affermava, che egli una volta diede fuoco a gran quantità di carte già stampate, per avervi scorto un non so qual difetto. Era poi tanto fisso negli esercizj e studj dell' arte, che essendosi accasato con una nobil fanciulla della famiglia Boshuysen, che in nostra lingua vuol dire della Selva, aveva nel suo sposalizio gran dispiacere,

e non poteva darsi pace, di avere a perder tanto tempo ne' ritrovati e conviti, che in quelle parti eran soliti di fare i ricchi e nobili nel tempo delle nozze: e quanto prima gli potè riuscire, ritornò a' suoi virtuosi studj. Fra le molte carte, che egli intagliò, fu un Sansone: un David a cavallo: e 'l martirio di San Pier Martire: un Saul in atto di sedere, e David giovanetto, che intorno ad esso suona la sua arpe: un vecchio ed una vecchia, che accordano insieme alcuni strumenti musicali. Fece una gran carta di un Virgilio, appeso nel cestone alla finestra, con figure e arie di teste bellissime: un San Giorgio colla fanciulla, che dee esser divorata dal serpente: un Piramo e Tisbe: un Assuero con la Reina Ester genuflessa: un Battesimo di Cristo: e un Salomone in atto di sacrificare agl' Idoli: i fatti di Gioseffo: i quattro Evangelisti: i tre Angeli, che apparvero ad Abramo nella Valle di Mambre: David orante: Lotte imbriacato dalle figliuole: Susanna nel bagno: Mardocheo trionfante: la Creazione de' nostri primi Padri, quando Dio comanda loro l' astenersi dal pomo: e Caino che ammazza Abel. Intagliò ancora in piccoli rami molte immagini di Maria Vergine: i dodici Apostoli e Gesù Cristo. Ancora si vede di suo intaglio una bella carta di un Villano, che mentre smania pel dolore

nell' essergli cavato un dente, non si avvede che una femmina gli ruba la borsa. Intagliò anche il proprio ritratto suo, che è un giovine sbarbato con una gran berretta in capo, e molti pennacchi, che tiene una testa di morto in mano. Ma soprattutto è mirabile la carta del ritratto di Massimiliano Imperadore, ch' ei fece nella di lui venuta a Leida. Altri bell' intagli si veggono di esso, come immagini di Santi e Sante, armi, cimieri e simili, che per brevità si tralasciano. Ma tempo è omai di far menzione di alcune poche delle molte opere fatte da lui in pittura, le quali veramente furono tante in numero, che e' non par possibile a credere, che in un corso di vita qual fu il suo, egli le avesse potute condurre tutte. A Leida nel palazzo del Consiglio vedevasi l'anno 1604. un suo bel quadro del Giudizio universale, dove aveva figurato molti ignudi maschi e femmine, ne' quali, quantunque si scorgesse alquanto di quella secca maniera, che nell' ignudo particolarmente tenevano allora anche i grandi uomini in quelle parti, non si lasciava però di ammirare il grande studio, con che erano fatti, particolarmente le femmine che erano colorite di miglior gusto. Negli sportelli della parte di fuori erano due belle figure, cioè S. Pietro e S. Paolo in atto di sedere. Quest' opera fu in tanto pregio, che da molti Potentati fu domandata con

offerta di gran prezzo. In una villa fuori di Leiden, appresso il nobil Francesco Hooghstraet, che in nostra lingua vuol dire, di Strada alta, era pure un quadro da serrare, con suoi sportelli, in cui Luca dell' anno 1522. aveva dipinta una bellissima Madonna, mezza figura fino sotto il ginocchio: e 'l rimanente fingevasi coperto da un piccolo parapetto di pietra: il fanciullo Gesù, che era in grembo alla madre, teneva in mano un grappolo di uva, che arrivava sino al fine del quadro, con che volle figurare il pittore, che Cristo fu la vera vite. Da una parte era una donna, che faceva orazione mentre Santa Maria Maddalena (la quale aveva ella dopo di se) le additava Gesù in grembo alla Vergine, e in lontananza si vedeva un paese con alberi bellissimi. Nella parte di fuori era una Nunziata in figura intera, con una vaga acconciatura di panni sopra il capo, e con un nobile panneggiamento: e vi era la data del tempo colla lettera L, solito segno di Luca. Questa bella opera venne poi nelle mani di Ridolfo Imperadore, che forse fu il maggiore amico e protettore di queste arti, che fosse nel suo tempo. Un simil quadro era in Amsterdam nella strada detta del Vitello, dove si vedeva la storia de' fanciulli d' Israel, che ballano intorno alla statua del Vitello d' oro, dove Luca aveva rappresentati i conviti del popolo, di che parla la Sacra Scrittura: ed

espresse al vivo quel loro lussurioso danzare. Questo quadro da alcune goffe persone fu di poi con una sporca vernice ridotto a mal termine. In Leida in casa d'un nobile de Sonnesvveldt, che in nostra lingua vuol dire Campo del Sole, era un altro quadro colla storia di Rebecca, e'l servo di Abramo, al quale ella dà bere al pozzo, ed altre cose entro un paese tocco mirabilmente, con digradazione di piani in lontananza di campagna. In Defelt città d'Olanda, in casa un di coloro che lavorano di terra, che chiamano Bierbrovver, erano alcune tele a guazzo, con istorie della vita di Gioseffo con varj panneggiamenti; ma perchè in quel luogo sono frequentissime le piogge e i tempi tempestosi molto più che negli altri paesi di Olanda, le calcine non sono tanto perfette: e l'acqua portata impetuosamente da' venti penetra molto le muraglie, questi quadri si condussero in male stato, e fu gran perdita per la gran quantità de' ritratti che erano in essi fatti al naturale, in che Luca fu veramente eccellentissimo. Ma giacchè parliamo di ritratti uno ne era di sua mano grande quasi quanto il naturale, in Leida in casa del Maestro de' cittadini che noi diremmo il Console, prima dignità del Magistrato di quella città, chiamato per nome Claes Ariaensz, che in nostra lingua vuol dire Niccolò di Adriano. Altri maravigliosi ritratti di sua mano

sono sparsi in diverse parti d'Europa; ma quanto ogni altro apprezzabile è quello che si vede nel palazzo del Serenissimo di Toscana, nelle stanze dove sono le pitture che furono della gloriosa memoria del Cardinal Leopoldo, fatto al vivo dalla persona di Ferdinando Principe e Infante di Spagna, Arciduca d'Austria. È un giovane di vago aspetto, ritratto in profilo, in quadro minore di braccio, con capelli distesi, con berretta in capo alla grande giojellata, con una tesa larga a foggia di cappello, e collana da Grande di Spagna al collo: e nella più alta parte del quadretto sono scritte con gran leggiadria, le seguenti parole:

Effig. Ferdin. Princip. et Infant. Hispan.
Arch. Austr. et Ro. Imp.
An. aetat. suae XI. (1)

Nè voglio lasciar di dire per ultimo, come il ritratto di Luca intagliato da Teodoro Galle, va alle stampe fra quegli di altri valentissimi maestri, che noi Italiani diciamo de' Paesi Bassi: ed in piè del ritratto si leggono i seguenti versi:

---

(1) *Soggiugne l'altra vita nel Cominciamento dell' Intagliare* » Vicar.

Lucae Leidano Pictori
Tu quoque Durero non par, sed proximè Luca,
Seu tabulas pingis, seu formas sculpis ahenas
Ectypa reddentes tenui miranda papyro
Haud minimam in partem (si qua est ea gloria) nostrae
Accede, et secum natalis Leida Camaenae.

Nella Real Galleria del Serenissimo Granduca si conserva un quadro in tavola di mano di Luca alto circa un braccio e mezzo, dove si vede Maria Vergine in atto di sedere, col suo Divino Figliuolo in collo, e dalla parte destra S. Giovanni fanciullo che lo adora: la Vergine con una mano posta sopra l'altra si tiene dolcemente a sedere sopra il seno il suo Gesù: l'aria della testa è bellissima, di un colorito acceso e ben colorata. Questo quadro avanzato al fuoco unicamente colà nelle parti di Sassonia fra altri, che tutti perirono, fu mandato a donare alla gloriosa memoria di Ferdinando II. Granduca. Bartolommeo Ferreres pittore di quelle parti aveva di mano di Luca una bellissima Vergine. Fu anche molto stimata una sua tavola, la quale fu poi comprata dal virtuoso Goltzio di Haerlem in Leiden l'anno 1602. a gran prezzo. Era figurata in questa tavola la storia del Cieco di

Jerico, quando fu da Cristo illuminato; gli sportelli eran dipinti di dentro e di fuori: dalla parte di dentro eran figure appartenenti a quel fatto e molti ritratti al naturale con abiti, berrette e turbanti tanto vaghi quanto mai dir si possa: nella parte di fuori era una donna e un uomo che tenevano alcune armi. Nella figura del Cristo appariva una mirabil mansuetudine: ed il Cieco quivi condotto vedevasi porger la mano, e stare avanti al Signore in attitudine molto propria. In lontananza erano boscaglie naturalissime: e vedevasi in piccola figura lo stesso Cristo in atto di chiedere il frutto all'albero del fico: e vi era la data del tempo del 1531. e questa fu l'ultima opera che Luca facesse a olio, nella quale quasi presago di sua vicina morte, che seguì due anni dopo, parve ch' e' volesse fare gli ultimi sforzi dell' arte, e lasciare al mondo un vivo testimonio di quanto valessero i suoi pennelli. Dice il Vanmander che egli imparò anche l'arte d'intagliare in acquaforte: e che avutone i principj da un orefice, poi seguitò con un maestro che intagliava i morioni a' soldati, costume usato in quella età, e che con questa egli fece varj intagli. Volle anche intagliare in legno, e se ne veggono molte sue carte maneggiate con gran franchezza. Non è possibile a raccontare quanto Luca valesse nel dipignere in vetro, e le belle cose che se ne

son vedute di sua mano. Il virtuoso pittore Goltzio teneva in conto di preziosa gioja un vetro, dove Luca aveva dipinto il ballo delle donne, ch' esse fanno incontro a David nel suo tornare colla testa di Golia, invenzione che fu poi data alle stampe con intaglio di Gio. di Sanredam, quello stesso che intagliò il bellissimo ritratto del tante volte nominato Carlo Vanmander, e quasi tutte le opere del Goltzio. Pel nome che correva dappertutto di sua virtù, fu questo grande artefice spesso visitato da' più rinomati maestri di quelle provincie: e fino lo stesso Alberto Duro per conoscerlo di persona andollo a trovare a Leida; stettesi con lui qualche giorno, ne fece il ritratto, e volle che Luca gli facesse il suo, strignendo con esso grande amicizia. Era già pervenuto il nostro artefice all' età di trentatrè anni, quando gli venne voglia di conoscere di presenza i maestri più singolari di Zelanda, Fiandra e Brabanza: e trovandosi molto ricco, si mise in viaggio con una nave presa tutta per se, dopo averla provveduta di ogni più desiderabile comodità. Giunto a Midelburgh molto si rallegrò in vedere le opere dell' artificioso pittore Gio de Mabuse, che allora abitava in quella città, e vi aveva fatte molte cose; e volle a proprie spese banchettare esso, ed altri pittori di quella patria con regia magnificenza. Lo stesso fece a Ghent, in Haerlem e in Anversa. Il nominato Gio,

de Mabuse volle in ogni luogo accompagnarlo. Andavano insieme per quelle città, il Mabuse vestito di panni d'oro, e Luca aveva semplicemente indosso un giustacuore di seta gialla di grossagrana: ed era cosa graziosa che nell' arrivar che e' facevano in qualche città, spargendosi la fama tra la minuta gente ch' e' fosse giunto il famoso artefice Luca d'Olanda, correva la plebe curiosa per vederlo: e nel camminar che facevano tutti e due insieme, a detta del popolo toccava sempre al Mabuse, per avere indosso quel bel vestito, ad esser Luca: e Luca che non era molto ajutato dalla presenza, e 'l cui vestito non lustrava tanto quanto quello del Mabuse, rimaneva appresso di loro un non so chi. Or perchè il povero Luca, che era di statura piccolo, di poca lena, e non avvezzo a' disagj de' viaggi, e quel che è più si trovava indebolito da' grandi studj dell' arte, forse si affaticò troppo più in quel pellegrinaggio, di quel che le proprie forze comportavano; tornossene finalmente a casa con sì poca buona sanità, che da lì in poi in sei anni che e' sopravvisse non ebbe mai più bene, e per lo più non uscì di letto. Credette egli e qualcun altro con lui, che per invidia gli fosse stato dato il veleno, di che stette sempre con una tormentosa apprensione; contuttociò fu da ammirarsi, che tanto fosse in lui l'amore dell' arte, che non ostante il male si era

fatto accomodare sopra il letto tutti i suoi strumenti in tal modo, che e' potesse sempre intagliare o dipignere. Cresceva frattanto la malattia e mancavano le forze, e già era divenuto sì debole che i medici si eran persi d'animo, e non sapevan più con che ajutare la mancante natura. Occorse finalmente un giorno che egli conoscendo che già si avvicinava il termine de' suoi giorni, voltandosi agli astanti disse loro, che desiderava ancora un' altra volta di veder l'aria per di nuovo ammirare le opere d'Iddio: e tanto gl'importunò che fu necessario che una sua servente se lo pigliasse in braccio, e per un poco lo tenesse fuori all'aria. Giunta finalmente per Luca l'ora fatale, placidamente se ne morì nell'età sua di trentanove anni nel 1533. Fu l'ultimo suo intaglio e bellissimo un piccol pezzo, dove aveva rappresentata una Pallade; e questo fu trovato sopra il suo letto quando morì. Lasciò di sua moglie una figliuola maritata, che nove giorni avanti la morte del padre aveva partorito un figliuolo: e nel ricondurlo dal Battesimo aveva domandato Luca, che nome fosse stato dato al nuovo bambino: al che una donna scioccherella aveva risposto: Ben sapete che e' s'è fatto per modo, che dopo di voi resti un altro Luca di Leida; di che il povero Luca si era tanto turbato, che fu opinione che se gli accelerasse alquanto la morte. Questo figliuolo

che fu di Casa Demessen riuscì ancor egli pittore ragionevole, e morì in Utreck l'anno 1604. in età di ventun'anno. Un fratello di questo pure anch'esso nipote di Luca chiamato Giovanni de Hooys, nello stesso anno 1604. era pittore del Re di Francia. E questo è quanto ho io potuto raccogliere di notizia, appartenente alla vita di questo grande artefice Luca d'Olanda, la fama del cui valore viverà eternamente.

GIO. FRANCESCO CAROTI

PITTORE VERONESE

Discepolo di Liberale Veronese, nato nel 1470. + 1540.

Fu la prima applicazione di Gio. Francesco Caroti l'ajutare assiduamente al suo maestro: poi avendo vedute le opere che Andrea Mantegna in Verona fatte aveva, partitosi con suo buon gusto da Liberale, nella città di Mantova con esso Andrea Mantegna si accomodò. Fece gran profitto nell' arte, ed arrivò a segno, che Andrea dava fuori per sue le pitture di lui. Partitosi poi da tal maestro, operò in Verona nella Chiesa dello Spedale di S. Cosimo, in quella de' Frati Gesuati, e de' Frati di

S. Gregorio, di Santa Eufemia, e di molte altre Chiese di quella città. In Milano dipinse per Antonio Maria Visconti in casa sua propria, per Guglielmo Marchese di Monferrato colorì in una sua cappella storie del Testamento vecchio e nuovo, in quadri diversi, ed altre cose: ed in S. Domenico la cappella maggiore. Era egli da malevoli stato imputato di non saper far altro che figure piccole; onde per far vedere al mondo quanto quelli s'ingannassero, tornatosene a Verona, dipinse in S. Fermo, Convento de' Frati di S. Francesco, una tavola per la cappella della Madonna con figure maggiori del naturale, che riuscì la migliore opera, che egli avesse fatto sino a quell' ora: e in essa figurò Maria Vergine con Sant' Anna, e molti Angeli e Santi, ed altre opere fece in quella città. Divenuto vecchio, e perciò alquanto più debole nell' operare, fu ricercato dal Vescovo di dipignere in Duomo alcune storie di Maria Vergine con disegno ed invenzione di Giulio Romano; ma non volle farlo a patto veruno, come quegli, che avendo in grande stima se stesso, non mai aveva posto in opera concetti di altri; per lo che furon date a fare a Francesco detto il Moro. Si dilettò molto del rilievo, e modellò assai bene: ed ebbe un certo gusto particolare in accomodar bene i panni addosso alle figure. Fece alcuna volta ritratti in medaglie, e fra gli altri

quello di Guglielmo Marchese di Monferrato; molti anche ritrasse in pittura, fra' quali piacque assai quello di Girolamo Fracastoro, celebre poeta de' suoi tempi, di cui fu amicissimo. Fu il primo che in Verona facesse bene i paesi. Non volle mai nelle sue pitture adoperar vernice, se non negli scuri, quella mescolando co' colori e con olj ben purgati; affermando, che quella guastava i quadri, e presto gli faceva invecchiare, cosa forse non del tutto lontana dal vero. Fu Gio. Francesco un bizzarro cervello, o come volgarmente si dice, un bell' umore, nelle risposte prontissimo e vivace, ed ogni cosa metteva in ischerzo: e se alcuna volta eran notate le sue pitture o sacre o profane ch' elle si fossero, di qualche difetto, egli data mano a qualche arguto concettino, così bene lo salvava, che non solo gli veniva fatto il purgar l' errore, ma lasciava il riprensore fra le risa, con gusto e satisfazione grandissima: e molto potrebbe dirsi in questo particolare, che per lo meglio si lascia.

ANDREA LUIGI

PITTORE D' ASCESI

DETTO

L'INGEGNO

Discepolo di Pietro Perugino, fioriva circa al 1500.

Questo artefice nella sua prima età diede segni di tanta bravura nell'operare, e tanto si approfittò nella scuola di Pietro, che concorse quasi di pari con Raffaello da Urbino: che però il maestro si servì di lui in ajuto dell' opere più segnalate ch' ei facesse, e particolarmente nell' Audienza del Cambio di Perugia, dove fece di sua mano molte figure. Gli ajutò similmente in Ascesi, e nella cappella di Sisto

in Roma. Volle poi la mala sorte sua, che in età immatura fosse sopraggiunto da una così terribile flussione, che in breve tempo a cagione di quella restò del tutto cieco. Ma dalla pietà di quel Pontefice, che la molta virtù di lui aveva riconosciuta, fu provvisto di una così onorata provvisione nella città di Ascesi, che potè molto ben mantenersi sino alla sua età d'anni ottantasei: e finalmente passò all'altra vita.

MARCO UGLON O UGGIONI

PITTORE MILANESE

Discepolo di Lionardo da Vinci, fioriva circa al 1510.

Molte opere fece Marco Uglon, degno discepolo di Lionardo. Di questo il Vasari non ebbe altra notizia, che dell' esser egli stato di quella scuola, e di alcune pitture, che fece in Santa Maria della Pace di Milano, dove figurò il Transito di Maria Vergine, e le Nozze di Cana Galilea. Oltre a queste nell' antica Chiesa di Sant' Eufemia (che dal S. Arcivescovo di quella città, Senatore Settala, che visse nell' anno 493. fu edificata, ed è stata poi ridotta al moderno) dipinse questo maestro una tavola di Maria Vergine. Nella Chiesa

delle Monache di Santa Marta colorì l'immagine del S. Michele. E nella Chiesa de' Padri Certosini di Pavia, che per loro affare vengono alla città di Milano, fece una delle tavole fra le molte, che di diversi insigni pittori oggi vi si veggono. Copiò pe' medesimi Certosini di Pavia il maraviglioso Cenacolo di Lionardo suo maestro: e nella Chiesa di S. Paolo in Compito (1), che si dice forse fatta edificare da Sant' Ambrogio in onore di S. Paolo Apostolo, dopo aver egli in tal luogo finita ogni controversia contra gli Ariani, si riverisce una bella immagine di Maria Vergine, fatta per mano dello stesso Uglon.

---

(1) *In Compito* dalla voce Latina *Compitum*, che è un *Abboccamento di più strade.* *

MASO PAPPACELLO

PITTORE CORTONESE

Discepolo di Benedetto Caporali, fioriva circa il 1510.

Studiò questo pittore l'arte sua da Benedetto Caporali, e fece anche qualche profitto appresso a Giulio Romano; onde fu in ajuto di Benedetto suo maestro a dipignere il palazzo che aveva fabbricato, con architettura dello stesso Benedetto, Silvio Passerini Cardinal di Cortona, mezzo miglio lontano da quella città.

MARCANTONIO RAIMONDI

DETTO

DE' FRANCI (1)

INTAGLIATORE BOLOGNESE

Discepolo di Francesco Francia, fioriva del 1510.

Fra coloro, che nella scuola di Francesco Francia Bolognese molto si approfittarono in disegno, e vi è anche chi dice in pittura, uno fu Marco Antonio Raimondi della stessa città di Bologna, il quale nell'arte del disegno anche superò di gran

(1) *Nel Cominciamento dice* di Franci.

lunga il maestro. Questo Marco Antonio adunque, come scrisse il Vasari (a cui solamente riuscì togliere all' oblivione le poche notizie, che erano rimase al suo tempo di tale artefice) attese prima a lavorar di niello: e andatosene a Venezia, per quivi quel mestiere esercitare con onore e utilità, si abbattè a vedere esposta alla vendita in sulla piazza di S. Marco gran quantità di carte di Alberto Duro, portatevi da alcuni Fiamminghi; onde ammirando quel modo di fare, spese in esse tutto il danaro che si ritrovava: e fra l' altre cose comprò trentasei pezzi di stampa in legno, in quarto di foglio, nelle quali esso Alberto aveva figurato il peccato di Adamo, la cacciata dal Paradiso, poi i fatti della vita di Gesù Cristo, fino alla venuta dello Spirito Santo: e non essendo a sua notizia, che fino a quel giorno alcuno in Italia avesse messo mano a simil modo di lavorare, cominciò a contraffare quegli intagli in rame d' intaglio grosso, che Alberto aveva fatto in legno, imitando la maniera, il modo del tratteggiare, ed ogni altra cosa, talmentechè le stampe del Raimondi cavate da' soprannominati trentasei pezzi, erano universalmente comprate per le stampe d'Alberto, atteso massimamente l' avervi egli fatta la propria cifra usata da Alberto; si sparsero queste stampe in breve tempo per l'Italia, e anche ne capitarono in Fiandra alle mani dello stesso

Alberto Duro, che preso da gran disgusto se ne venne apposta a Venezia, e colla Signoria fece di ciò gran doglianza: e ne riportò un ordine, che per l'avvenire il Raimondi nelle sue stampe non iscrivesse più il nome di lui, come nelle notizie della vita dello stesso Alberto abbiamo raccontato. Dopo tutto ciò il Raimondi se ne andò a Roma, dove diede i primi saggi del valor suo nell'intaglio di una Lucrezia: opera di Raffaello, che fu cagione che lo stesso Raffaello gli facesse intagliare alcuni suoi disegni, che sono il Giudizio di Paride col Carro del Sole e delle Ninfe, la strage degl' Innocenti, il Nettuno, il Ratto di Elena, e la Morte di Santa Felicita co' figliuoli, che fu di grand' utile al Raimondi; perchè da indi innanzi cominciarono le sue carte pel miglior disegno che avevano in se, di quello che si fosse nelle carte di Fiandra, ad esser molto richieste: e fecevi gran guadagno. Pose poi mano ad intagliare altre opere dello stesso Raffaello fatte in pittura, per cartoni di tappezzerie e disegni, ponendo in esse la cifra R. S. che significa Raffaello Sanzio, e un M. pel proprio nome: e di queste fece moltissime, che per essere state da altri descritte, non farò menzione. Molti si accomodarono con esso ad imparar quell'arti, e fra essi Marco da Ravenna, che usò poi cifrare i suoi intagli coll' R. S. segno di Raffaello, e qualche volta ancora

con M. R. segno proprio: e un tale Agostino Veneziano, che la cifrò coll' A. V. e questi pure intagliarono molte cose dello stesso Sanzio, dimanierachè quasi nessuna opera rimase di mano di lui che questi non intagliassero: come anche molte fatte da Giulio Romano, di lui discepolo, il quale però fu così modesto e riverente verso il maestro suo, che mentre che ei visse non mai permesse, che fosse dato alle stampe alcuna opera propria; acciocchè non credesse il mondo che egli volesse in tal modo pigliar competenza con un uomo così impareggiabile e suo caro maestro: fatto in vero degno di tanta lode, quanto fu degno di eterna infamia, quello dell' avere non pure lo stesso Giulio fatto intagliare alcune oscene pitture, tratte da' libri di Elefantide, menzionati nella Priapea: ma anco il nostro Marcantonio Raimondi d'avere intagliato in venti fogli (1) altrettante delle più oscene rappresentazioni che concepir potesse la fantasia di qualsifosse malcostumata persona: ed a ciascheduna di queste medesime carte per compimento dell' opera, avere aggiunto Pietro Aretino uno sporchissimo Sonetto,

---

(1) *Nel cominciamento si disse che sedici veramente fussero tali rappresentazioni, ed altrettanti i sonetti.*

e tale appunto, quale in materia simigliante la fracida lingua di un uomo di quel taglio, seppe e potè fare. Cosa che alla Santità del Papa, che era allora Clemente VII. cagionò infinito disgusto; e si studiò al possibile di toglier via quel gravissimo scandalo col sopprimere quelle infami carte, delle quali buona quantità si ritrovò in luoghi da non poterlo immaginare, e che io taccio per lo migliore. Dirò solo, che questo, a guisa di ogni altro mortifero veleno, non prima era stato per mano di quei malvagi sparso pel corpo Cristiano, che egli si era portato ad occupar le parti del cuore: e quelle carte poi che non si poterono avere, furono da quella Santità proibite sotto gravissime pene. Intanto fatto far prigione Marcantonio, fu per capitarne male: e molto vi volle, a fine di poterlo sottrarre dallo sdegno di quel Pontefice. A Giulio però non intervenne simil disgrazia, per essersi già per sua buona sorte partito di Roma alla volta di Mantova. Sbrigatosi finalmente il Raimondi di quell'infortunio, diede fine per Baccio Bandinelli ad una bellissima carta di suo disegno, ove Baccio avea figurato il martirio di S. Lorenzo, con gran copia d'ignudi, che riuscì opera lodatissima; ma il Cielo, che ancora teneva preparata per esso una parte di quel castigo, che all'artefice era riuscito il fuggire fra

gli uomini, fece sì che occorrendo il Sacco di Roma, il Raimondi perse ogni suo arnese e suppellettile, divenuto quasi mendico: e di più convennegli pagare agli Spagnuoli una gran taglia, per toglier la propria persona dalle mani loro: e partitosi di Roma non mai più vi tornò, consumando il restante del viver suo che fu brevissimo, nella città di Bologna, dove anche non ebbe tempo di molto più operare. Il ritratto di questo artefice fu fatto per mano del gran Raffaello da Urbino nel palazzo Papale, per un palafreniere, fra quelli che portano Giulio II. in quella parte, dove Enea Sacerdote fa orazione. Il Malvagia nel suo libro de' pittori Bolognesi, confessando di non avere del Raimondi più notizia di quella che ne lasciò il Vasari, copiò a verbo a verbo quanto ei ne scrisse: ed inoltre distese un diligente catalogo quasi di tutti gli intagli che uscirono dalla dotta mano di questo grande artefice: onde a me non fa di mestieri altro dirne. Soggiugne anche lo stesso scrittore, esser tradizione in Bologna, che il Raimondi finalmente morisse ucciso per mano di un Cavaliere Romano, a cagione di avere contro di patto fermato intagliato di nuovo per se la stampa degl' Innocenti, la quale egli pure prima avea intagliata per lui. Fu Marco Antonio nel suo tempo nominatissimo, non pure per la gran pratica, ch' egli ebbe del bulino; ma eziandio

per la chiarezza della fama, che fecer dappertutto correr di lui le opere singolarissime del gran Raffaello, che egli ebbe in sorte d'intagliare. Ebbe moglie, la quale pure (ciò che in quel sesso non così frequentemente è accaduto) ebbe ancora ella nell' operar d'intaglio non poca rinomanza.

GIULIO RAIBOLINI

BOLOGNESE PITTORE

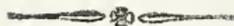
Discepolo di Francesco Francia, fioriva circa il 1500.

Fra' maestri, che uscirono dalla scuola del Francia Bolognese, uno fu Giulio suo cugino, che fu figliuolo di un tale Andrea Raibolini. Di questo artefice, che fu orefice e pittore, si vede nella Chiesa di Santa Margherita di Bologna una tavola, dov'è la Santa con S. Girolamo e S. Francesco; e dicesi fossero di sua mano alcuni Santi, che già si vedevano dipinti in certe colonne della Chiesa di S. Giovanni in Monte.

JACOB CORNELISZ

PITTORE DI OOSTSANEN

IN WATERLADT IN OLANDA

Fioriva nel 1510.

Si gloria la città d'Amsterdam di avere avuto fino nel principio del passato secolo un cittadino, che nell' arte della pittura giunse a non ordinario segno. Questi fu Jacob Cornelisz, il quale nacque in un borgo, ovvero villaggio detto Oostsanen di umili parenti, ma dotato dalla natura di un tale ingegno e di tanta inclinazione alle buone arti, che poi fatto grande essendosi in esse molto segnalato, meritò d' essere ammesso alla cittadinanza di essa

città di Amsterdam. Non è noto il tempo appunto del natale di costuí; ma ben si sa che egli l'anno 1512. fu il secondo maestro nel dipignere di Tanscoort: e che in questo tempo egli era già chiaro pittore, e aveva una figliuola di dodici anni in circa: nè tampoco si è potuto investigare da chi egli imparasse a dipignere, nè come dallo stato di contadino, o poco più, egli potesse aprirsi la strada ad apprendere una sì bell' arte. Era di sua mano nella Chiesa vecchia di Amsterdam un Cristo deposto di Croce fatto con grande artifizio, dove si scorgeva una S. Maria Maddalena inginocchioni, con un panno steso in terra fatto dal naturale molto bello. Nella medesima aveva rappresentate le sette opere di Misericordia; ma tutte queste belle opere nella distruzione che fecero gli Eretici di quasi tutte le Sacre immagini, si persero: e solo si vedevano l'anno 1604. alcune poche reliquie della nominata tavola in Haerlem in casa di Cornelis Scuscker all' insegna delle sette stelle, e vi era anche un quadro che fu allora stimatissimo, in cui era rappresentata la Circoncisione del Signore, molto pulitamente finito, che fu fatto l'anno 1517. Similmente era un altro quadro di sua mano in Alckmoer, in casa una vedova de Sonneveldt della stirpe di Nyeborgh, di una Deposizione di Croce, dove si vedevano le Marie stare

attorno al corpo del morto Cristo in atto dolente. Erano in esso bellissimi ritratti con figure ignude e vestite molto ben disposte e ordinate con non ordinaria espressione di affetti : il paese era stato lavorato da un suo discepolo chiamato Joan Scorel: e in un luogo vicino a Dam era una tavola da Altare, dov' egli aveva figurata la Crocifissione del Signore, quando i Giudei gli stirano le braccia sopra la Croce. Ebbe questo artefice un fratello chiamato Buys, che fu pittor buono: e un figliuolo, che pure anch' esso fu pittore, e si chiamò Dierick Jacobsz. Di mano di questi erano in Amsterdam, e forse sono sino al presente, in un luogo di una Compagnia detta de Doelem, diversi ritratti fatti al naturale, e fra gli altri uno ve n'era con una mano così bella, e di sì gran rilievo, che in quel tempo e in quel luogo si mostrava per unica maraviglia dell'arte, a cagione di che un tale Jacob Boevaert offerse gran danari per aver solamente quella mano. Morì Dierick Jacobsz l'anno 1567. di età di settanta anni, e Jacob suo padre ancora esso in grave età. Fu questo pittore osservantissimo del naturale, e non faceva mai alcun panno, che e' non avesse davanti il vero. Si son vedute di suo intaglio alcune stampe in legno. Tali sono i nove pezzi della Passione in figura tonda assai ben maneg-

giati e copiosi d' invenzioni: e un' altra Passione in legno in figura quadrata: altri nove pezzi di stampe pure in legno fatti con delicatezza e bizzarria insieme, dove sono nove uomini a cavallo, che rappresentavano i nove ottimati.

BARENT

PITTORE DI BRUSSELLES

Fioriva nel 1510.

Merita che si faccia memoria fra gli uomini illustri nella pittura dell' artificiosissimo Pittore Bernardo di Brusselles, che fu ingegnoso maestro così a olio, come a guazzo, e nel disegno assai sicuro. Fu provvisionato da Margherita, che nel suo tempo governava la Fiandra, e fu Pittore di Carlo V. Dipinse in Anversa per la cappella de' Limosinieri una tavola del Giudizio, che prima la fece indorar tutta affinchè le pitture riuscissero più belle e

più durabili; invenzione che dagli Oltramontani è stimata utilissima, massimamente dove dee esser rappresentata aria e cielo, perchè dà loro una certa lucidezza e trasparenza secondo ciò che essi dicono. A Brusselles nella Chiesa di S. Godlen, e in altre parti erano sue opere l'anno 1604. A Mechelen città di Brabanza fra Brusselles e Anversa, fece la tavola dell' Altar de' Pittori, dove si vedeva S. Luca in atto di dipinger la Madonna Santissima, quadro molto artificioso, gli sportelli del quale dipoi dipinse Michiel Coexi. Per Madama Margherita sua padrona, per lo 'mperador Carlo V. ed altri gran personaggi fece molti cartoni per tappezzerie, con una maniera molto franca, de' quali ebbe gran ricompensa. Per lo stesso Imperadore dipinse diversi paesi selvaggi e vedute al naturale di luoghi vicini a Brusselles, dov' egli aveva fatto le sue più famose cacce, ne' quali ritrasse esso medesimo Imperadore, e molti altri Principi e Principesse. Poco tempo avanti il 1600. furono sedici pezzi di suoi cartoni portati in Olanda al Conte Maurizio nella città di Aja, in ciascheduno de' quali vedevasi un uomo e una donna a cavallo grandi quanto il naturale, ritratti da persone della casa e famiglia di Nassau: i quali cartoni il Conte gli fece ricopiare a olio da Gio. Giordano d'Anversa buon pittore, che allora abitava nella vicina città di Delft.

Erano questi stati lavorati da Bernardo l'anno 1510. come in essi appariva scritto, da che si ha la notizia del tempo in cui fioriva questo artefice; sebbene nota il Vanmander che egli dipoi vivesse gran tempo.

NICCOLÒ SOGGI

PITTORE FIORENTINO

DETTO

SANSOVINO

Discepolo di Pietro Perugino, fioriva circa il 1515.

Ajutò costui il suo maestro in molte cose: poi incominciò ad operar da per se, ed ebbe per costume, per condur le sue pitture, far molti modelli di cera, e quelli vestire di cartapecora bagnata per disegnare i panni: onde si formò una maniera molto secca, e quella tenne poi sempre. Dipinse in Firenze per le Donne dello Spedale di Bonifazio Lupi, nella banda dietro all' Altare, una Vergine Annunzia-

ta con alcune prospettive, nelle quali, come anche nel far ritratti, riuscì ragionevol maestro. Andossene poi a Roma, dove fece molte opere pel Cardinale di Monte, col quale venuto in Arezzo dipinse una cappella de' Ricciardi nella Madonna delle Lagrime, e altre moltissime opere fece per essa città e suo contado. A questo artefice quanto mancò di singolarità nell' arte, tanto abbondò la stima di se stesso; onde essendo venuta volontà a Baldo Magni della Terra, oggi città di Prato in Toscana, di far fare nella Madonna delle Carceri una bella tavola in luogo, dov' egli aveva fatto un ricco ornamento di marmi, col valersi dell' opera d'Andrea del Sarto famosisissimo Pittor Fiorentino, esso Niccolò seppe così bene arzigogolare con gli amici del Magni, che non più ad Andrea del Sarto, ma a lui medesimo fu dato il lavoro. Andrea intanto per l' intenzione avuta di dover fare tal opera, si portò a Prato: e sentita quella novità abboccossi con Baldo e con Niccolò, il quale non dubitò punto di dire ad Andrea, che avrebbe con lui giocati gran danari, a chi meglio l' opera fatta avesse: al che Andrea, tuttochè timidissimo fosse e pusillanimo, rispose che non con esso, ma con un suo poco meglio, che pestava colori, voleva che egli si cimentasse al giuoco, obbligandosi però egli a dar fuora il danaro per la scommessa. E voltatosi al Magni gli

disse: Bene avete voi fatto a dare a far quest' opera al Soggi: ed io vi accerto, che la condurrà in tal modo, che a niuno di quei, che sogliono venire al Mercato, dispiacerà, intendendo di que' Villani, che in occasione di certa Fiera a quella Terra conducono a vendere i loro somari. E ciò detto, voltò le spalle a coloro, e a Firenze se ne tornò.

GAUDENZIO

PITTORE MILANESE

Discepolo di Pietro Perugino, fioriva nel 1510.

Fra' più eccellenti discepoli che uscissero della scuola di Pietro Perugino, maestro del divin Raffaello, fu senza alcun dubbio Gaudenzio Ferrari nato in Valdugia, il quale oltre all' eccellenza della Pittura, fu ottimo Plasticatore, Architetto, Ottico, Filosofo naturale e Poeta. Suonò eccellentemente di liuto e di lira; e per quello che all' arte del disegno appartiene, ebbe fra gli altri molti doni dal Cielo di esprimer mirabilmente la maestà delle cose divine de' Misterj della Fede nostra; onde moltissime opere gli furon

date a fare. In Milano nella Chiesa della Madonna di S. Celso, dipinse la tavola di S. Giovanni che battezza nostro Signore. Nell' antichissima Chiesa di S. Giorgio a Palazzo eretta in luogo, che già fu destinato all' adorazione del falso Dio Mercurio, vedesi una bella tavola di un S. Girolamo, in atto di penitenza. Colorì a concorrenza di Tiziano la maravigliosa tavola, che per antonomasia si chiama il Paolo di Gaudenzio, che fu posta nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie, che del 1414. dal Duca Francesco Sforza fu eretta ed assegnata all' Ordine de' Predicatori in ossequio di un' antichissima immagine di Maria Vergine, che in una piccolissima Chiesetta, che era allora, siccome è ancora ne' presenti tempi con gran concorso di popolo reverita. In Sant' Angelo è di sua mano la tavola del martirio di Santa Caterina: e nella Pace, luogo già de' Frati del Beato Amadeo Portughese, che del 1460. ne fu Fondatore, dipoi annessi all' Osservanza di S. Francesco, colorì la tavola della Natività di Maria Vergine, la quale in processo di tempo venendo per la mala qualità del sito in pericolo di guastarsi, fu fatta copiare, e posta in suo luogo la copia, fu portato l' originale nella Sagrestia, dove al presente si conserva. Molte altre opere e bellissime veggonsi di sua mano per quello Stato. A Vercelli, dove operò molto a olio e a fresco, in S. Cri-

stofano, nella Chiesa di S. Caterina, e in piazza alcune storie di S. Rocco, nelle quali fra l' altre belle qualità, si ammira una singolarissima facilità e grandezza. Dicesi, che Gaudenzio si trovasse in Roma ne' tempi di Leon X. e che dipignesse alcune storie seguite a quelle di Raffaello, che fece fare lo stesso Pontefice dopo quelle di Giulio Romano, che dipinse le storie del giudizio di Salomone: e che esso Gaudenzio le facesse con disegni di Raffaello, e con ajuto de' suoi ritocchi. L'ultima opera, che si dice uscisse della sua mano, fu un Cenacolo per la Chiesa de' Frati della Passione in Milano: e le storie della Crocifissione di Cristo a Varallo, stimate le più eccellenti, che desse al mondo il suo pennello. È Gaudenzio lodato molto tra' professori universalmente in ogni facoltà dell' arte, ma in particolare in ciò che nell' espressione degli affetti devoti, e nella franchezza e pratica dell' operare appartiene, ed oltre a ciò per essere stato mirabile nel panneggiare e nell' imitazione del naturale, e disposizione de' lumi.

PELLEGRINO DA MODENA

PITTORE

Nato . . . . morto nel 1523.

Si esercitò Pellegrino fino da' suoi primi anni nella sua patria nell' arte della pittura; ma poi desiderando di apprendere l'ottimo modo di operare, portossi a Roma, dove fu ricevuto dal gran Raffaello fra quelli della sua scuola; onde avvenne, che in breve tempo egli diventò buon maestro; tantochè dovendo lo stesso Raffaello ad istanza di Papa Leone X. dipigner le Logge, tennelo insieme con altri giovani in suo ajuto. Con tale occasione fece il giovane così buona riuscita, che poi dallo stesso Raffaello fu adoperato in altri suoi lavori: e molto ancora dipinse

da per se con gran lode degl' intendenti nella medesima città di Roma, sforzandosi sempre d'imitar la maniera del suo maestro. È di sua mano in S. Jacopo degli Spagnuoli la Cappella, che vi fece fare il Cardinale Alborense con istorie a fresco della Vita del Santo: e in Sant' Eustachio, all'entrare in Chiesa fece tre figure a fresco, e la tavola ancora. Seguita la morte del suo caro maestro Raffaello, fece ritorno a Modana sua patria, dove dipinse una tavola a olio per la Confraternita de' Battuti, in cui rappresentò il Battesimo di Cristo: e nella Chiesa de' Servi dipinse un' altra tavola a olio di S. Cosimo e S. Damiano, con altre figure. Dicesi ancora esser di sua mano quella Natività che si vede all'Altar maggiore di S. Paolo: e la tavola dell' Epifania, che è in S. Francesco. Fu la fine di quest' uomo molto miserabile, ed occorse in sì fatta maniera. Essendo un giorno il suo figliuolo venuto a parole con altri giovani Modanesi, e dopo le parole all' armi, il giovane, che era molto coraggioso ammazzò uno di essi: ciò fu non molto lontano dal luogo, ove si trovava l'infelice Pellegrino, il quale subito corse al rumore, procurando di condur via il figliuolo per occultarlo alla Giustizia: e mentre l'uno e l'altro si affrettavano di portarsi in luogo sicuro, sopravvennero alcuni parenti del morto. Ciò veduto il giovane uccisore subito si mise in

fuga, non credendo che dovessero i suoi nemici incrudelir contro del padre, che niuna parte aveva avuta nella rissa: ma andò la cosa al contrario, perchè perduta che ebbero gl' infuriati parenti del defunto ogni speranza di giugnere il giovane, si rivoltarono al padre, il quale trafissero con tante ferite, che di fatto ne cadde morto a' loro piedi; e ciò seguì a' 27. di Dicembre dell' anno 1523. Questa morte grandemente dolse a tutti gli amatori dell' arte, non tanto per le circostanze del caso, quanto per la perdita che fece il mondo di un tal uomo: la qual perdita ha poi non poco accresciuta il tempo, a cagione di aver distrutte molte dell' opere di lui, ed altre ancora così maltrattate, che poche omai se ne posson godere di sua mano.

DOMENICO BECCAFUMI

DETTO

MECHERINO

Pittore e Gettatore di Metalli Sanese, della Scuola di Raffaello, nato 1484. morto 1549.

Domenico Beccafumi, che di un povero pastorello (1) di vilissimi animali, divenne

---

(1) *Girolamo Gigli nel Diario di Siena Part. II. scrive, che Domenico fu figliuolo d' un Carbonajo per nome Mecarino, oppure che egli si chiamò Mecarino*

per sua sopravvegnente virtù uomo stimatissimo: e fu oltre ogni credere da ogni persona del suo tempo riverito, merita a titolo d'ogni giustizia la lode di essere stato uno de' più singolari ingegni nelle nostre arti, che la sua patria Siena partorisse giammai. Ebbe questi nella medesima i suoi principj da pittore di ordinarissimo sapere; ma portato dal genio e dal buon gusto a desiderare avanzamenti maggiori, subitochè intese essersi scoperte in Roma le opere mirabili del gran Michelagnolo e del gran Raffaello, colà si portò e diedesi allo studio delle medesime ne' tempi stessi che Raffaello operava. Noi sappiamo che questo eccellentissimo maestro de' maestri non solamente tenne nella sua scuola per imparar l'arte del dipignere grandissimo numero di giovani, ma eziandio fu maestro di quanti mai studiarono le opere sue; conciossiacosachè conoscendo questi il suo benigno naturale, e

---

per la sua piccolezza; e sulla autorità del Ugurgieri, dice che nacque nella Villa di Marciano un miglio distante da Siena, o sivvero in quella d'Ancajano distante 4. miglia, e che poi guardando gli armenti fu osservato da un Cavaliere de' Beccafumi la sua inclinazione alla Pittura, onde lo accomodò alla scuola col Capanna Pittore.

l'amorevole genio ch' egli aveva di giovare a tutti, accostavansi a lui alla sicura, e riportavane subito ogni desiderato indirizzo, e gli ottimi precetti eziandio dell'arte medesima: e sappiamo altresì che Domenico si tenne tanto alla sua maniera, che noi non possiamo punto dubitare ch' egli non fosse della sua scuola, non ostante il non essere fin qui venuto a nostra notizia, che da alcuno sia stata lasciata scritta tale particolarità. Stettesi dunque questo artefice nella città di Roma per lo spazio di due anni, ne'quali per dar saggio di suo profitto dipinse a fresco una facciata in Borgo con un'arme colorita di Papa Giulio II. Avendo poi sentito come il Soddoma che di fresco era stato condotto a Siena sua patria, spandeva di suo valore rinomanza non ordinaria, volle farvi ancor esso ritorno: e per desiderio di concorrere con lui nella lode di buon disegnatore si messe di nuovo a far grandi studj, ma però sopra il vivo e sopra la notomia, onde presto venne in grande stima appresso i suoi cittadini, ajutato in ciò dall' ottima sua natura, e dalla gentilezza de'suoi costumi, che posti a confronto di quei dell' altro maestro erano in tutto e per tutto diversi: e così incominciò ad avere molte occasioni di operare, intanto che al Soddoma fu giuocoforza il partirsi da quella città, come a suo luogo diremo. Io non voglio qui allungarmi molto in raccontare

le molte pitture che vi fece questo artefice, perchè dal Vasari sono state scritte con gran puntualità; ma solamente ne accennerò alcune delle più principali, e quante bastano per dare a questo eccellente uomo tanta cognizione che serva al mio assunto, riserbando il tempo e la fatica per iscrivere a lungo di coloro, dei quali altri non ha scritto. Una delle prime opere che costui condusse, fu la facciata della casa de' Borghesi dalla Colonna della Postierla vicina al Duomo: e questa a concorrenza di un' altra, che il Soddoma aveva colorito della casa di Messer Agostino Bardi, e l' una e l' altra fu fatta l' anno 1512. Furongli poi date a fare molte tavole, che una per la Chiesa di San Benedetto fuori della Porta a Tufi, la quale condusse con bizzarria e facilità. Fece per la Chiesa di San Martino una tavola della Natività del Signore: per quella del Carmine il San Michele Arcangiolo postovi in luogo d'altro quadro, dove egli si era affaticato di rappresentare con vaga e capricciosa invenzione la caduta di Lucifero, opera che alla sua morte rimase imperfetta. Alle Monache di Ognissanti fu data una sua tavola della Incoronazione di Maria Vergine. Per la Compagnia di S. Bernardino in sulla piazza di S. Francesco, dipinse a tempera una tavola di Maria Vergine con più Santi; e due storie a fresco della Vita dell' istessa Vergine

nostra Signora. Una tavola a olio colorì per le Monache di San Paolo presso a San Marco, dove figurò la Natività dell' istessa Vergine. Una piccola tavola fece pel Tribunale della Mercanzia, ed altre molte per altri luoghi, che lungo sarebbe il raccontare. Fece le tanto rinomate pitture a fresco in casa di Agostino Ghigi nobil cittadino di quella città, con istorie de' fatti de' Romani antichi. Messe poi mano a tirare avanti il bellissimo pavimento del Duomo, che da Duccio Sanese già tanti anni avanti era stato incominciato: e dove da tale artefice era stato preso un modo di disegnar le figure in sul marmo, incavando i dintorni, e quegli riempiendo con nera mestura, con ornamenti di marmo colorato attorno, siccome i campi delle figure; Domenico ne migliorò molto l' invenzione pigliando marmi bigi, acciò facessero mezza tinta fra 'l chiaro e lo scuro, talchè pajono dipinte a chiaroscuro: ed io crederei far gran torto all' opere stesse, se io mi mettessi a lodarlo in questo luogo, per esser elleno per consenso universale di tutti gli artefici non meno per la novità che pel disegno stimate delle più belle e leggiadre invenzioni, che possano mai desiderarsi in quel genere. I cartoni di questa grand' opera di propria mano di Mecherino, vennero a' dì nostri in potere di Pandolfo Spannocchi nobile Sanese, che gli va conservando come preziose gio-

je, e tali sono veramente. Fu Domenico chiamato a Genova dal Principe d'Oria, pel quale molte cose dipinse. Viaggiando poi di ritorno alla patria fu fermato in Pisa da Sebastiano della Seta operajo del Duomo: e gli fu necessario l'impegnarsi a far due quadri per la Nicchia: e fatti che gli ebbe in Siena, furono colà mandati e posti al loro luogo: ed ebbero tanto applauso che poco appresso furongli dati a fare gli altri quadri e tavole, che tuttavia veggiamo in quella chiesa. Moltissime furono ancora le pitture, che egli condusse per particolari cittadini: ed invero se questo artefice nella vaghezza dell'arie delle teste avesse agguagliato il Soddoma, che in questo gli fu alquanto superiore, poco di più avrebbe potuto la sua patria desiderare da' suoi pennelli. Si dilettò Mecherino oltremodo del rilievo: ed in ultimo si era tanto invaghito del getto di metallo, che lavorando giorno e notte da per se stesso, senz'ajuto d'alcuno che gli rinettasse le figure, tanto s'indebolì la complessione, che giunto all'età di sessantacinque anni, sopraggiunto da infermità, alla quale non poterono resistere le già abbattute sue forze, divenne preda della morte; e ciò seguì agli 18. di Maggio del 1549. ed ebbe il suo corpo sepoltura, fra le doglianze degli amici e de' professori dell'arte, i quali con solenne pompa l'accompagnarono nella Chiesa

del Duomo, la quale egli aveva con sua virtù cotanto abbellita. Lasciò alcuni allievi, fra' quali fu Giovanni da Siena detto il Giannella, che operò in pittura; poi datosi all' architettura molto in quella si approfittò. Fu anche suo discepolo Giorgio da Siena, che vi dipinse la loggia de' Mandoli, ed anche operò in Roma, seguendo però la maniera di Giovanni da Udine.

PITTORI CREMONESI

CHE

FIORIRONO IN QUESTI TEMPI.

Cremona antica e nobile città della Gallia Cisalpina, siccome ha partorito in diversi tempi uomini di grand' eccellenza in armi e in lettere, così non ha anche lasciato di rendersi cospicua, mediante il valore de' suoi cittadini stati professori delle nostre arti. E per incominciare da coloro, che risplenderono fra i primi, verso il principio del passato secolo, uno fu GALEAZZO RIVELLO detto della BARBA, il quale operò di antica maniera, ed ebbe un figliuolo chiamato CRISTOFANO,

soprannominato il MORETTO, il quale dipinse d'una maniera fresca, morbida, in sul gusto Veneto; e di mano di questo vedesi nel Duomo di Cremona una storia a fresco della Flagellazione del Signore, ed un Ecce Uomo bellissimo, con invenzioni di berrette, pennacchj, abiti trinciati e simili, state usate da Giorgione, e Tiziano, le quali tutte cose fanno testimonianza del suo valore.

ALTOBELLO MILONE ebbe un modo di dipignere di forza, con buono e morbido colorito, benchè si tenesse alquanto verso il modo di fare antico. Dipinse nel Duomo di Cremona i quadroni sopra gli archi nella nave di mezzo, con alcune delle prime storie della Vita di Maria Vergine. Nella Chiesa di San Bartolommeo de' Carmelitani, colorì la storia de' due Discepoli, che vanno in Emaus: ed in quella delle Monache di Cestello, la tavola dell' altar maggiore. Il Vasari in alcune poche righe, che egli scrisse intorno ai Pittori Cremonesi, dice, che quando Boccaccino Boccacci vi dipigneva la nicchia del Duomo, Altobello fece molte storie a fresco della Vita di Gesù Cristo, con assai più disegno di quelle del Boccacci, dopo le quali dipinse in Sant'Agostino una cappella a fresco di una assai buona maniera: e che in Corte vecchia di Milano colorì una figura in piedi, armata all' anti-

ca, che ebbe il vanto della più bella pittura, che in quei tempi vi facessero altri professori. Di mano di questo artefice veggonsi più disegni negli altre volte nominati libri del Serenissimo Granduca.

BONIFAZIO e FRANCESCO BEMBI seguitarono la maniera d'Altobello, ma con alquanto maggiore risoluzione. Dipinsero ancora essi a fresco nel Duomo di Cremona sopra gli archi storie della Vita di Maria Vergine. Dicesi, che fosse di propria mano di Francesco la tavola, che fu posta nel coro della Chiesa di Santa Maria, dov'è rappresentata la Natività di nostro Signore Gesù Cristo: ed è fama, che l'Altezza Serenissima del Duca di Modana, non è gran tempo, procurasse di averla anche a gran costo. Nella Chiesa di Sant'Angelo pure è di mano di Francesco la tavola di Maria Vergine, co' Santi Cosimo e Damiano.

BOCCACCINO BOCCACCI dipinse di quella maniera, che noi chiamiamo antica moderna, cioè in sul fare di Pietro Perugino, e di altri maestri di quei suoi primi tempi, come Gio. Bellino, e simili. Sono sue opere in Cremona, Milano, e Roma. Nella Chiesa della Madonna di Campagna è una tavola di mano di costui, co' portelli esteriormente dipinti da Anton Campi: e benchè tenga dell' antica ma-

niera, non lascia però di far conoscere la buona intelligenza dell' artefice. Nel Duomo di Cremona sopra gli archi di mezzo, sono sue storie della Vita di Maria Vergine. Il Vasari appresso alla vita di Lorenzo di Credi, dice di lui alcune poche cose, che io stimo bene di notare in questo luogo a parola a parola, parendomi, che contengano materia curiosa, che servir possa anche al morale. Dice egli dunque così. *Avendosi Boccaccino Cremonese, il quale fu quasi ne' medesimi tempi, nella sua patria e per tutta Lombardia acquistata fama di raro ed eccellente Pittore, erano sommamente lodate l' opere sue; quando egli andossene a Roma, per vedere l' opere di Michelagnolo, tanto celebrate. Non l' ebbe sì tosto vedute, che quanto potè il più cercò d' avvilirle ed abbatterle, parendogli quasi tanto innalzare se stesso, quanto biasimava un uomo veramente nelle cose del disegno, anzi in tutte generalmente eccellentissimo. A costui dunque essendo allogata la cappella di Santa Maria Traspontina, poichè l' ebbe finita di dipignere e scoperta, chiarì tutti coloro, i quali pensando che dovesse passare il cielo, non lo videro pur aggiungere al palco degl' ultimi solari delle case; perciocchè veggendo i Pittori di Roma la Incoronazione di nostra Donna, che egli aveva fatto in quell' opera, con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la ma-*

raviglia in riso. E da questo si può conoscere, che quando i popoli cominciano ad innalzar col grido alcuni più eccellenti nel nome, che ne' fatti, è difficile cosa potere, ancorchè a ragione, abbattergli colle parole, insino a che l' opere istesse, contrarie in tutto a quella credenza, non discuoprono quello, che coloro tanto celebrati sono veramente. Ed è questo certissimo, che il maggior danno, che agli altri uomini facciano gli uomini, sono le lodi che si danno troppo presto agli ingegni, che s' affaticano nell' operare. Perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non gli lasciano andare più avanti: e coloro tanto lodati, quando non riescono l' opere di quella bontà che si aspettano, accorandosi di quel biasimo, si disperano al tutto di poter mai più bene operare. Laonde coloro, che savj sono, devono assai più temere le lodi, che il biasimo; perchè quelle adulando, ingannano; e questo scoprendo il vero, insegna. Partendosi dunque Boccaccino di Roma, per sentirsi da tutte le parti trafitto e lacero, se ne tornò a Cremona: e quivi il meglio che seppe e potè, continuò d' esercitar la pittura, e dipinse nel Duomo, sopra gli archi di mezzo, tutte le storie della Madonna, la quale opera è molto stimata in quella città. Fece anche altre opere e per la città e fuori, delle quali non accade far menzione. Insegnò costui l' arte a un

suo figliuolo, chiamato Cammillo, il quale attendendo con più studio all'arte, s' ingegnò di rimediare, dove aveva mancato la vanagloria di Boccaccino. Fin qui il Vasari. Seguì la morte di questo artefice, come lo stesso Vasari afferma, nella sua età d' anni 58.

Di GIACOMO PAMPURINO fa menzione Antonio Campi nella sua Cronica. Tenne questi una maniera stentata, onde non fa di mestieri a noi l' estenderci in più parlarne. Ha dipoi quella città dati alle nostr' arti altri uomini di valore, dei quali nel proseguimento di quest' opera daremo assai diffusa notizia.

ANDREA DEL SARTO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Pier di Cosimo, nato 1478. morto 1530.

Siccome bene spesso suole avvenire, che gli uomini dotati dalla natura di grand' animo, tuttochè mediocremente istruiti nei lor mestieri, ponendosi a far gran cose in esse talmente si portino, che in fine ne traggano alcuna lode; così all' incontro s' osserverà che quelli, che tal dono non posseggono, quantunque di chiaro intelletto e di profondo giudizio siano, con

aggiunta di grandi studj, con cui possono operar miracoli nell' arte loro; contuttociò con una certa falsa umiltà sempre di se medesimi troppo diffidando, con non poco danno del mondo e di se stessi lasciano di mettersi a que' cimenti, ne' quali potrebbono senz' alcun fallo pervenire a gradi di pregio impareggiabile. Tale appunto fu a mio parere il per altro non mai abbastanza celebrato Andrea del Sarto, gloria de'pennelli Fiorentini: il quale contentandosi di essere arrivato al non plus ultra in tutto quello, che e' volle fare nell' esercizio dell' arte della pittura, a cagione di quanto io dissi, lasciò di fare in benefizio ed esaltazione di se stesso, quel molto e molto più che far poteva. Nacque dunque Andrea in Firenze di padre sarto di professione, donde poi trasse egli il cognome d'Andrea del Sarto; quantunque il suo vero casato fosse de' Vannucchi. Fin dalla fanciullezza diede molti segni di genio straordinario alla pittura, onde avendolo a tal cagione il padre accomodato con Giovambarile, che essendo pittor grossolano, poco gli potè insegnare; lo mise a stare con Piero di Cosimo, che in quel tempo teneva luogo in Firenze tra' migliori pittori. Diedesi Andrea a studiare con mirabile assiduità nella scuola di tal maestro, e in tutti i tempi che gli avanzavano, e ne' giorni festivi andavasene nella sala del

Papa (1) a disegnare i due famosi cartoni di Michelagnolo, e di Lionardo: ne' quali studj si mostrò sempre di gran lunga superiore a' moltissimi giovani Fiorentini e forestieri, che in tal luogo per lo stesso effetto concorrevano. Il perchè fattosi assai pratico e nel disegno e nella pittura, trovandosi forte infastidito da' trattamenti di Piero suo maestro, che era uomo (come a suo luogo s'è detto) di natura stravagantissima e incontentabile affatto, deliberò unirsi col Franciabigio, giovane suo amicissimo, ed insieme con lui pigliare stanza, dove l'uno e l'altro potesse le proprie pitture condurre con intera quiete. Le prime pitture che fossero date a fare in pubblico a Andrea (le quali però condusse a fine in diversi tempi e riuscirono singolarissime) furono le dieci storie della Vita di San Giovambatista a chiaroscuro nella Compagnia dello Scalzo, dirimpetto

---

(1) *La sala del Papa era il luogo ove solevano stanziare i Papi quando venivano a Firenze, posta nel Convento di S. Maria Novella. Vi sono stati cinque Sommi Pontefici; in oggi questo regio appartamento è separato da quello de' Frati, e incorporato nel Monastero delle Monache della Concezione in via della Scala, ottenuto loro dalla Duchessa Donna Eleonora di Toledo, moglie del Duca Cosimo I.*

all' orto del Convento di San Marco dei Frati Predicatori: e avendovi messa mano, appena ne ebbe condotta alcuna, ch' egli montò in tanta stima e credito, che da indi in poi furono ordinate moltissime pitture da diversi cittadini, che io ora lascio di notare per brevità, facendo solo, come è mio solito, menzione di alcune più conspicue. Per la Chiesa de' Frati Eremitani Osservanti di Sant'Agostino fuor della Porta a San Gallo, (1) oggi insieme col Convento distrutta, dipinse una tavola a olio dell'Apparizione di Cristo nell' Orto alla Maddalena, e due altre tavole, cioè una con quattro figure in piedi, che sono Sant'Agostino, San Pier Martire, San Francesco, San Lorenzo, e due altre genuflesse, Santa Maria Maddalena, e San Bastiano: in un' altra dipinse Maria Vergine dall'Arcangelo Gabriello annunziata, e alcuni altri Angeli che l'accompagnano, sotto la qual tavola dipinse Jacopo da Pontormo allora discepolo d'Andrea: una predella in cui si portò egregiamente, e diede i primi segni di dover riuscir dipoi

---

(1) *Della Congregazione di Lombardia, e dov' era questo Convento, oggi vi sono gli stradoni, che hanno principio dall' arco trionfale, e il loro termine è alla riva di Mugnone, gli uni e l' altro edificati, e fatti in pochi giorni l'anno* 1738.

quel grand' uomo, che egli riuscì. Questi tre stupendissimi quadri, nella demolizione di essa Chiesa e Convento, furono portati dentro alla città nella Chiesa di San Jacopo de' medesimi Frati Eremitanti, che già per più secoli si dice S. Jacopo tra i Fossi, perchè erano in quel luogo i fossi dell'antiche mura di Firenze: (1) e trovansi oggi queste pitture veramente maravigliose in potere del Serenissimo di Toscana, nel Palazzo detto a' Pitti. Opera delle mani d'Andrea sono le tanto celebrate storie a fresco nel primo cortile dei Servi, avanti alla Chiesa della Santissima Nunziata, che gli furon date a fare coll' occasione e nel modo, che racconta il Vasari, che per esser cosa curiosa voglio io qui narrarla colle sue parole stesse. Dice egli dunque così: *Dopo queste opere partendosi Andrea e il Francia dalla Piazza del Grano, presono nuove stanze vicino al Convento della Nunziata nella Sapienza* (2); *onde avvenne che Andrea e Jacopo Sansovino allora giovane, il quale*

---

(1) *Queste antiche mura erano del secondo cerchio.*

(2) *Sapienza è un principio di una gran fabbrica, fondata da Niccolò da Uzzano, ma non proseguita, per essere stato impiegato il denaro in pubbliche occorrenze, in cui dipoi vi furono messi i Leoni.* *

*nel medesimo luogo lavorava di scultura sotto Andrea Contucci suo maestro, feciono sì grande e stretta amicizia insieme, che nè giorno nè notte si staccavano l'uno dall' altro: e per lo più i loro ragionamenti erano delle difficultà dell' arte; onde non è maraviglia se l'uno e l'altro sono poi stati eccellentissimi, come si dice ora d'Andrea, e come a suo luogo si dirà di Jacopo. Stando in quel tempo medesimo nel detto Convento de' Servi, e dal banco delle candele un Frate Sagrestano, chiamato Fra Mariano dal Canto alla Macine, egli sentiva molto lodare a ognuno Andrea, e dire ch' egli faceva maraviglioso acquisto nella pittura; perchè pensò di cavarsi una voglia con non molta spesa: e così tentando Andrea (che dolce e buon uomo era) nelle cose dell' onore, cominciò a mostrargli sotto spezie di carità di volerlo ajutare in cosa, che gli recherebbe onore e utile, e lo farebbe conoscere per sì fatta maniera, che e' non sarebbe mai più povero. Aveva già molti anni innanzi nel primo cortile de' Servi fatto Alesso Baldovinetti, nella facciata, che fa spalle alla Nunziata, una Natività di Cristo, come si è detto di sopra. E Cosimo Rosselli dall' altra parte aveva cominciato nel medesimo cortile una storia, dove San Filippo (*Benizzi*) Autore (1) di*

---

(1) *Meglio dirà Propagatore.*

quell' Ordine de' Servi piglia l' abito, la quale storia non aveva Cosimo condotta a fine, per essere, mentre appunto la lavorava, venuto a morte. Il Frate dunque avendo volontà grande di seguitare il resto, pensò di fare con suo utile, che Andrea e il Francia, i quali erano di amici venuti concorrenti nell' arte, gareggiassino insieme, e ne facessino ciascun di loro una parte, il che oltre all' essere servito benissimo, avrebbe fatto la spesa minore, e a loro le fatiche più grandi. Laonde aperto l' animo suo ad Andrea, lo persuase a pigliar quel carico, mostrandogli che per esser quel luogo pubblico e molto frequentato, egli sarebbe mediante tale opera conosciuto non meno da' forestieri, che da' fiorentini: e che egli perciò non doveva pensare a prezzo nessuno, anzi nè anco di esserne pregato, ma piuttosto di pregare altrui: e che quando egli a ciò non volesse attendere aveva il Francia, che per farsi conoscere, aveva offerto il farle, e del prezzo rimettersi in lui. Furono questi stimoli molto gagliardi a fare che Andrea si risolvesse a pigliar quel carico, essendo egli massimamente di poco animo; ma quest' ultimo del Francia l' indusse a risolversi affatto, e ad esser daccordo, mediante una scritta, di tutta l' opera perchè niun altro v' entrasse. Così dunque avendolo il Frate imbarcato e datogli danari, volle che per la prima cosa

egli seguitasse la vita di San Filippo, e non avesse per prezzo da lui altro che dieci ducati per ciascuna storia, dicendo che anco quelli li dava di suo, e che ciò faceva più per bene e comodo di lui, che per utile o bisogno del Convento. Fin qui il Vasari. Le prime storie, che e' facesse, furono quelle, quando San Filippo Benizi vestì l'ignudo, ed è deriso dai giuocatori, che in quell'atto sono fulminati dal cielo: quando esso Santo libera l'indemoniata: e la resurrezione del fanciullo nel luogo appunto, dove in mezzo ai suoi Frati giace morto lo stesso Santo: e l'altra, nella quale dipinse i Frati Serviti in atto di porre in capo a' piccoli fanciulli la veste del Santo, dove in persona di un vecchio vestito di rosso, appoggiato a un bastone, ritrasse Andrea della Robbia Scultore, nipote di Luca il vecchio, e similmente Luca figliuolo di Andrea. Finite queste opere avendo Andrea cominciato ad aprire gli occhi alla poca discretezza del Frate, determinò, non ostante l'obbligo fatto, di non voler più in quel luogo dipignere, se non gli era cresciuta la mercede: e ne ottenne promessa del Frate; onde si contentò di fare a suo comodo e piacimento altre due storie. Intanto avanzandosi tuttavia la fama del suo nome, non era omai personaggio, che non volesse provvedersi di sue opere: e fra le molte pel Generale de' Valombrosani, nel monastero di San

Salvi fuori della porta alla Croce, diede principio a dipignere il Refettorio, dove poi in capo ad alcun tempo condusse a fresco il maraviglioso Cenacolo, che è noto al mondo, per essere stato intagliato in rame, e tante volte ricopiato. Dipoi ad istanza di Baccio d' Agnolo Architetto, fece pure a fresco dallo sdrucciolo di Orsanmichele, che va in Mercato nuovo, una Nunziata: per moltissimi cittadini dipinse a olio innumerabili quadri, che son passati col tempo d' una in un' altra mano, e molti di essi sono stati comprati da Mercanti Oltramontani a prezzi grandissimi, e portati in diverse Provincie. Dipoi messe mano alle due storie, che rimanevano a farsi da lui nel Cortile dei Servi. Nella prima figurò la Natività di Maria Vergine: nell' altra i Magi d' Oriente, che guidati dalla Stella s' incamminano ad adorare il nato Cristo, il quale, dopo lo spazio di due porte, in un' altra lunetta vedesi, come si è detto di sopra, dipinto per mano d' Alesso Baldovinetti. In quest' opera da man sinistra son ritratti al naturale Jacopo Sansovino scultore eccellentissimo, in atto di guardare chi guarda la storia: a questi è appoggiato altro uomo, che con un braccio in iscorto, sta in atto di accennare: e quest' è lo stesso Andrea del Sarto: accanto a loro, cioè dietro al Sansovino, vedesi una testa in mezz' occhio, ritratto al naturale del-

l' Ajolle. Questi fu quel Francesco Ajolle (1), celebratissimo Musico, il quale dopo aver dato alla luce alcuni bellissimi Madrigali, portatosi in Francia circa l'anno 1530. quivi menò il rimanente di sua vita in gran posto e reputazione: ed in queste due storie non è chi dubiti, che egli non superasse di gran lunga se stesso. Dipinse poi una tavola (2) per le Monache di San Francesco, e altre molte. Deliberarono in quei tempi i Consoli dell' Arte de' Mercatanti, che ad imitazione degli antichi Romani, si fabbricassero di legname alcuni gran carri, con intenzione che se ne facesse tanti, che ogni Città e Terra dello Stato avessero il suo, per quelli condurre processionalmente la mattina di San Giovanni, in cambio di alcuni paliotti di drappo e ceri, che le Città, Terre, e Castelli facevan portare in segno di tributo, passando davanti ai Magistrati. Fecesene allora fino al numero di dieci, la maggior parte de' quali coloriti a chiaroscuro Andrea dipinse di

---

(1) *Di Francesco Ajolle si fa onorata menzione da varj Scrittori, massime in una raccolta MS. di Musici Fiorentini, cominciata da antico tempo.*

(2) *Questa Tavola fu poi trasferita nel Real Palazzo de' Pitti, e postane una bella copia in essa Chiesa.*

sua mano. Per l'arrivo a Firenze di Papa Leone X. che seguì poi il dì 3. di Settembre 1515. egli dipinse a chiaroscuro la facciata di Santa Maria del Fiore, fattasi fare di legname, oltre ad altri sontuosissimi apparati, con architettura di Jacopo Sansovino. Colorì poi la bellissima immagine di Cristo Salvatore, che allora ebbe luogo sopra l' Altare della Santissima Nunziata. Fino a questo tempo aveva Andrea atteso ad arricchire il mondo coll' opere sue di tesoro inestimabile; ma per esser egli, come si è accennato da principio, persona tanto timida e di poco animo, aveva se medesimo tuttavia mantenuto in istato di povertà, posciachè poco o nulla si faceva pagare i suoi lavori; quando se gli porse occasione di avvantaggiarsi nel posto di gloria e di fortuna. Tale fu l'esser egli stato chiamato al proprio servizio dal Re Francesco I. Vi andò Andrea, conducendo seco Andrea Sguazzilla suo discepolo: e avendo in quel luogo fatte opere maravigliose per quella Maestà, fu dalla medesima largamente ricompensato: e avendo il Re conosciuta, non tanto l' eccellenza de' suoi lavori, quanto la gran pratica, ch' egli aveva nel maneggiare il pennello, e per l' ottima natura sua, che sapeva tanto bene accomodarsi ad ogni cosa, posegli tanto amore, che con doni e con promesse fece ogni opera per fermarlo quivi al suo servizio: dove al certo sarebbe

egli in breve arrivato a gradi onoratissimi, e ricchissimo diventato, s'egli fosse stato più uomo di quel che e' fu; perchè non andò molto, che gli furon date alcune lettere, scrittegli di Firenze dalla Lucrezia del Fede sua moglie, della quale (che bellissima era oltre ogni credere) andava egli tanto perduto, con esserne ancora molto geloso, che ella lo guidava a suo talento; onde subito prese licenza dal Re, con promessa di tornare fra certo tempo, e là condurre la moglie, per poter con più quiete attendere all'opere sue. Avuta licenza dal Re con buona somma di danaro pel viaggio, se ne tornò a Firenze, dove stato parecchi mesi spendendo, e nulla nell' arte facendo, diede fine a' suoi danari. Lasciò passare il tempo, ordinato dal Re pel suo ritorno alla Corte, perchè la donna sua, alla quale più premeva far le comari coll' amiche e colle vicine, di quel che le importasse la necessità del marito, e l' impegno preso col Re; fece tanto colle lagrime e colle preghiere, che in fine lo condusse a non uscir di Firenze, senza far conto della parola data a quel Monarca, del quale perciò cadde in tanta disgrazia, che mai più non ne volle sentir parlare: e così rimasesi Andrea nella sua solita povertà. Fece poi per Giulio Cardinale de' Medici, per commissione di Papa Leone, una facciata della Sala grande del Poggio a Cajano, dove rappre-

sentò i Tributi presentati a Cesare di ogni sorte di animali. Era l' anno 1523. infausto alla nostra città di Firenze per cagione della pestilenza, quando il nostro Andrea si portò colla donna sua a Luco di Mugello, nel Convento delle Monache Camaldolesi: e quivi per le medesime dipinse una tavola (1) di un Cristo morto, pianto da Maria Vergine; e fecevi S. Giovanni, la Maddalena e due Apostoli: e questa pittura al certo si conta fra le opere sue più maravigliose: e in tal luogo dipinse ancora altre cose. Tornato a Firenze, oltre agl' infiniti quadri, che fece (che troppo lunga cosa sarebbe il descrivere) colorì a fresco la bellissima figura di Maria Vergine sopra la porta, che dal Chiostro grande entra in Chiesa della Santissima Nunziata: la qual figura fu poi detta comunemente la Madonna del Sacco. Dipoi colorì la bella tavola, con quattro figure, cioè S. Giovambatista, S. Giovangualber-

(1) *La ricevuta del prezzo di questa Tavola presso le Monache, dice*: Io Andrea di Angiolo del Sarto adì 11. Ottobre 1528. ho ricevuto fiorini 80. d' oro di quei larghi della Tavola dell'Altar grande, e di una mezza tavola della Visitazione, da Donna Caterina della Casa Fiorentina Badessa di Luco. *Altra ricevuta vi ha di fiorini* 10. *per mano di Raffaello suo garzone.*

to, S. Michele Arcangelo, S. Bernardo, con alcuni putti, pel Generale de' Valombrosani, che fu posta a Valombrosa nel loro luogo detto le Celle. Dopo tutto questo diede fine al cenacolo di San Salvi, di che sopra parlammo, il quale per la sua stupenda bellezza, fu l'anno 1529. dopo le rovine di tutti i Borghi della città, Monasterj, Spedali, e altri edificj vicini a Firenze, anzi del Campanile, Chiesa, e parte dello stesso Monastero di San Salvi, seguite l'anno 1530. per l'assedio di Firenze, fu fatto lasciare intatto insieme con un tabernacolo, che si vede ancor oggi fuori della Porta a Pinti, nel quale esso Andrea, presso al Monastero ch' era quivi, detto di San Giusto alle mura de' Padri Ingesuati, pure anch' esso distrutto l'anno 1530. aveva dipinta di gran maniera la Vergine con Gesù e San Giovanni, con altre teste bellissime. In ultimo per mandare in Francia al Re, colorì l'Abramo, in atto di sacrificare il figliuolo, che poi dopo la sua morte fu comprato da Filippo Strozzi, e donato ad Alfonso Davalo Marchese del Vasto, che lo mandò in Ischia vicino a Napoli: e dicesi esser questo quel maraviglioso quadro, che poi trasportato in Ispagna, poi tornato a Firenze in mano de' nostri Serenissimi, stette gran tempo nella Real Galleria dentro la stanza detta la Tribuna. L'ultimo lavoro, che facesse questo gran-

de artefice fu il Segno della Compagnia di San Bastiano dietro a' Servi, dove dipinse esso Santo da mezzo il corpo in su, figura ignuda. Per la Compagnia di San Jacopo detta del Nicchio, fece l'immagine del Santo, che si portava per segno a processione. Venuto poi l' assedio a Firenze, nel qual tempo Andrea molto patì, fu sopraggiunto da malattia così precipitosa, che non trovandovi alcun rimedio, massimamente per aver egli poco governo, perchè la moglie sua per timor della peste, della quale in quel tempo si aveva in Firenze un ben fondato sospetto, stavagli manco attorno ch' ella potesse; in brevi giorni, quasi tra 'l vedere e 'l non vedere, l' anno 1530. se ne morì nella sua età di anni quarantadue. Merita questo grand'uomo lode immortale, non solo per essere stato nell' arte della pittura uno de' più sublimi artefici, che abbia avuto il mondo; ma per la prestezza e facilità ch' egli ebbe nell' operare, con un gusto sì perfetto, che si può dire, col parere de' primi maestri, che nell' infinite opere che e' fece, non sia chi sappia trovare un errore. Fu la sua maniera graziosissima, con un colorito facile e vivace, tanto a fresco, quanto a olio: ed ebbe una maravigliosa intelligenza dello sfuggir delle figure in lontananza, de' lumi e dell' ombre, vago nell'arie di teste: ne' putti e ne' panni poi singolarissimo. Potè in lui così poco

l' ambizione e la stima di se stesso, a cagione della timidezza della sua natura, che diede in eccesso contrario; onde facendo le sue pitture a prezzi vilissimi, se ne viveva patendo gl' incomodi della povertà, mentre altri le comperate di lui fatiche a gran prezzi vendendo, si faceva ricco. Fu il suo corpo sepolto nella Chiesa della Santissima Nunziata, nella sepoltura della Compagnia dello Scalzo, in cui aveva egli dipinte le belle storie, di che sopra abbiamo fatto menzione: e da Domenico Conti suo discepolo gli fu fatto fare, per mano di Raffaello da Monte Lupo, un assai ornato quadro di marmo, il quale fece murare a memoria di lui in un pilastro di quella Chiesa, con questa iscrizione fattagli da Pier Vettori allora giovane.

ANDREÆ SARTIO
Admirabilis ingenii Pictori, ac veteribus
illis omnium judicio Comparando
Dominicus Contes Discipulus pro laboribus
in se instituendo Susceptis grato animo
posuit
Vixit annos XXXXII. *obiit A. MDXXX.*

Non andò molto però, che alcuni operaj di essa Chiesa, zelanti forse oltre al bisogno a titolo di esser quella memoria stata senza loro licenza in quel luogo posta, fecionla levare; ma perchè senza il testimonio de' marmi e degli epitaffi

hanno saputo le opere di Andrea, non solo mantenersi immortali, ma accrescere per un corso di sopra cento anni sempre più la fama; venuto l'anno 1606. un Priore di quel Convento fece collocare nel mezzo di una parte del Chiostro, da esso Andrea dipinto, il ritratto di lui, che di mano di Giovanni Caccini eccellente Scultor Fiorentino vi si vede al presente di bella maniera espresso, colla seguente inscrizione:

Andreae Sartio Florentino Pictori celeberrimo,
Qui cum hoc vestibulum pictura tantum non loquente decorasset,
Ac reliquis hujus venerabilis templi ornamentis
Eximia artis suae ornamenta adjunxisset, in
Deiparam Virginem religiose affectus in eo recondi
Voluit. Frater Laurentius hujus Coenobii Praefectus
Hoc virtutis illius et sui Patrumque grati animi
Monumentum P.
MDCVI.

In che scorgesi chiaramente l'equivoco preso, mentre io queste cose scrivo, da chi ha fatto l'aggiunta al libro delle Bellezze di Firenze, dove a cart. 431. disse:

La testa di marmo nell' altra parte del cortile è il ritratto d'Andrea fatto da Raffaello da Montelupo con bella industria ad istanza di Domenico Conti scolare d'Andrea coll' Epitaffio di Pier Vettori. Nè l'Autore scambiò l' antico dal moderno, essendo la statua d'Andrea stata fatta per mano del Caccini l'anno 1606. più di quarant' anni dopo la morte del Montelupo; di chi fosse poi composizione il moderno Epitaffio, che assolutamente di Pier Vettori non fu, nè potè essere, perchè egli più non viveva, non ho potuto ritrovare.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE II.

DEL SECOLO IV.

DAL MDX. AL MDXX.

QUINTINO MESSIS

PITTORE D'ANVERSA

DETTO IL FERRARO

Fioriva nel 1515.

Non è scarsa la comune Madre Natura in dispensar sovente le più belle doti dell'animo anche a coloro, a cui toccò la misera sorte di nascere al mondo fra le

oscurità de' natali e fra le angustie della povertà; ma queste tali miserie per ordinario sono di troppo impedimento a' loro fini: e quindi avviene che tanti e tanti, che forniti di nobil genio potrebbbono avanzarsi nella perfezione di alcuna bella virtù, son forzati contuttociò a menar la vita loro fra le tenebre dell' ignoranza. Non è già questo in tutti mai sempre vero, perchè trovasi alcuna volta taluno che facendo gran forza a se stesso, col molto faticare o soffrire, supera talmente tutte le difficoltà, che gli oppone la miseria del suo natale, e la scarsezza del suo avere, che finalmente con grande onore si porta a quel segno, per cui la stessa fortuna l'abilitò. Questo appunto avvenne a Quintino Messis Pittore d'Anversa, il quale di un povero ferrajò che egli era, arrivò ad essere uno de' più celebri pittori che avesse nel suo tempo la Fiandra. Nacque dunque Quintino nella città d'Anversa di padre, come si crede, che faceva il mestiero del ferrajo, o vogliamo dire del fabbro. In questo stesso mestiere si esercitò egli fino all' età di venti, o come altri fu di parere, di trent' anni, alla quale tosto che fu pervenuto, fu assalito da una così grave infermità, che dopo avere in gran tempo e con grande stento superato l'imminente pericolo della morte, rimase tanto consumato e debole di forze, ch'egli stimò non dovergli esser più possibile il ri-

tornare alla gran fatica di maneggiare il ferro, che era la sua professione. Ma nientedimeno non potendo anche il suo spirito fermarsi a così grossi lavori, intraprese di coprire e di circondare di ferro un pozzo, che è vicino alla Chiesa maggiore d'Anversa, in cui fece apparire l'eccellenza del suo ingegno, per l'artificio e delicatezza della fattura; perchè il ferro è così ben maneggiato, con una infinità di fogliami e d'ornamenti, che vi si veggono ancora, che fin da quel tempo giudicò il mondo avvantaggiosamente dell' Artefice, e conobbe ch' egli era capace di altro impiego, che di quello a cui egli s'applicava. Della stessa maniera fece un balaustro, che è a Lovanio: e forse avrebbe continovato in quel faticoso mestiero, se le proprie forze glielo avessero permesso. Il buon Quintino si affliggeva di ciò estremamente, non tanto pel danno proprio, quanto per la necessità e desiderio, ch' aveva d'alimentare co' suoi sudori la propria madre, che era di cadente età, e molto si doleva con gli amici che lo visitavano: tra' quali alcuno ve ne fu, che facendo reflessione che appunto si avvicinava il Carnovale di quell' anno, nel quale era antica usanza in quella città, che coloro, che erano stati tocchi dalla lebbra uscendo da uno spedale loro destinato, processionalmente se ne andassero con una candela di legno in mano intagliata e ornata con

varj ornamenti, dispensando a' fanciulli per la strada alcune immaginette di Santi stampate in legno e miniate, sicchè molte di queste immagini abbisognavano loro. Riflettendo dico a ciò uno de' familiari di Quintino: e conoscendo il grande ingegno di lui, il consigliò che dappoichè non poteva più faticar col martello, e' si dovesse per l'avvenire applicare a quella sorta di lavoro di miniare que' santini. Piacque a Quintino il consiglio: e non prima ebbe il suo male ceduto alquanto, ch' e' si mise ad operare, e così bene gli riuscì e con tanto suo genio, che in breve tempo s'accese di desiderio di passare alquanto più là: e datosi di proposito allo studio del disegno e della pittura, non andò molto ch' egli cominciò ad operar bene, e poi meglio, e poi presto presto fecesi un valentuomo nell' arte. Che ciò fosse vero, l' attesta molto francamente Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che in suo idioma scrisse di lui: e vi aggiugne una bella circostanza, la quale forse più che la necessità del guadagno spinse Quintino a mettersi alle gran fatiche, che e' fece poi per divenir eccellente in quel mestiero. Dice egli che 'l giovane uscito del male, e datosi a miniare que' santini, forse non abbandonando nell' affetto il mestiere del Fabbro, cominciò a vagheggiare una bella fanciulla, con animo di pigliarla per moglie. Ma forte gli strigneva il cuore la

concorrenza che avevano i suoi amori d'un altro giovane che esercitava l'arte della pittura: all' incontro la fanciulla che molto più amava Quintino che il Pittore, avrebbe pur voluto che 'l Pittore fosse stato Fabbro, ed il Fabbro Pittore, come quella, che essendo per avventura civilmente nata, aveva molta antipatia con quel mestiere tanto vile e basso. Una volta nel parlar ch' ella fece domesticamente con Quintino, si dichiarò con esso che allora ella avrebbe voluto essere sua moglie, quando di fabbro ch' egli era, e' fosse diventato un pittor valoroso; onde il povero giovane forte intimorito, subito lasciata l'incudine e 'l martello, si mise a far fatiche sì grandi nel disegnare e nel dipignere studiando giorno e notte, che in breve fece il profitto che detto abbiamo. Questo successo venuto in tempo a notizia del celebre Poeta Lamsonio, fu da lui cantato con alcuni spiritosi e dotti versi in quell' idioma Fiammingo. Moltissime poi furono le opere che fece questo artefice: e fra l'altre rimase di sua mano in Anversa una bellissima tavola nella Chiesa della Madonna, e una nella Compagnia de' Legnajuoli o Ebanisti: e in questa era figurata la Deposizione della Croce di Cristo nudo, che si conosceva fatto dal naturale, e aveva maneggiato il colore a olio artificiosamente: le Marie e l'altre figure appartenenti alla storia, esprimeva-

no tutti quegli affetti ed azioni, che si confacevano con quel misterioso fatto. In uno sportello dalla parte di dentro era S. Giovanni nella caldaja bollente, molto ben colorito: e se gli vedevano attorno alcune bellissime figure de' ministri di giustizia a cavallo. Nell' altro sportello era la storia di Erodiade, che balla avanti ad Erode: le quali tutte vedute in lontananza apparivano assai finite, ma nell' accostarsi si vedevan fatte di colpi e con assai buona franchezza, in che è maggiormente da ammirarsi l' ottima disposizione del pittore in pigliar quel modo sì franco, e quasi da niuno usato allora in quelle parti; mentre sappiamo, che ciò appena può venir fatto a coloro, che cominciarono a darsi al colorire fino dalla puerizia. Filippo II. Re di Spagna fece far gran pratiche per aver questo quadro, offerendone gran danari; ma seppero gli uomini di quella Compagnia con bella ed acconcia maniera liberarsi da tale richiesta. Il medesimo quadro per la grande stima in che era colà, fu nel tempo della destruzione delle immagini conservato intatto. Finalmente l' anno 1577. nell' ultimo tumulto della città fu dalla stessa Compagnia venduto: e Martino de Vos celebre pittore, pell' amore ch' e' portava a quest' opera, passò tali uficj, e talmente si adoperò con chi faceva di bisogno, che quantunque fosse stato venduto ad altre persone, ne fu guasto il

partito, e comprato il quadro da' Signori della Città per prezzo di 1500. testoni di quella moneta, non volendo che sì bella gioja si perdesse. Molte altre opere in quadri fece Quintino, che furono in diversi luoghi traportate, e di tempo in tempo in case de' particolari se ne son trovati de' pezzi, che poi sono stati tenuti in gran venerazione. Fra questi uno ne aveva l'amator dell'arte Bartolommeo Ferreris, in cui era una Madonna molto bella. Nel gabinetto di Carlo I. Re d'Inghilterra, erano di sua mano i ritratti di Erasmo e di Pietro Egidio in un medesimo ovato: l'ultimo teneva una lettera, che Tommaso Moro stato conoscente di tutti e due gli aveva scritto, siccome io trovo nel Felibien Autore Francese ne' suoi ragionamenti, dove ancora son portati alcuni versi di Tommaso Moro in lode di essi ritratti e del pittore. Appresso il Duca di Buchingan, e il Conte d'Arondel in Ingbilterra, erano più ritratti di mano di Quintino. Appresso un Mercante d'Anversa nominato Stenens, si vedevano di suo bei ritratti: e fra gli altri uno, che rappresenta un Banchiere colla sua donna, che contano e pesano danari, fatto l'anno 1514. Ve ne erano altri, ove son persone che giocano alle carte. Nella Chiesa di S. Pietro in Lovanio, era una Tavola di Sant' Anna: e coloro di quella Città, che ne fanno gran conto, hanno sostenuto, che questo pittore era nato ap-

presso di loro: onore conteso loro da quei d'Anversa. Ebbe Quintino un figliuolo, che fu anch' egli pittore e suo discepolo: di mano del quale era in Amsterdam, nella strada detta Waermoesstraet, una pittura, nella quale si vedevano alcuni in atto di contar danari: ed altrove in Anversa erano altri quadri, pure di sua mano, tenuti in grande stima. Morì finalmente Quintino nella stessa Città d'Anversa sua patria l'anno 1529. e fu sepolto nella Certosa presso le mura della città, nella quale con intaglio di Tommaso Galle fu dopo molti anni dato alle stampe il suo ritratto molto al naturale, fra quelli di altri celebratissimi Pittori Fiamminghi, sotto il quale si leggono i seguenti versi.

Ante faber fueram Cyclopeus; ast ubi mecum
Ex aequo victor coepit amore procus:
Seque graves tuditum tonitrus post ferre silenti
Peniculo objecit cauta puella mihi.
Pictorem me fecit Amor: Tudes innuit illud
Exiguus, tabulis quae nota certa meis.
Sic ubi Vulcanum nato Venus arma rogarat,
Pictorem e fabro, summe Poeta facis.

L'ossa di quest' artefice, dopo cento anni furono ritrovate per opera di Cornelio Vander Geest, che aveva di sua mano una Vergine che molto stimava, e fatte riporre a piè del campanile della Chiesa Cattedrale di nostra Donna d'Anversa: e

sopra fecevi elevare l' immagine di Quintino scolpita in marmo bianco col seguente epitaffio:

QUINTINO MATSYS
INCOMPARABILIS ARTIS PICTORIS,
ADMIRATRIX GRATAQUE POSTERITAS
ANNO POST OBITUM SAECULARI
MDCXXIX.

E più basso è scritto sopra marmo nero in lettere d' oro:

Connubialis amor de Mulcibre fecit Apellem.

FRANCESCO GRANACCI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Domenico del Grillandajo ; nato 1477. *morto* 1544.

Fra' molti giovinetti di buono spirito e genio alle belle arti, scelti dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e messi per impararle nel suo giardino di San Marco, uno fu Francesco Granacci, il quale in tale occasione avendo osservato i maravigliosi

progressi, che andava facendo a momenti Michelagnolo Buonarruoti, che fu uno dei suoi compagni in quel luogo; e avendo da ciò conghiettura, ch' egli fosse per essere, come poi fu, un prodigio nell'arte, gli pose tanto affetto, che non potendosi mai discostar da lui, tanto l' ossequiava, e tante amorevoli dimostrazioni gli faceva, che lo stesso Michelagnolo, che per altro era giovane molto serio, ritirato, e tutto dedito a' suoi studj, fu necessitato corrispondere a lui con un amore altrettanto sincero, e comunicar con esso tutto quello, che sino allora egli era arrivato a sapere; al che aggiunto l' essere stati insieme questi due giovanetti nella scuola del Grillandajo, fece sì che Francesco in breve tempo arrivò ad essere stimato uno dei migliori giovani di quella scuola: e perch' egli aveva buon disegno, e molto graziosamente coloriva a tempera, fu messo in ajuto di David e Benedetto Grillandaj a finire la bella tavola cominciata da Domenico per l' altar maggiore di Santa Maria Novella, dopo che fu seguita la sua morte. Fece poi il Granacci molti quadri e tondi per le case di privati cittadini, e per mandare in diverse Provincie; tantochè lo stesso Lorenzo de' Medici, dopo aver trovata la nuova invenzione di quella sorta di Mascherate, che e' chiamavano Canti, nelle quali alcuna cosa singolare si rappresentava in tempo di carno-

vale, di esso si valse assai, e particolarmente nella mascherata, che rappresentò il trionfo di Paolo Emilio. Fece il Granacci pe' sontuosi apparati, che si preparavano in Firenze l'anno 1513. per la venuta di Leone X. bellissime invenzioni, e furongli date a fare bellissime prospettive per commedie. Datosi poi a studiare il cartone di Michelagnolo, molto crebbe in pratica, e nella intelligenza dell'arte; donde avvenne, che lo stesso Michelagnolo lo chiamasse prima d' ogni altro a Roma, in ajuto del colorire la volta della Cappella di Palazzo per Papa Giulio II. benchè poi nè di lui nè d' altri volle quel grand' uomo continuare a servirsi, come si dirà altrove. Tornato a Firenze dipinse a Pierfrancesco Borgherini (1) in Borgo Santo Apostolo, nella stessa camera, dove il Pontormo, Andrea, e l'Bacchiacca avevan dipinto storie della vita di Gioseffo: e sopra un lettuccio altre storie della vita del medesimo in piccole figure, con una bellissima prospettiva. Per lo stesso dipinse in un tondo la Trinità. Per la Chiesa di S. Pier maggiore fece la tavola dell'Assunta con varj Santi, che fu stimata da' professori tanto bella, quanto che se l'avesse fatta lo stesso Michelagnolo: ed è cosa che

---

(1) *Oggi de' Signori del Turco.*

assai dispiace agl' intendenti, che di questa nobile pittura sia stato tenuto sì poco conto, che annerita in molte parti dal fumo delle candele, pare che omai si vada accostando al suo fine. Per la Chiesa di San Gallo, già fuori di porta, per la Cappella de' Girolami fece una Vergine con due putti, con San Zanobi, e San Francesco; e questa poi, stante la demolizione di quella Chiesa e Convento, fu portata nella Chiesa de' Frati Eremitani di S. Jacopo fra' Fossi. Poi con occasione, che il Buonarruoto aveva una nipote Monaca in S. Apollonia, e aveva fatto l'ornamento e 'l disegno di una tavola per l' Altar maggiore, dipinse lo stesso Francesco alcune storie di grandi e piccole figure a olio: e un' altra tavola assai bella pure colorì per quella lor chiesa, la qual tavola poi bruciò. Fece anche per le Monache di San Giorgio, dette dello Spirito Santo, una tavola per l' Altar maggiore, dove dipinse Maria Vergine, S. Caterina, S. Gio. Gualberto, S. Bernardo Uberti Cardinale, e S. Fedele. Dipinse ancora il Granacci stendardi di galere, bandiere, insegne e drappelloni: e fece molti cartoni per far finestre di vetro colorite, particolarmente pe' Padri Ingesuati, detti della Calza. Fu il Granacci uomo piacevole, e nell' operare diligente: tenne conto del suo, e non volle molte brighe, lavorando

più per piacere, che per necessità: e quando lavorava voleva ogni suo comodo. Visse sessantasette anni, e seguì la sua morte in Firenze l'anno 1544. Al suo corpo fu data sepoltura nella Chiesa di Santo Ambrogio.

GIO. ANTONIO
BELTRAFFO
PITTOR MILANESE

Discepolo di Lionardo da Vinci, fioriva nel 1500.

Questi fu molto pratico e spedito nell' opere sue, fra le quali si annovera una tavola dipinta a olio, che fu posta nella Chiesa della Misericordia fuori di Bologna: nella quale con grandissima diligenza dipinse Maria Vergine col Figliuolo in braccio, e appresso San Giovambatista

e San Bastiano: ed è in essa ancora, di naturale, ritratto il padrone che la fece fare, in atto di orazione: e perchè riuscì forse di molto gusto del medesimo artefice, scrissevi il nome suo, e l' esser discepolo di Lionardo. Scrisse un moderno autore, che un Angeletto, che si vede nella parte più alta di essa tavola, fosse colorito da Lionardo da Vinci, nel che ci rimettiamo a' periti artefici, che abbiano essa tavola veduta. Altre opere fece Gio. Antonio nella città di Milano e altrove.

GIROLAMO GENGA

PITTORE E ARCHITETTO D'URBINO

Nato nel 1476. morto 1551.

Fu questo Pittore, in età di dieci anni in circa, posto dal padre all' arte della lana; ma in quella sua prima età diede segni così grandi d' inclinazione all' arte della pittura, che dallo stesso suo padre levato da quel mestiero fu posto ad imparare a disegnare, prima da alcuni maestri di poco nome, e poi da Luca Si-

gnorelli da Cortona uno de' più celebri, che vivessero in quel secolo in quelle parti: e stette con esso molti anni, seguitandolo in tutti i luoghi, dove egli era chiamato a operare, ajutandolo nell' opere: e ciò fece particolarmente nel Duomo d' Orvieto nella Cappella di Maria Vergine. Ma perchè il giovane s' andava tuttavia più avanzando nella pratica e nell' ottimo gusto del colorire, avendo sentita la gran fama, che correva della bella maniera di Pietro Perugino, lasciato Luca Signorelli, s' acconciò con esso Pietro: e nel tempo stesso ch' egli aveva sotto sua disciplina il gran Raffaello suo paesano, e amico del Perugino, guadagnò il Genga la grande abilità, ch'egli ebbe poi sempre nelle materie attenenti alla prospettiva: e con questo pure e colla pratica della persona di Raffaello, e col molto che egli studiò poi nella città di Firenze, dove venne apposta per tale effetto, si fece così ben pratico, e prese sì buona maniera di dipingere, che potè poi come si dirà operar assai con Timoteo delle Vite, che seguitava la maniera dello stesso Raffaello. Dipinse nella città di Siena molte stanze della casa di Pandolfo Petrucci. Servì Guidobaldo Duca d' Urbino in varie pitture di scene per commedie e apparati insieme col mentovato Timoteo: e con questo fece la Cappella di San Martino nel Vescovado. In Roma nella Chiesa di Santa

Caterina in strada Giulia, dipinse la Resurrezione di Cristo. Essendo egli già buon prospettivo, e bene incamminato nell' architettura, diedesi in essa città di Roma a fare studj grandi da quell' anticaglie; onde divenne ottimo Architetto: che però furon fatte con suo disegno moltissime fabbriche, e tra queste la Torre del Palazzo Imperiale sopra Pesaro, che fu stimata opera bellissima: e si può dire che con suo modello e consiglio si fortificasse quella città. Edificò il Palazzo vicino all' altro soprannominato, ed il Corridojo sopra la corte d' Urbino verso il giardino. Diede il disegno del Convento degli Zoccolanti al Monte Baroccio, e di Santa Maria delle Grazie, e del vescovado di Sinigaglia. Portatosi a Mantova restaurò e rimodernò il Vescovado, e fece il modello della facciata del Duomo, nel quale superò se stesso. E finalmente tornato alla patria, fatto già vecchio in una sua villa chiamata la Valle, in età di settantacinque anni agli 11 di Luglio 1551 cristianamente morì. Fu il Genga uomo universalissimo, e fece molte opere di pittura e d' architettura per altre Città e luoghi, che per brevità si sono tralasciate. Fu ottimo inventore di mascherate e d' abiti: nè gli mancò una singolar maestrìa in far modelli di terra, e di cera. Fu buon musico, ottimo parlatore, e nella

conversazione dolcissimo, e tanto cortese ed amorevole verso i parenti ed amici, quanto mai desiderar si possa: ed è lode singolare dovuta alla bontà di quest' uomo, il non essersi mai di lui sentita cosa mal fatta.

IVOS DI CLEEF

DETTO IL PAZZO

PITTORE D' ANVERSA

Fioriva circa il 1510.

Trovasi che nell' anno 1511. entrò nella Compagnia de' Pittori d' Anversa un certo Giusto di Cleves, una delle sette Provincie unite, il quale fu poi detto Giuseppe Pazzo: il padre suo fu certo maestro Willem di Cleef Pittore, che pure entrò in essa Compagnia l'anno 1518.

Attesta il Vanmander, che questo Giusto fu uno de'migliori coloritori, che avessero quelle parti ne' suoi tempi: e che le opere sue erano tenute universalmente in grandissima stima, perchè le sue figure parevano di vera e viva carne: e anche aveva un bel modo nel dipingere altre cose; ma la troppo eccedente stima ch'egli aveva di se stesso talmente l' acciecò, che facendogli sempre credere, che le proprie pitture dovessero valere di gran lunga più di quelle di ogni altro artefice di sua età, e che non vi fosse prezzo, che adeguar le potesse, fermandolo tuttavia più in simile apprensione, fecelo talvolta quasi delirare; onde ne acquistò fra gli amici e professori nome di pazzo. Avvenne una volta in tempo che Filippo II. Re di Spagna si maritò con Maria Regina d' Inghilterra, che Giusto si portò da quella Maestà, affine di darle alcune cose di sua mano: e perchè ciò gli venisse meglio effettuato, si accostò prima ad un pittore del Re chiamato Antonis Moro, pregandolo di assistenza e d' ajuto. Questi gli promise di fare ogni opera, affinchè le opere sue venissero ad avere adito alla persona del Re; ma portò il caso, che in quel medesimo tempo fossero d' Italia mandati in quelle parti molti quadri di diversi insignissimi maestri, e particolarmente di Tiziano, i quali avendo conseguito da quel Monarca quel gradimento e stima, che

loro si conveniva, fecero sì, che il Moro non pure potè fargli vedere le opere di Giusto, ma nè meno potè passare alcuno uficio a lui favorevole. Questo stravagantissimo cervello diede allora in grandi smanie; ma assai più dopo ch' egli ebbe vedute le pitture di Tiziano, parendogli che queste poste a confronto colle sue, nulla valessero. Presela col Moro, e molto con parole il maltrattò, dicendogli che non meritava d'aver a fare uficio di proporre a Sua Maestà pitture di un sì gran maestro, quale era egli: e giunse tant'oltre coll'invettive, e tanto uscì de' termini della civiltà e del dovere, che il Moro, fattosi vivo, e gettatosegli alla vita, gli mise addosso tanta paura, che il vile Giusto rifugiatosi sotto una tavola, non osò più far parole; tantochè il Moro veduta tal sua vigliaccheria, si partì lasciandolo in quel posto medesimo. Stato ch'egli fu così un poco, rodendoselo la rabbia, diede mano a fare sì fatti spropositi. Prese della vernice di trementina, e con quella invetriandosi il berrettino e 'l vestito se n' andò per la Città facendosi vedere per le pubbliche strade. Inoltre avendo fino a quel tempo fatte diverse pitture in tavola a particolari persone, procurò di riaverle in mano, con pretesto di volerle migliorare: e ritoccandole in ogni parte, in cambio di migliorarle, quasi del tutto le guastò con dolore e danno de' padroni.

Andò poi crescendo talmente in lui la frenesia, che a' parenti ed amici fu necessario il rinchiuderlo. Era di mano di costui l' anno 1604. appresso Melchior Wyntgis Middelborgh una immagine di Maria Vergine, e dietro era un bel paese dipinto da Joachim Patenier. In Amsterdam appresso Sion Lus era un Bacco assai bello, al quale aveva fatto i capelli canuti, discostandosi in ciò dalla comune de' Poeti, che a Bacco, come donatore dell' allegria, danno una perpetua gioventù, e fra questi Tibullo:

Solis aeterna est Phoebo Baccoque juventus.

ma per mio avviso volle il pittore con tale canizie significare esser proprio delle cadenti età il molto bere: o forse ancora che il soverchio, presto riduce l' uomo a suo fine. Non è noto il tempo della morte di Giusto, il quale non ha dubbio che non sia stato un valoroso artefice, e tale che meritò che il Lamsonio facesse in lode di lui alcuni versi, da' quali pare che si raccolga, che egli avesse un figliuolo della stessa professione; e sono i seguenti:

IUSTO CLIVENSI ANTUERPIANO PICTORI

Nostra nec Artifices inter, tu Musa silebit,
Belgas, Picturae non leve Juste decus.
Quam propria, nati tam felix arte fuisses,
Mansisset sanum si misero cerebrum.

BERNARDO

PINTURICCHIO

PITTORE PERUGINO

Discepolo di Pietro Perugino, fioriva intorno al 1510.

Bernardo Pinturicchio fu uno di que' discepoli del Perugino, che al pari, e forse più di ogni altro imitò la sua maniera. Ebbe grande abilità in disporre e ordinare opere grandi; onde tenne sempre appresso di se molti maestri in ajuto dell' opere. Dipinse ad istanza di France-

sco Cardinal Piccolomini la Libreria (1) di Siena, fatta da Papa Pio II. nel Duomo di essa città. Tennesi però per cosa certa, che i disegni e cartoni di tutta quest' opera, fossero fatti da Raffaello da Urbino suo condiscepolo e di tenera età, che sino a quel tempo sotto la disciplina di Pietro aveva fatto profitto singolare e maraviglioso. In questa dipinse dieci storie di fatti d' Enea Silvio Piccolomini, che fu poi esso Pio II. e similmente una grande storia sopra la porta di essa Librería che corrisponde in Duomo, nella quale rappresentò la coronazione di Pio III. pure della stessa famiglia de' Piccolomini. Fece molte opere in Roma nel Palazzo Pontifi-

---

(1) *Questa insigne Libreria, a cui si ha l' ingresso dalla Chiesa del Duomo, è posta nella nave laterale destra a Cornu Evangelii di quella Metropolitana, è una delle più belle cose di detta città, contenendo in se un gran numero di Libri tutti da Coro, ripieni di bellissime miniature, posti sopra leggìi e banche di noce ottimamente intagliati: ed il pavimento di essa Libreria è tutto di marmo a musaico di pezzi minuti, simile a quello della Cappella del Cardinale di Portogallo nella celebre Badia di S. Miniato al Monte, poco lontano dalle mura di Firenze.* *

cio, che furon poi disfatte nella demolizione di quegli edificj: ed operò anche molto per tutta Italia. L'ultimo lavoro ch'ei fece, o pure che cominciò, fu una tavola della Natività di Maria Vergine per la Chiesa de' Frati di San Francesco di Siena: e acciocchè dipigner la potesse a suo grand' agio e senz' altri divertimenti, gli assegnarono que' Frati una camera vota di ogni arnese, eccettochè di un antico cassone, che per la sua grandezza non si poteva muover di luogo, senza pericolo di farlo in pezzi. Il Pinturicchio, a cui dava gran noja quell' impaccio, nella stanza destinata al suo riposo e a' suoi studj, fece di ciò sì grande schiamazzo: e perchè era di stranissimo cervello, tanto si sbattè, e tanto que' poveri Frati inquietò, che fu loro forza, quasi dissi disperazione il fare quell'arnese in ogni maniera cavare di luogo: e mentre ciò si faceva, occorse che rompendosi da una parte un pezzo di legno, accomodato per occultare un certo antico segreto che era dentro al medesimo cassone, furon trovati cinquecento scudi d'oro di Camera: e ciò seguì a vista dei Frati che ne rimasero allegrissimi: e quel che fu più, a vista pure dello stesso Pinturicchio; per la qual cosa per usar le parole dell' Autore, che la racconta, prese il Pinturicchio tanto dispiacere pel bene, che aveva l'importunità sua cagionato a que' poveri Frati, e tanto se ne accorò, che gravemente ammalatosi, in breve tempo si morì.

RYCKAERT AERSTZ

PITTORE DI WYCH OP D' ZEE

Discepolo di Jan Morstart,
nato 1482. ✠ 1577.

Nel Villaggio marittimo di Wych op d' zee fu un povero uomo pescatore, che ebbe un figliuolo chiamato Ryckaert, quello di chi ora parliamo. Questi da giovanetto trovandosi un giorno appresso al fuoco, o in altra qual si fosse occasione di farsi male al fuoco, si abbruciò talmente una gamba, che non trovandosi alcun rimedio per lui, al fine fu necessario

il tagliarla. Passato qualche tempo, dopo fatta la pericolosa operazione, avendo egli preso alcun miglioramento, non potendo ancora andar per la casa, convalescente se ne stava il più del tempo a sedere al fuoco; e per passar l'ore del giorno pigliava de' carboni dal focolare, e con essi sul muro andava disegnando figure a modo suo, per quanto poteva fare quell'età, senza aver mai applicato a quella sorte di studio. L'osservarono i suoi, e conoscendo in lui qualche buon segno d'inclinazione all'arte della pittura, e disperando omai che e' potesse mettersi a far mestiero, dove abbisognasse gran moto o fatica di corpo, gli domandarono se gli fosse piaciuto di mettersi a quello del pittore, e sentito che sì, subito lo misero nella scuola di Jan Morstart, dove si mise a studiar con tanto fervore, che in breve diventò pittore valoroso: e colorì di sua mano gli sportelli di una tavola, che aveva fatta Jacopo di Gio. Morstart, ne'quali dipinse una storia de' fratelli di Giosef-fo venuti in Egitto a provveder grani davanti a Faraone. Fece anche molte altre opere, che si distesero per la Frisia, le quali del 1600 per qualsifosse cagione già si vedevano in mal grado, e però ci è stata lasciata di loro poca memoria. Costui dunque, come quelli che amava molto la quiete, e coll'opere sue si era guadagnato tanto, da non aver più gran bisogno,

se la passava in Anversa, ajutando a dipignere, provvisionato, a diversi pittori figure ignude, nelle quali forse ebbe maggiore abilità, che in altre. Visse lunghissimamente, e nell' ultima sua vecchiezza gli mancò tanto la vista, che e' si ridusse a segno, che pigliava sul pennello colore in abbondanza e tanto grosso, che bisognava raderlo dalle tavole col mestichino: onde le opere sue non erano più cercate da nessuno, cosa che a lui molto dispiaceva, e non poteva restarne capace; perchè rare volte concorre che i vecchi conoscano i difetti dell' età. Trovasi esser egli entrato nella Compagnia d' Anversa l'anno 1520. Fu questo pittore uomo prudente, e molto amico del leggere cose divote. Ebbe moglie e figliuoli, a' quali non mai volle insegnar l' arte. Fu uomo allegro e piacevole, con che si guadagnò l'amore d' ogni persona, ed ebbe una faccia sì bella, e come noi siam soliti dire, sì pittoresca, che l' eccellente pittore Francesco Floris lo volle ritrarre pel Santo Luca, che dipigne Maria Vergine, ch'egli fece per la Compagnia de'Pittori. A cagione del mancargli una gamba, gli bisognò sempre portar le grucce; che però fu per ordinario chiamato RYCK METRER STELT, che vuol dire, *Ricco dalle grucce*. Venne finalmente a morte in età di anni novantacinque, circa il Maggio del 1577 sei mesi dopo l' invasione degli Spagnuoli.

ANTONIO SEMINO

PITTOR GENOVESE

Discepolo di Lodovico Brea, nato circa al 1483.

Quantunque la nobilissima città di Genova negli anni più antichi non si mostrasse così pronta ad abbellirsi della tanto applaudita arte della Pittura, quanto furono altre città d' Italia, che per certo sarebbe stata questa una preziosa aggiunta alle glorie di lei; non è per questo che ella subito, che per la dotta mano di

Lodovico Brea Nizzardo, il primo che circa il 1470 vi cominciasse a operare con lode, le fu da vicino mostrato il pregio, ella non desse fuori molti aperti segni di tanto amore verso sì bella virtù, che ben si potesse credere, che ancor ella in breve fosse per partorire uomini in grande abbondanza, che la professassero al pari d'ogni altra città. Uno de' primi fu Antonio Semino di cui ora parliamo, il quale nato circa il 1483 e ne' primi anni della sua fanciullezza messo nella scuola del nominato Lodovico Brea, si fece sì valoroso, che in breve ebbe le migliori commissioni della sua patria, e vi fece tali opere, che fino ad oggi sono appresso gl' intendenti in qualche stima. Vedesi di sua mano in Santa Maria di Consolazione una piccola tavola fatta del 1526 dove in un bel paese campeggia la figura dell'Arcangelo San Michele. Fece poi per la Chiesa di San Domenico una tavola di un Deposto di Croce. In Sant' Andrea dipinse insieme con Teramo Piaggia stato suo condiscepolo, la tavola del martirio del Santo: e parimente con quello fece pure nella Madonna di Consolazione alcune opere a fresco, e un' altra tavola di un Deposto di Croce del 1527. Chiamato a Savona dalla casa Riarj vi dipinse la tavola della loro Cappella in San Domenico: e poi del 1535 fece pe' medesimi la Natività del Signore, e un Dio Padre, e un tondo che

fu posto sopra la nominata tavola. E di sua mano in Genova negl' Incurabili il Lazzero resuscitato: nel Duomo una tavolina col Battesimo di Cristo, che per essere l' Altare isolato, si vede da due faccie: e l' altra, dov' è la Natività di San Giovambatista, fu fatta per mano di Teramo. Siccome Antonio godè una assai lunga vita, così potè fare anche opere in gran numero, delle quali non è rimasa notizia. Ebbe questo artefice grande inclinazione a far paesi, e sempre ch' e' poteva ne abbelliva le opere sue: e fu anche buon prospettivo. Sarebbe stato suo desiderio, che nella città sua patria si fondasse un' Accademia, dove s' instruissero i giovani nell' arte; ma non potendolo conseguire, non lasciò per questo di far sì che Andrea e Ottavio suoi figliuoli, i quali egli applicò alla pittura, non arrivassero ad esser pittori di nome, mandandogli a studiare nella città di Roma; e fu quello che stimolò, e quasi forzò Giovanni Cambiaso a darsi a questi studj in età provetta per la grande inclinazione; donde avvenne che non solo quegli divenne gran maestro, ma da lui uscì il celebre Pittore Luca Cambiaso suo figliuolo, che ha poi dati a quella patria molti gran maestri nell' arte.

CORNELIS
DI CORNELIS KUNST
PITTORE DI LEIDEN

Figliuolo e Discepolo di Cornelis Engelbrechten, nato 1493. ✠ 1544.

Nacque Cornelis in Leiden l'anno 1493 di un tal Cornelis Engelbrechten, in quella Città allora celebre pittore; e pervenuto nell'età di potersi applicare ad alcuna professione, si diede allo studio del disegno e della pittura sotto la disciplina del padre, appresso al quale

stava ancora Luca d' Olanda, dipoi tanto rinomato. Dopo essersi alquanto approfittato nell' arte, ma conoscendo con quanta poca utilità e' poteva quella esercitare nella sua patria allora molto scarsa di ricchezze, usò talvolta portarsi a Bruges in Fiandra, dove pel concorso de' mercanti e forestieri correvano gran danari, ed era la sua pittura molto stimata. Qui trattenevasi per qualche anno, quando più quando meno secondo le congiunture, che se gli appresentavano di esercitare suo mestiere, onde vi fece molte opere. Dipinse anche in Leiden sua patria: e l' anno 1604 vedevasi in casa di Dirck Van Sonneveldt, che in nostra lingua significa dal Campo del Sole, un portar della Croce co' due Ladroni, ne' volti de' quali si scorgeva assai bene espressa la mestizia e 'l dolore, che pure anche appariva in quelli delle Sante Donne: e fu questa stimata una delle migliori opere ch' e' facesse mai. Era anche nella stessa casa una Deposizione di Croce, di colorito acceso e ben lavorato. Aechtgen Cornelis suo figliuolo, allora in età di settantadue anni, aveva di sua mano il ritratto di lui, e quello della sua seconda moglie, in atto di sedere in un loro bel giardino fuori della porta Vaccina: e in lontananza era fatta dal naturale una veduta della città, dalla banda di quella porta. Per un monastero fuori di Leiden

in un borgo chiamato il borgo di Leida, dipinse molte tavole, che furon poi disfatte quando seguì la ribellione da Spagna. Per diversi cittadini di sua patria dipinse molti quadri, ed in particolare pel nobile Jacopo Vermy. Fece Cornelis da questa all'altra vita passaggio nel 1544 il cinquantesimo anno della sua età.

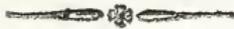
LUCA CORNELISZ
DE KOCCK
Che in nostra lingua vuol dir Cuoco
PITTORE DI LEIDA
Fioriva nel 1520.

Siccome si poteva dire con verità che Cornelis di Cornelis Kunst, figliuolo di Cornelio Engelbrechtsen eccellente pittore fosse veramente nell' arte della pittura erede della paterna virtù; così non sarebbe contro al vero l' affermare che Luca Cornelisz, del quale ora si parla

non punto si mostrasse inferiore al fratello nel suo operare. Nacque egli dello stesso Cornelio Engelbrechten l'anno 1495 e da esso apprese i precetti dell' arte: e perchè la sua patria non gli somministrava tante occasioni, quante gli abbisognavano per poter co' pennelli onestamente alimentarsi, fu costretto talvolta (ciò che è vergogna di queste belle arti il raccontare) ad esercitarsi nel mestiere del cuoco, dal che prese il soprannome di Kocck. Fu questo pittore ne' suoi tempi molto stimato, tanto nel lavorare a olio, che a guazzo: e in Leida sua patria fece molte cose; ma particolarmente si vedevano in casa un tal Aus Adriansz Knottr, che per suo diletto attendeva ancora egli alla pittura, alcune tele fatte a guazzo assai ben finite con buona invenzione ed espressione d' affetti, appropriata all' azione delle figure. Fra queste era molto lodata una storia dell' Adultera Evangelica. In casa di Jacomo Vermy erano pure alcuni suoi quadri a guazzo. Vedendo poi Luca di non potersi per iscarsezza d'occasioni mantenere in Leiden: e sentito che l' arte della pittura era grandemente stimata in Inghilterra sotto la protezione di Enrigo VIII che molto se ne dilettava, deliberò d' abbandonar la patria, e così insieme colla moglie e sette o otto figliuoli, ch' egli aveva allora, colà si portò. Dopo tal sua partita dice il Vanmander non es-

sersi avuta di lui altra notizia, se non che a Leiden venne un suo bel quadro in mano di un mercante, chiamato per suo nome Hans de Hartoogh, che in nostra lingua significa Giovanni del Duca: e che quando capitò ne'Paesi Bassi il Duca di Leycester per Governatore, condusse seco alcuni Signori Inglesi, i quali per la cognizione dell' operar suo in Inghilterra, compravano quanti quadri fatti da lui, davano loro alle mani.

GIOVACCHIMO
PATENIER
DI DINANTE PITTORE

Fioriva del 1520.

Ne' tempi che la città d' Anversa fioriva per molte ricchezze pel gran negoziare, che vi facevano i mercanti di ogni nazione, che era circa al 1515 entrò in quella Compagnia de' Pittori un tal Giovacchimo Patenier, che aveva una maniera di far paesi molto finita e bella. Conduceva gli alberi con certi tocchetti, co-

me se fossero stati miniati, aggiugnendovi bellissime figurine; tantochè i suoi Paesi non solo erano stimati molto in quella città, ma ancora erano traportati in diverse provincie. Si racconta di un tale Hendrick Metdebles, che in nostra lingua vuol dire *Enrico colla macchia*, ancora egli pittore di paesi, in sulla maniera dello stesso Giovacchimo, che fu solito in tutti i suoi paesi dipignere una civetta. Ma questo nostro Giovacchimo ebbe un certo suo sordido costume, quale io qui non racconterei, s' io non credessi che 'l saperlo potesse apportar qualche facilità maggiore a conoscere le sue opere da quelle d' altri: e se ancora Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che fece menzione di quest'artefice nel suo libro scritto in quell' idioma, non avesse ciò raccontato. Dipigneva egli dunque in ogni suo paese, niuno eccettuato, un uomo in atto di soddisfare a' corporali bisogni della natura: e alcune volte situavalo in prima veduta, ed altre volte con più strano capriccio lo faceva in luogo tanto riposto, ch' e' bisognava lungamente cercarlo, e in fine sempre vi si trovava tal figura. Fu costui molto dedito al bere, ed era suo più ordinario trattenimento la taverna, dove prodigamente, e senz' alcun ritegno spendeva i suoi gran guadagni, fino al rimanersi senza un quattrino: ed allora solamente, forzato da necessità, fa-

ceva ritorno a' pennelli. Aveva un discepolo, che si chiamava Francesco Mostardo, Pittore d' incendj stimatissimo, al quale convenne aver con lui una gran pazienza, perchè e' non fu quasi mai volta, che Giovacchimo tornasse dall' osteria alterato dal vino, che non lo cacciasse fuor di bottega; ma egli che desiderava di approfittarsi, tutto dissimulava. Alberto Duro fece così grande stima de'paesi di Giovacchimo, e del suo valore in quella sorte di lavoro, che una volta si mise a fare il suo ritratto sopra una lavagna con uno stile di stagno, e riuscì tanto bello, ch' ei fu poi da Cornelio Coort di Hoorn, città delle sette provincie, intagliato in rame, sotto il quale scrisse alcuni versi composti dal Lamsonio. Molte opere di Giovacchimo furon portate a Midelburgh, che poi l' anno 16c4 si vedevano in casa di Melchior Wintgis Maestro della Zecca di Zeilanda. Fra queste era un quadro di una battaglia tanto finito, che ogni più squisita miniatura ne perdeva. Fu anche il ritratto di Giovacchimo dato alle stampe poco avanti a detto anno con intaglio di Tommaso Galle, e sotto co' seguenti versi composti dal nominato Lamsonio:

Has inter omnes nulla quod vivacius
Joachime, imago cernitur

Expressa, quam vultus tui: non hinc modo
Factum est quod illam Curtii
In aere dextra incidit, alteram sibi
Quae nunc timet nunc aemulam.
Sed quod tuam Durerus admirans manum,
Dum rara pingis, et casas,
Olim exaravit in palimpsesto tuos
Vultus ahena cuspide.
Quas aemulatus lineas se Curtius,
Nedum praeivit caeteros.

HEZZI DE BLES

PITTORE DI BOVINES

Della scuola di Giovacchimo Patenier, fioriva circa il 1520.

Ancora questo Pittore, che fu nativo di Bovines, luogo della Fiandra, vicino a Dinant, fu detto per soprannome de Bles, che significa *colla macchia*, perchè aveva una ciocca di capelli interamente bianca; seguitò la maniera di Giovacchimo Patenier, l'opere del quale molto studiò. Ebbe un modo di colorire diligentissimo, che però nel suo dipigne-

re impiegava gran tempo. Ebbe talento particolare ne' paesi, che soleva fare piccoli assai. In essi rappresentava massi, alberi e infinite figure, ed in ogni paese dipigneva una civetta, la quale alcune volte collocava in luogo tanto strano, che per molto minutamente, che si osservasse ogni parte del paese, bene spesso non si trovava, e faceva di mestieri tornarne a cercare; finchè finalmente, ove meno si sarebbe creduto, si vedeva questo animale. Erano di mano di quest' artefice l'anno 1604 in Midelburgh appresso Melchior Wyntgis, Maestro di Zecca di Zeilanda, tre paesi assai grandi, bellissimi, in uno de' quali era la storia di Lot. In Amsterdam, appresso Marten Papembroeck, un paese anch' esso grande assai, in cui Enrigo aveva figurato un botteghino, che dorme sotto un albero, mentre molte scimie avendogli aperte le scatole, e sciorinata la mercanzia, cavatogli le calze, e i calzoni, fanno con esse varj gesti ridicolosi: altre appiccano nastri, altre si pettinano, altre si specchiano, una si prova le calze, una si veste i calzoni del mercante, ed una messasi un pajo di occhiali al naso, fissamente gli guarda quanto egli ha di scoperto. Nella stessa città aveva Melchior Moutheron un quadretto piccolo assai finito, dove era la storia de' due Discepoli di Cristo, che vanno in Emaus, molto artificiosamente lavorati: e in lon-

tananza aveva il pittore rappresentati gli stessi Pellegrini posti a tavola col Signore. Colorì lo stesso molti quadri della Passione, ed altre opere fece, che ebbe la Maestà dell' Imperadore e altri monarchi e private persone. Fu anche suo particolar talento, ajutato in ciò dalla natura, perch' egli ebbe un' ottima vista, il far figure piccolissime, e quasi invisibili, e in grandissima quantità, in che veramente fu singolare.

BERNARDO

VAN-ORLAI

PITTORE DI BRUSSELLES

Fioriva circa il 1520.

Nel tempo che operava in Roma il divino Raffaello, visse ancora ed operò in essa città un valente Pittore di Brusselles, per nome Bernardo Van-Orlai. Questi essendosi a principio fatta una maniera, che pendeva verso il secco, modo di dipignere antico, col darsi poi a vedere e studiare le pitture dello stesso

Raffaello, e de' suoi buoni discepoli, come Giulio Romano ed altri simili, quella manchevole maniera mutò in altra molto nobile e vaga. A questo artefice, tornato ch' e' fu alla patria, fu data la cura di far condurre tutte le bellissime tappezzerie, che i Papi, Imperadori, e Re facevano fare in Fiandra con disegni di pittori Italiani: e non è mancato chi affermi, che alcune tappezzerie, in cui son rappresentate storie di San Paolo, che si vedono nella Guardaroba della Maestà del Re di Francia, le quali furon sempremai stimate, fatte con disegno di Raffaello, fossero disegnate da Bernardo sopra alcune piccole invenzioni dello stesso Raffaello. È stata anche opinione che alcune altre bellissime tappezzerie, in cui si vedevano le cacce dell' Imperatore Massimiliano tessute con gran quantità d' oro, le quali furon già di Monsù di Ghisa, e sono state credute fatte con disegno d' Alberto Duro, ancor esse sieno state inventate da Bernardo, forse nel tempo ch' ei cominciava a migliorare la prima maniera. Ma comunque si sia la cosa, giacchè io non avendo vedute quest' opere, non ne so dar giudizio, egli è certo che a questo Bernardo per la sua virtù toccò a sostenere il carico di soprintendere a tutte le opere di pittura e di tappezzerie, che dall' Imperatore Carlo V. si facevan fare in quelle parti, siccome a tutti i vetri,

che si fecero per le Chiese di Brusselles. Ebbe costui un discepolo, che fu anche suo ajuto nel dipignere, che si chiamò per nome JONS gran pittore di paesi, che dicono anche aver lavorato in dette cacce dell' Imperatore Massimiliano. Fu similmente suo scolare PIETRO KOECK, nativo d'Alost, buonissimo pittore ed architetto, il quale poi come si è narrato nelle notizie della sua vita, se ne passò in Turchia.

B O C C A C C I N O

BOCCACCI

PITTORE CREMONESE

Nato . . . morto 1558.

Boccaccino Boccacci, (1) detto Boccaccino, Pittor Cremonese fiorì circa il 1520. Tenne una maniera di dipignere

---

(1) *Questo nome di Boccaccio fu usitatissimo per l'Italia nel secolo del* 1300 *che dipoi passò anche in cognome, o come si dice, in casato. Tal nome appunto ebbe il Padre del nostro Fiorentino Cicerone, Giovanni Boccacci, denominato perciò il Boccaccio, onore singolarissimo di Firenze sua patria, e del castello di Certaldo, donde i suoi maggiori, come egli attesta nel Trattato* De Fluminibus, *traevano loro origine.* *

fra 'l moderno e l'antico, e nella sua patria ebbe fama di buon pittore; tantochè divenuto oltremodo gonfio pel concetto di se stesso, sentendo celebrare le opere, che in Roma avea condotte il gran Michelagnolo, colà apposta volle portarsi, e non prima l'ebbe vedute, che cominciò a parlarne così male, che apportò non poca maraviglia agl' intendenti dell' arte. Non andò molto, che a costui fu dato a dipignere una Cappella nella Chiesa di Santa Maria Traspontina da coloro, che avendo di lui formato qualche concetto, per quello solamente, che loro gliene aveva portato la fama della sua patria, accresciuto dal sentirlo dare tanto alla sicura, e così magistralmente suo giudizio sopra le opere di Michelagnolo; ma non ebbe sì tosto finita e scoperta la sua pittura, nella quale volle rappresentare l' Incoronazione di Maria Vergine nostra Signora, che fece dare nelle risa tutti i Pittori di Roma, e coloro principalmente che dalle sue millanterie si eran lasciati persuadere ad averlo in qualche stima; tantochè egli divenuto omai la favola di Roma, abbandonata quella Città, colle trombe nel sacco, come noi dir sogliamo, se ne tornò alla patria, nella quale fece molte opere, delle quali è più bello il tacere, che il lungo favellarne. Dirò solo, che le maggiori fra queste

furono istorie della Madonna nel Duomo sopra gli archi di mezzo. Insegnò costui l' arte a Cammillo suo figliuolo, che gli fu molto superiore: e nell' anno 1558 ebbero fine i giorni suoi.

JACOPO PACCHIEROTTI

PITTORE SENESE

Della scuola di Raffaello,

fioriva circa il 1520.

Jacopo Pacchierotti cittadino Sanese (1) fu buon pittore, e seguitò la scuola di Raffaello. Fece alcune opere nella

---

(1) *Nella parte* 3 *della Storia di Siena del Cav. Gio. Antonio Pecci, ora passato all' altra vita, si narra, che questo Dipintore essendosi intromesso con alcuni suoi compagni nelle fazioni popolari, che l' anno* 1535 *regnavano in quella Città, per timore di non cadere nelle mani del Bargello si nascose in una sepoltura della Pieve di S. Gio. Battista, dov' era stato sepolto di pochi giorni un cadavero, e standovi una notte, e un giorno intero, nel trarsene fuori si trovò il capo, e la barba piena di vermini.*

sua patria assai lodate. Nella Chiesa di San Cristofano, in cui raffigurò Maria Vergine con altri Santi: e in Santa Caterina di Fonte Branda colorì alcune storie. Due tavole fece per la Chiesa di Santo Spirito, nelle quali dipinse l' Assunzione e Coronazione di Maria Vergine: e nella Compagnia di San Bernardino mandò due altre tavole di sua mano, una della Natività, e l' altra dell' Incoronazione dell' istessa Vergine. Nella Prepositura di Casole in quel territorio sono anche sue pitture. Vennegli poi volontà di cercare altro cielo: e lasciata la patria se ne andò in Francia, dove è fama che molto risplendesse poi la virtù sua.

IL CAPANNA

PITTORE SENESE

E

ANDREA DEL BRESCIANINO

E SUO FRATELLO

Fiorirono intorno al 1520.

Il Capanna nei suoi tempi si acquistò buon credito nella sua patria a cagione di avervi fatto più opere grandi che furono lodate. Fra queste fu la facciata a chiaroscuro del palazzo de' Turchi, rimpetto a quello de' Popoleschi: e le figure che rappresentano le forze d' Ercole nella facciata e casa de' Boninsegni, poi de' Bocciardi, non lungi dalla Piazza. Fu questo

artefice assai famigliare del celebre Pittore Baldassar Peruzzi, e di Domenico Beccafumi, al quale anche è fama, che insegnasse i primi precetti dell' arte.

Ne' tempi di costui fiorirono ancora in Siena ANDREA DEL BRESCIANINO, ed un suo Fratello, de' quali vedesi nella Chiesa di San Benedetto degli Olivetani, poco lontana dalla città, una tavola finita.

GIO. ANTONIO
DI JACOPO RAZZI
DETTO IL SODDOMA
PITTORE SENESE

Nato 1479 ✻ 1554.

È controversia fra alcuni intorno al luogo, onde questo artefice traesse i suoi natali. Il Vasari nella vita ch' egli scrisse di lui disse che fu da Vercelli (1):

(1) *Scambiò il Vasari da Vergelle, castelletto, alla città di Vercelli.* *

e in quella ch' egli scrisse di Mecherino nello stesso tempo lo chiamò Gio. Antonio da Caravaggio. Isidoro Ugurgieri lo fa figliuolo di Jacopo Razzi nativo di Vergelle, (1) castelletto dello Stato di Siena: e Monsignor Giulio Mancini in un suo manoscritto lasciò notato, ch' egli fosse di un certo suo immaginato castello chiamato Rivatero, perchè in una denunzia, che si trova aver fatto il Soddoma al Pubblico di Siena l' anno 1531 di tutti i suoi beni, secondo l'ordine che ne venne allora in quella città, egli scrisse Giovanni Antonio Soddoma di Bucaturo; avendo il detto Mancini, se pur non fu errore di chi copiò il suo manoscritto, letto in cambio di Bucaturo, Rivatero: o pure errò l' Ugurgieri, che notò la denunzia scrivendo Bucaturo, in luogo di Rivatero: e di questa parola Bucaturo da nessuno è stato inteso il significato: ed io per me la stimo una delle solite leggierezze e buffonerie, che furon sempre inseparabili compagne di questo artefice. La verità però si è, che in Archivio della città di Siena, fra l' antiche scritture si trova *Magnificus eques Dominus Johannes*

---

(1) *Siccome Politianum Pulicciano, castelletto nel Mugello: vi fu chi credette che fosse Montepulciano nella Storia Fiorentina del Poggio.* *

Antonius de Razzis de Verzè Pictor, alias il Soddoma, per Rogo di Ser Baldassar Corte 1534. Sicchè pare che si possa concludere coll' Ugurgieri, che per la parola *Verzè* sia stato voluto significare il castello di Vergelle: e conseguentemente che equivocasse il Vasari, il quale veggiamo avere equivocato altresì in farlo nativo di due luoghi, cioè di Vercelli, e di Caravaggio, dicendo da Vercelli in luogo di Vergelle. Comunque si sia la cosa, dice lo stesso Vasari che costui fu introdotto in Siena da certi mercanti agenti degli Spannocchi: e che egli quivi si affaticò in studiare le opere di Jacopo della Fonte scultore, altrimenti chiamato Jacopo della Quercia, le quali allora vi erano in gran pregio. Giovanni Antonio adunque fu così bene inclinato all' arte, e vi ebbe così buon gusto e disposizione, che dove e' volle far bene, pochi poterono far meglio; ma come quegli, che ebbe ancora e sempre nutrì in se stesso lo spirito buffonesco, col quale era solito farsi largo con ogni condizion di persone, non seppe anche tenersi a segno nelle cose del mestier suo; onde lavorò bene spesso senza studio o applicazione: in somma egli fece sempre tanto bene quanto volle, ma non moltissime furon quelle volte che fu di tale umore. Operò in Roma, Volterra, Pisa, e più che in altra città in Siena, dove veggonsi fra l'altre, alcune sue pitture

di singolar bellezza, delle quali noi solamente faremo menzione, lasciando al Lettore il soddisfarsi dell'altre sopra quanto ne scrisse il Vasari. Primieramente per la Chiesa di San Francesco fece una tavola di un Cristo deposto di Croce, colla Vergine Santissima tramortita: ed evvi un uomo armato, che voltando le spalle, fa vedere l'anterior parte nel lustro di una celata, che è quivi in terra. Per la Compagnia di S. Bastiano in Camolia dipinse il bel Gonfalone, che usavan portare processionalmente, dove rappresentò la figura di San Bastiano legato all'albero. In San Domenico, alla Cappella di Santa Caterina da Siena, ove la sua Sacra Testa si conserva, dipinse due istorie, che tengono in mezzo il Tabernacolo che contiene essa Testa: ed in quelle espresse fatti della medesima Santa, cioè: in una a man destra, quando avendo ricevuto le stimate giace tramortita, e questa riuscì di tanta bellezza, che essendo veduta da Baldassar Peruzzi, fecegli dire con grande asserzione di non aver giammai veduto pittore, che così bene esprimesse l'affetto delle persone svenute e languenti di quello che il Soddoma aveva fatto; siccome secondo quello che ci lasciò scritto l'altra volta nominato Mancini, Annibale Caracci nel veder la tavola di San Francesco ebbe anch'egli a dire, che il Soddoma al certo fra'Pittori fu di tanto buon gusto, che

pochi de' suoi pari eran soliti vedersi in quel genere. L' altra storia dalla parte sinistra non riuscì di tanta perfezione a gran segno. Lodatissima ancora fu una sua tavola dell'Adorazione de' Magi, che fece per la Chiesa di Sant'Agostino: sopra una porta della città, chiamata la porta di S. Viene, in un gran tabernacolo dipinse a fresco la Natività del Signore, ed in questa istoria nella persona di un vecchio con un pennello in mano ritrasse se stesso. Sopra la porticella dipinse pure a fresco in un muro. Sopra la porta de' Mariscotti dipinse un Cristo morto in grembo alla Madre, opera condotta a somma perfezione. Colorì molti quadri per Roma, e per diversi cittadini in Siena: e perchè egli molto si dilettò di far ritratti al naturale, assai ne fece, che sarebbe lunga cosa il descrivere. Fu costui un di quelli ambiziosi cervelli, che vivendo capricciosamente e lontano da' modi degli altri uomini, ed in ogni cosa singolarizzandosi, pare che cerchino la gloria loro in non altro che in farsi burlare; onde non è gran fatto, che egli col governarsi a capriccio, e da persona poco assennata, si conducesse finalmente in tal miseria, che essendo venuto per così dire in odio anche a se stesso, vecchio e povero si condusse a morire allo Spedale: e ciò fu l'anno settantacinquesimo di sua età, e della nostra salute 1554. Furono discepoli del

Soddoma Bartolommeo Neroni Senese, detto per soprannome Maestro Riccio, che fu anche marito di una sua figliuola, ed erede di quel poco che appartenente a quest' arti rimase alla sua morte. Fu anche suo discepolo Girolamo detto Giomo del Soddoma, che morì in giovenile età.

TOMMASO ALESSI

DETTO

IL FADINO,

GALEAZZO CAMPI,

BERNARDINO RICCA

DETTO

IL RICCO,

GALEAZZO PISENTI

DETTO

SABIONETA.

Pittori Cremonesi.

Ho addietro fatta menzione di alcuni Pittori Cremonesi, che poco avanti al 1500. furono i primi ad operare con assai lodevole maniera: tali furono Galeazzo Rivel-

lo, Altobello, Milone, Bonifazio e Francesco Bembi, Giacomo Pamporino, e Boccaccino Boccacci. Dirò adesso alcuna cosa di altri derivati dalle scuole di costoro. Tommaso Alessi detto il Fadino., siccome abbiamo da Anton Campi nella sua storia, stato amicissimo di Galeazzo Campi, padre dello stesso Antonio, ebbe una maniera tanto simile a lui, che le pitture dell'uno nè punto nè poco si distinguevano da quelle dell' altro.

GALEAZZO CAMPI fu buon pittore, e operò di quella maniera, che noi diciamo antica moderna: dico di quella de' primi tempi del Perugino, Giovanni Bellino, e simili, che tenne alquanto del secco. Vedesi però di propria mano di quest' artefice il suo proprio ritratto nella tanto rinomata Stanza de' Ritratti de' Pittori nella Real Galleria del Serenissimo Granduca: il qual ritratto è condotto di assai buona maniera, e quasi in sul gusto tanto rispetto all'attitudine, quanto rispetto al vestire del nostro Andrea del Sarto, il quale nel tempo stesso che fu fatta questa tal pittura, già si era reso celebre per tutta Italia e fuori. Nella deretana parte della tela si leggono in lettere antiche Romane scritte le seguenti parole. *Ego Galeazius Campi Annorum 53. si non me ipsum quia homo dare, saltem imaginem meam a me elaboratam Julio Antonio,*

et Vincentio Antonio filiis meis reliqui pridie Idus Aprilis MDXXVIII. Dipinse egli per la Chiesa di San Sepolcro di Ferrara una tavola: e per quella di San Domenico di Cremona ne colorì un'altra, della quale fa menzione Francesco Scannelli da Forlì nel suo Microcosmo della Pittura. Il Vasari afferma che egli dipignesse pure nella sua patria la facciata di dietro di San Francesco. Altre pitture condusse quest'artefice in essa città, le quali ne' suoi tempi furono molto lodate; ma in processo di tempo sono state tolte di luogo per collocarvene altre moderne. I tre figliuoli di lui già nominati, seguitarono la pittura, Antonio, e Vincenzio Antonio riuscirono uomini di valore, e Antonio aggiunse alla pittura le umane lettere, come a suo luogo diremo.

BERNARDINO RICCA detto il RICCO seguitò la maniera di Galeazzo, ma fra alcune sue opere che restarono in Cremona, non si scorge cosa che degna sia di memoria.

GALEAZZO PISENTI detto il SABIONETA fu anch' egli in questi tempi più scultore in legno che pittore.

ARTEFICI

Che in questo tempo fiorivano nella Città di Firenze.

ANTONIO SEMINO nato circa al 1485. avendo atteso alla pittura appresso a Lodovico Brea, Pittore Nizzardo, giunse a stato di qualche stima nella sua patria, nella quale molto operò. Colorì per la Madonna della Consolazione in una piccola tavola l'Arcangelo San Michele: per quella di San Domenico un Deposto di Croce: e accresciutegli le commissioni, fece compagnia con un pittore stato suo condiscepo-

lo, chiamato TERAMO PIAGGIA, col quale dopo il 1530. operò molto. Fecero vedere questi due in Sant' Andrea il martirio del Santo: e nella soprannominata Chiesa di Santa Maria della Consolazione dipinsero molto a fresco. Chiamato poi il Semino a Savona colorì pe' Riari la tavola di lor Cappella in San Domenico, e un mezzo tondo, che fu posto sopra ad essa tavola. Tornato a Genova dipinse per lo Spedale degl' Incurabili la storia della Resurrezione di Lazzaro: pel Duomo fece la tavola di San Giovambatista in atto di battezzare il Signore; ed un' altra tavola dello stesso Santo vi colorì Teramo Piaggia. Molte e molte furono le pitture condotte da questi due sempre unitissimi compagni, che sono sparse per quello stato: per lo più veggonsi adorne di vaghissimi paesi e graziose prospettive, nelle quali cose fare ebbero ambedue talento non ordinario. Morì il primo in età decrepita, ma quando fosse la fine del secondo non è pervenuto a notizia nostra.

Circa a questi medesimi tempi visse pure in Genova NICCOLO' CORSO, che nella Villa di Quarto dipinse molto a fresco pe' Monaci di San Girolamo in Chiesa, nel Chiostro, e nel Refettorio. Questi senza spogliarsi però di quel modo di operar duro, che usavasi in que' suoi tempi da' Genovesi Pittori, come altrove abbia-

mo detto, non lasciò di dare nelle sue pitture aperti segni di possedere un buon genio al più bello, quandochè, colpa dell' esempio di ogni altro professore di quella patria, non gliele fosse stata impedita l' operazione.

D' ANDREA MORENELLO, altro pittore di quel tempo, vedesi in S. Martino di Bisagno una ben condotta tavola, da esso fatta pe' Fratelli della Compagnia di nostra Signora, in cui rappresentò la Vergine Santissima, in atto di coprire col proprio manto i suoi divoti: e nella stessa Chiesa fece altre opere. Debbono a questo artefice i Genovesi Pittori la lode di essere stato fra' primi, che la crudezza della maniera incominciasse a tralasciare alquanto, con che fu a parte con altri suoi coetanei di aprire la strada a quei che vennero dopo di lui, di fare il simigliante e più ancora.

FRA SIMONE DA CORNOLO Religioso dell' Ordine Serafico nel Convento di Santa Maria degli Angioli, poco distante da Voltri, anch' esso Genovese, aggiunse al suo dipignere di figure buona vaghezza di prospettiva, come mostrano le opere sue nella nominata Chiesa di Santa Maria degli Angeli: e particolarmente due tavole, ch'è una nel Coro, e rappresentano un Sant' Antonio di Padova, e la Cena del Signore.

Poco dopo costui, fiorì ancora FRA LORENZO MORENO Religioso dell' Ordine del Carmine, il quale nel 1544. dipinse a fresco sopra la porta della Chiesa di suo Convento, intitolata nostra Signora del Carmine, l'Annunziazione di essa Santissima Vergine, la quale poi in occasione di nuova fabbrica (tanta fu la stima, che ne fecero quei suoi Religiosi) e con non minore diligenza fu segata in tre pezzi, giacchè il trasportare la smisurata mole del grosso muro ov' ella era dipinta, rendeasi quasi impossibile: con gran dispendio trasportata nel Chiostro, nella facciata che è rimpetto alla porta, per la quale da esso Chiostro si scende in Chiesa: e lo stesso ancora fecero di un' altra sua fattura, cioè di una Vergine in abito Carmelitano stata da Lorenzo colorita sopra la porta, che separa il Convento dalla pubblica strada, che collocaronla nel portico, che è dalla porta, per cui si entra nel primo Chiostro.

MAESTRO AMICO ASPERTINO

PITTORE BOLOGNESE

Fioriva circa il 1510.

Ebbe questo Pittore i primi insegnamenti dell' arte dal Francia Bolognese: dipoi datosi a studiare le opere di diversi, nel vagar ch' ei fece per tutta l' Italia, si formò una maniera a modo suo, da tutte l' altre diversa, come quegli, che aveva anche un cervello così torbido, strano e fantastico, che non punto si confaceva con

quello degli altri uomini. Usò egli studiare indifferentemente il buono e 'l cattivo, forse a fine di ammassare gran materia, per aver molto da mettere in opera, e presto sbrigarsi di ogni gran faccenda, come fu poi suo ordinario costume, e forse anche guidato da una certa sua stranissima opinione, che fossero degni di molto biasimo coloro, che nel suo tempo si davano allo studio della maniera di Raffaello; quasichè, com' egli diceva a ciascuno, non avesse dato la Natura tanto capitale da potersene fare una da se, che fosse propria sua; quella poi procurando di accompagnare con una buona pratica nel disegno. Noi però non temiamo di affermare, che gli sortisse bensì il farsi una maniera di proprio capriccio, ma non già l'accompagnarla con buon disegno: e di ciò fanno fede i molti disegni di sua mano, che si trovano fra gli altri degli eccellentissimi Pittori, ne' libri del Serenissimo di Toscana, raccolti dalla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinal Leopoldo, ne' quali vedesi campeggiare assai più il capriccio e la fantasticheria di quella mente, che la imitazione del vero. Moltissime furono le opere, che fece costui nella città di Bologna e fuori a fresco e a olio; fra le quali si vede del buono, e del manco buono, e anche del cattivo, forse (come di lui disse il Guercino) perch' egli ebbe i pennelli da tutti i prez-

zi: e forse ancora, perchè simili stravagantissimi cervelli e di poca levatura non mai stanno in un medesimo affetto, e per conseguenza in un medesimo gusto. Fra le sue migliori pitture si annoverano: Una Madonna sotto il portico degli Ercolani in Galiera: una tavola nel Refettorio dei Padri di Santa Maria Maggiore, dove figurò Maria Vergine col fanciullo in aria, e un Santo Vescovo, Santa Lucia, e San Niccolò in atto di donar le palle d' oro a tre fanciulle, le quali nella stessa tavola figurò inginocchioni. È similmente avuta in conto di buona pittura una facciata della libreria di San Michele in Bosco, dove vedesi l' Eterno Padre, Gesù Cristo Crocifisso, e lo Spirito Santo in forma di colomba. Vi è Adamo genuflesso, con molte altre figure di Patriarchi, e di altri Santi del Nuovo e Vecchio Testamento, e Dottori. Si portò ancora assai bene in alcune facciate di case delle molte che fece in Bologna, fra le quali bellissima fu una di chiaroscuro in sulla piazza de' Marsilj, dove sono assai spartimenti di storie, e un fregio di animali che combattono fra di loro, condotti con gran fierezza ed artificio. Dipinse in Lucca storie della Croce, e di S. Agostino nella Chiesa di San Fridiano, tutte piene di strani capricci, con molti ritratti d' uomini cospicui di quella città. Operò molto in Roma ed in altre città d' Italia. Il Vasari nello scriver

ch' e' fece alcuna cosa di costui, si servì di notizie sì proprie, che veramente la fece da pittore, quanto da storico, avendo con poche parole dipinto un uomo di simil taglio tanto al vivo, che pare propriamente, che nel leggere si vegga lui stesso; onde non abbiamo difficultà di portarle in questo luogo, tolte a verbo a verbo. Dice egli dunque così. *Dipigneva Amico con ambedue le mani a un tratto tenendo in una il pennello del chiaro, e nell'altra quello dello scuro. Ma quel ch' era più bello e da ridere si è, che stando cinto aveva intorno intorno la coreggia piena di pignatti pieni di colori temperati; dimodochè pareva il Diavolo di San Maccario con quelle tante ampolle: e quando lavorava con gli occhiali al naso avrebbe fatto ridere i sassi, e massimamente se e' si metteva a cicalare, perchè chiacchierando per venti, e dicendo le più strane cose del mondo, era uno spasso il fatto suo. Vero è che e' non usò dir bene di persona alcuna, per virtuosa o buona ch' ella fosse, o per bontà che e' vedesse di lei di natura o di fortuna.* Fin qui il Vasari. Segue poi a dire ch'egli ebbe gran rivalità con Bartolommeo da Bagnacavallo, a concorrenza del quale, ma alquanto peggio di lui, fece una storia della Vita di Cristo, cioè la Resurrezione: e veramente nell'invenzione di questa, quanto in ogni altra sua opera campeggiò la stra-

vaganza del suo cervello, avendo figurato i soldati impauriti in pazze e strane attitudini. Ma quel ch' è peggio, e molto reprensibile in chi dipigne sacre storie, fu l' aver figurato molti di essi stiacciati e morti dalla pietra del Sepolcro caduta loro addosso senza aver di questa particolar circostanza altro riscontro che 'l proprio capriccio. Attese Maestro Amico anche alla scultura, e per la Chiesa di S. Petronio fece un Cristo morto in braccio di Niccodemo. Giunto finalmente all' età di sessant' anni diede volta al cervello, della quale infermità poi si riebbe, se pure non fu vero quello che allora si disse, che questa fosse stata una finta pazzia.

CROCCHIA

PITTORE URBINATE

Discepolo di Raffaello d' Urbino, fioriva circa il 1520.

Affermano gli artefici dello Stato di Urbino, che questo discepolo di Raffaello riuscisse buon maestro: e che sia di sua mano il quadro tondo in tavola, che si vede nella Chiesa de' Padri Cappuccini a man manca all' entrare, dove è figurata Maria Vergine con Gesù Bambino in collo; ma non avendo noi veduto nè questa nè altre opere di tal maestro, ne rimettiamo la fede a' periti di quel luogo.

MARCO ANTONIO

FRANCIA BIGI

DETTO IL FRANCIABIGIO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Martino Albertinelli
nato 1483, *morto il* 1524.

Dopo avere il Franciabigio ricevuti i principj dell' arte dall' Albertinelli, ed essersi colle proprie fatiche acquistato buon credito, furongli date a fare alcune opere in pubblico, una delle quali fu un San Bernardo, e una Santa Caterina da Siena a fresco nella Chiesa di San Pancrazio de' Monaci Vallombrosani. Fece poi a olio una Vergine con Gesù per la Chiesa di San Pier Maggiore; e 'l tabernacolo

di Sant' Job dietro a' Servi, dove a fresco figurò la Visitazione della Madonna, e alla medesima Compagnia dipinse la tavola dell' Altar maggiore. Colorì ancora li due Angeletti che nella Chiesa di Santo Spirito sull' Altare di San Niccola si veggono da' lati dell' immagine del Santo, che in que' tempi fu fatta di legno con modello di Jacopo Sansovino. E anche dipinse i due tondi dov' è la Nunziata, e le storiette della vita del Santo nella predella della tavola: delle quali opere fu molto lodato, perchè in esse, siccome poi fece in alcune altre, si sforzò al possibile di seguitar la maniera d' Andrea del Sarto, con cui tenne sua stanza molto tempo. A concorrenza del medesimo, nel cortile dinanzi alla Chiesa de' Servi dipinse la storia dello Sposalizio di Maria Vergine con San Giuseppe, ed occorse che avendo i Frati di quel Convento, coll' occasione di certa solennità, voluto scoprirla senza saputa del Franciabigio, al quale ancora restavano a finire il basamento e altro, che a lui fosse paruto necessario, esso se ne chiamò sì fattamente disgustato, che sopraffatto da collera subito avutane la nuova se ne andò al luogo della pittura, e salendo sul ponte che ancora non era interamente disfatto, benchè fosse scoperta l' opera, presa una martellina percosse alcune teste di femmine e un ignudo, che egli aveva figurato in atto di

rompere una mazza, e quasi interamente le scalcinò, e se non che da' Frati e da altra gente concorsa al rumore fu egli ritenuto, l'avrebbe disfatta tutta, nè mai più, anche per doppio pagamento statogli offerto da' Frati, volle raccomodarla. Onde non essendosi trovato nè allora, nè poi alcuno eccellente pittore che vi abbia voluto metter la mano, per la reverenza in che è stata sempre tenuta quell'opera, essa si è rimasa in quel modo stesso, nel quale dal Pittore fu lasciata. Per la cappella de' Corbizi in S. Pier Maggiore dipinse poi la piccola tavola di Maria Vergine Annunziata, che fino ad oggi si conserva. Fu opera delle sue mani un Cenacolo pe' Frati del Beato Giovanni Colombino, detti della Calza (Religione in oggi soppressa) nel Refettorio di lor Convento, presso alla porta di San Pier Gattolini: e nel Cortile della Compagnia dello Scalzo dipinto da Andrea del Sarto, sono di sua mano gli ornamenti di tutte le pitture, e due storie della Vita di San Giovambatista, cioè quando il Santo piglia licenza dal padre per andare al deserto: ed il medesimo Santo fanciullo in atto d'incontrarsi con Gesù, Maria, e San Giuseppe, le quali storie non aveva potuto fare Andrea, per esser stato chiamato in Francia. Dipinse nella Sala della Villa del Poggio a Cajano, a concorrenza d'Andrea del Sarto e di Jacopo da Pontormo, una

facciata con istorie de' fatti di Cicerone. Ad istanza d' Andrea Pasquali eccellentissimo Medico Fiorentino, fece per lo Spedale di Santa Maria Nuova una bella Anatomia. Operò ancora il Franciabigio in figure piccole ottimamente: fece ritratti molto al vivo, e intese molto di prospettiva. Fu grande amico degli studj dell' arte; onde nei tempi della state non lasciò passar giorno, che e' non disegnasse uno ignudo dal naturale, tenendo in sua stanza uomini a tal effetto salariati. Non ebbe gran concetto di se stesso: anzichè avendo vedute alcune opere di Raffaello, seppe così ben contenersi, che non mai volle uscir di Firenze, non parendogli per verun conto di poter concorrere con uomini di sì rara virtù. Non era però egli di così mediocre valore, quanto la sua modestia il faceva parere: e avrebbe senza dubbio la nostra città, oltre alle tante opere da esso condotte, vedutene di sua mano anche delle più belle, se però la morte nel più bello del suo operare, cioè nella sua età d' anni quarantadue, non l'avesse tolto da questo mondo, il che seguì appunto l' anno 1524.

GIO. NICCOLA

PITTOR PERUGINO

Discepolo di Pietro Perugino, si crede fiorisse nel 1520.

Fece Gio. Niccola in San Francesco di Perugia sua patria una tavola di un Cristo nell' Orto: e in San Domenico, la tavola di tutti i Santi per la Cappella de' Baglioni: e colorì a fresco alcune storie di San Giovambatista nella Cappella del Cambio.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

A

B

C

D

F

G

H

I

L

M

N

P

Q

R

S

T

U

BALDINUCCI VOL. VI.

				Errori.	*Correzioni.*
Pag.	24.	Annot. l.	3.	mancanzn	mancanza
»	34.	l.	5.	dipinto	dipinta
»	40.	»	7.	d' onore , e	d' onore,
»	74.	»	16.	nel 1741.	nel 1471.
»	85.	»	29.	titratto	ritratto
»	88.	»	12.	nascità	nascita
»	295.	»	17	che una	ed una
»	309.	»	5.	Eremitanti	Eremitani
»	347.	»	3.	tu Musa	te Musa